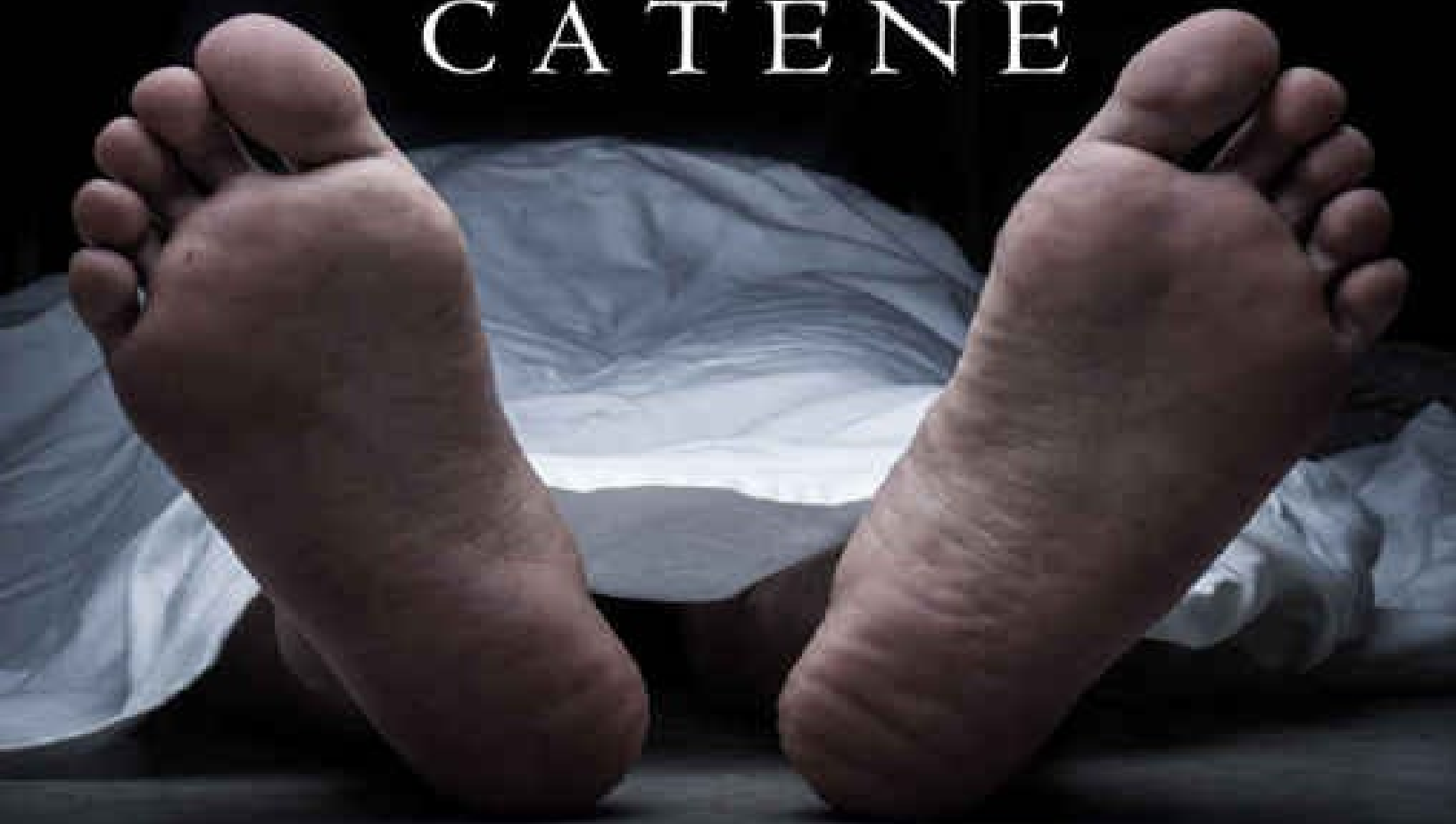


UN MISTERO DI RILEY PAIGE—LIBRO 2

IL
SUSSURRATORE
DELLE
CATENE



BLAKE PIERCE

IL SUSSURRATORE DELLE CATENE

(UN MISTERO DI RILEY PAIGE—LIBRO 2)

BLAKE PIERCE

TRADUZIONE ITALIANA
A CURA
DI

IMMACOLATA SCIPLINI

Blake Pierce

Blake Pierce è l'autore della serie di successo dei misteri di RILEY PAIGE, che include i gialli intrisi di suspense IL KILLER DELLA ROSA (libro #1), IL SUSSURRATORE DELLE CATENE (libro #2) e OSCURITA' PERVERSA (#3).

IL KILLER DELLA ROSA (libro #1), che ha ricevuto oltre 100 recensioni da cinque stelle, è disponibile gratuitamente su [Amazon!](#)

Avido lettore ed è da sempre ammiratore dei romanzi gialli e thriller, Blake apprezza i vostri commenti, pertanto siete invitati a visitare www.blakepierceauthor.com per unirvi alla mailing list, ricevere una copia gratuita del libro, dei regali, a connettervi su Facebook e Twitter, e a restare in contatto!

Copyright © 2016 di Blake Pierce. Tutti i diritti sono riservati. Fatta eccezione per quanto consentito dalla Legge sul Copyright degli Stati Uniti d'America del 1976, nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, né potrà essere inserito in un database o in un sistema di recupero dei dati, senza che l'autore abbia prestato preventivamente il consenso. La licenza di questo ebook è concessa soltanto ad uso personale. Questa copia del libro non potrà essere rivenduta o trasferita ad altre persone. Se desiderate condividerlo con altri, vi preghiamo di acquistarne una copia per ogni richiedente. Se state leggendo questo libro e non l'avete acquistato, o non è stato acquistato solo a vostro uso personale, restituite la copia a vostre mani ed acquistatela. Vi siamo grati per il rispetto che dimostrerete alla fatica di questo autore. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, aziende, società, luoghi, eventi e fatti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati per mera finzione. Qualsiasi rassomiglianza a persone reali, viventi o meno, è frutto di una pura coincidenza. Immagine di copertina di Copyright GongTo, usata con l'autorizzazione di Shutterstock.com.

LIBRI DI BLAKE PIERCE

I MISTERI DI RILEY PAIGE

IL KILLER DELLA ROSA (Libro #1)
IL SUSSURRATORE DELLE CATENE (Libro #2)
OSCURITA' PERVERSA (Libro #3)

Prologo

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Capitolo 17

Capitolo 18

Capitolo 19

Capitolo 20

Capitolo 21

Capitolo 22

Capitolo 23

Capitolo 24

Capitolo 25

Capitolo 26

Capitolo 27

Capitolo 28

Capitolo 29

Capitolo 30

Capitolo 31

Capitolo 32

Capitolo 33

Capitolo 34

Capitolo 35

Capitolo 36

Capitolo 37

Capitolo 38

Capitolo 39

Capitolo 40

Prologo

Il Capitano Jimmy Cole aveva appena terminato di raccontare ai passeggeri una vecchia storia sui fantasmi del Fiume Hudson.

Parlare di un omicidio perpetrato a colpi di ascia era il racconto ideale per divertirli in una notte lunga, buia e nebbiosa come quella.

Tornò a sedersi al suo posto, consentendo alle ginocchia, deboli per le varie operazioni subite, di riposare e rifletté per la milionesima volta sull'idea di andare in pensione. Aveva visto quasi ogni borgo che l'Hudson aveva da offrire, e, uno di quei giorni, persino su una piccola barca da pesca come la sua, la *Suzy*, il fiume avrebbe avuto la meglio su di lui.

In ogni caso, per quella notte aveva terminato e diresse la barca alla battigia, con l'intenzione di attraccare al molto di Reedsport.

Poco dopo, uno dei suoi passeggeri lo chiamò, destandolo dai suoi pensieri.

“Ehi, Capitano — il tuo fantasma non è laggiù?”

Jimmy non si girò nemmeno a guardare. Tutti e quattro i suoi passeggeri — due giovani coppie in vacanza — erano completamente ubriachi. *Senza dubbio - pensò - uno degli uomini stava provando a spaventare le ragazze.*

Ma, poi, una delle donne si intromise: “Anch'io lo vedo. Non è strano?”

Jimmy si voltò verso i passeggeri, imprecando tra sé e sé. *Maledetti ubriacconi. Quella era l'ultima volta che li avrebbe portati in giro in barca fino a quell'ora della notte.*

Il secondo uomo indicò con la mano. “E' proprio lì”.

La moglie si coprì gli occhi. “Oh, non posso guardare!” esclamò, con una risata nervosa e imbarazzata.

Jimmy, esasperato, si rassegnò all'idea che non avrebbe avuto neanche un attimo di riposo. Perciò si voltò, guardando nella direzione indicata dall'uomo.

Effettivamente, notò qualcosa in un piccolo spazio tra gli alberi che crescevano lungo la battigia. Luccicava, pensò, e aveva una forma vagamente umana. Qualunque cosa fosse, sembrava sdraiata a terra, in posizione supina. Ma la distanza era tale da non consentirgli di mettere a fuoco.

Prima che Jimmy potesse mettere mano al suo binocolo, quell'oggetto (o quell'essere ...) sparì, nascosto dagli alberi che crescevano lungo la riva.

La verità era che anche Jimmy aveva bevuto qualche birra.

Non che fosse un problema per lui. Conosceva bene il fiume. E gli piaceva il proprio lavoro. Amava in modo particolare navigare sull'Hudson a quell'ora della notte, quando l'acqua era così calma e pacifica. Erano ben poche le cose che potevano incrinare quella dolce sensazione di quiete.

L'uomo rallentò e, avvicinatosi al molo, fece accostare la *Suzy* ai parabordi, con grande attenzione. Orgoglioso di se stesso per aver condotto la manovra con una tale delicatezza e precisione, spense il motore e legò la barca.

I passeggeri scesero dall'imbarcazione, ridacchiando tra loro, e, senza quasi salutare, percorsero il molo ed attraversarono la spiaggia, diretti al loro Bed & Breakfast.

Era stato un bene farsi pagare in anticipo, si disse Jimmy.

Ma non riusciva a smettere di pensare allo strano oggetto che aveva scorto. Era distante, laggiù lungo la battigia. Era impossibile vederlo da lì. Chi o che cosa poteva essere?

Quell'interrogativo non lo avrebbe lasciato riposare in pace. Era fatto così, lo sapeva bene.

Con un marcato sospiro, infastidito dalla sua stessa curiosità, Jimmy s'avviò a piedi, raggiunse di nuovo la sponda del fiume e prese a seguire i binari ferroviari che si estendevano lungo l'Hudson.

Quei binari erano stati usati molti decenni addietro, quando Reedsport era composta soprattutto da bordelli e casinò. Ora, erano soltanto un'altra reliquia di un tempo passato.

Jimmy infine percorse una lunga curva e si trovò vicino ad un vecchio deposito, costruito nei pressi della linea ferroviaria. Alcune lanterne di sicurezza sull'edificio emettevano una luce fioca ma fu sufficiente perché Jimmy vedesse con chiarezza una figura umana che sembrava fluttuare a mezz'aria ed emanava dei bagliori. La sagoma era sospesa ad una delle travi orizzontali di un traliccio della linea elettrica.

Quando l'uomo si fece più vicino, per guardare meglio, sentì un brivido percorrer gli la schiena. La sagoma era davvero umana ma non mostrava alcun segno di vita. Il corpo gli dava la schiena, infagottato in una sorta di stoffa e stretto da pesanti catene, che s'intrecciavano e lo legavano come fosse un prigioniero. Erano le catene, colpite dai raggi della fioca luce delle lanterne, a brillare.

Oh, Dio, non di nuovo.

A Jimmy tornò immediatamente alla memoria un terribile omicidio, che

aveva sconvolto l'intera regione molti anni prima.

La sua camminata divenne incerta. Jimmy girò intorno al cadavere, avvicinandosi a sufficienza da vedere il suo viso — e ne rimase scioccato. L'aveva riconosciuta immediatamente. Era una donna del posto, faceva l'infermiera ed era un'amica di vecchia data. Ora aveva la gola squarciata e la bocca era tenuta aperta con una catena che aveva intorno alla testa.

Jimmy a stento riuscì a rimanere in piedi, sconvolto dal dolore e dall'orrore.

L'assassino era tornato.

Capitolo 1

L'Agente Speciale Riley Paige restò immobile, scioccata da quello che vedeva. Davanti a lei, sul suo letto c'era una manciata di ciottoli, che non avrebbero dovuto essere lì. Qualcuno doveva essersi intrufolato in casa sua, per posizionarli, qualcuno che intendeva certamente farle del male.

Capì all'istante che i sassolini erano un messaggio e riconobbe la firma di un vecchio nemico, che le stava facendo sapere di non essere morto.

Peterson è vivo.

Sentì il suo corpo tremare al solo pensiero. Lo aveva sospettato a lungo ed ora ne era assolutamente certa.

Ma ora c'era qualcosa di peggio: era entrato in casa sua. Questo pensiero le fece venire voglia di vomitare. Ma era ancora lì ora?

La paura le mozzò il respiro. Riley era consapevole di non essere in grande forma.

Nelle ultime ore era già sopravvissuta ad un terrificante incontro con un killer sadico e ne portava ancora i segni: la testa era fasciata, aveva graffi ovunque sul corpo.

Sarebbe stata in grado di affrontare Peterson, se si fosse trovato all'interno della sua casa?

Riley mise immediatamente mano alla fondina della pistola ed estrasse l'arma. Con mani tremanti, si avvicinò all'armadio e lo aprì. Non c'era nessuno all'interno. Controllò sotto il letto. Anche lì nulla.

La donna restò lì, costringendosi a pensare con lucidità. Era rimasta in camera da letto da quando era rincasata? Sì, aveva riposto la fondina sul comò vicino alla porta.

Ma non aveva acceso la luce, e non si era nemmeno guardata intorno. Era semplicemente entrata, aveva poggiato l'arma sul comò, poi era andata in bagno, a indossare la camicia da notte.

Il suo nemico poteva essere rimasto nascosto in casa per tutto il tempo?

Dopo che lei ed April erano tornate a casa, avevano chiacchierato e guardato la televisione fino a notte fonda.

Poi, la figlia era andata a letto. In una casa piccola come la sua, restare nascosti richiedeva un'incredibile abilità. Ma non poteva escludere questa possibilità.

Poi, una nuova paura la assalì.

April!

Riley afferrò la torcia che teneva sul comodino. Con la pistola nella mano destra e la torcia in quella sinistra, uscì dalla camera da letto e accese la luce del corridoio. Non sentendo nessuno strano rumore, corse verso la camera di April e aprì la porta. La stanza era immersa nel buio.

Riley accese la luce centrale.

La ragazza era già a letto.

“Che cosa succede, mamma?” April chiese, strizzando gli occhi, sorpresa.

La madre entrò nella stanza.

“Non alzarti dal letto” le raccomandò. “Resta dove sei.”

“Mamma, mi stai spaventando” April rispose con voce tremante.

Non poteva farne a meno, pensò Riley, che era a sua volta molto spaventata. Ed April aveva tutti i motivi di esserlo quanto lei.

Raggiunse l’armadio di April, puntò la torcia e controllò all’interno: nulla. Neppure sotto il letto della figlia c’era la minima traccia.

Che cosa doveva fare ora? Controllare ogni nicchia ed ogni angolo della casa, pensò.

Riley sapeva quello che il vecchio partner, Bill Jeffreys, avrebbe detto. *Dannazione Riley, chiama aiuto.*

Di solito cercava di fare le cose da sola e questo aveva sempre fatto infuriare Bill.

Ma stavolta, avrebbe seguito il suo consiglio. Con April in casa, Riley non poteva fare diversamente

“Metti un accappatoio e un paio di scarpe” disse alla figlia. “Ma non lasciare questa stanza — non ancora.”

Riley tornò nella propria camera e prese il telefono dal comodino. Digitò il numero della linea diretta dell’Unità d’Analisi Comportamentale. Non appena sentì una voce in linea, sibilò: “Sono l’Agente Speciale Riley Paige. Qualcuno si è introdotto in casa mia. Potrebbe essere ancora qui. Ho bisogno di supporto prima possibile.” Pensò per un secondo, poi aggiunse: “E mandate la scientifica.”

“Provvediamo immediatamente” fu la secca risposta.

Riley interruppe la telefonata, e uscì di nuovo nel corridoio. Ad eccezione delle due camere da letto e del corridoio, la casa era ancora buia. Peterson poteva essere ovunque, nascosto, in attesa di attaccare. Quell’uomo l’aveva colta di sorpresa una volta ed era quasi morta per mano sua.

Riley iniziò ad ispezionare la casa con efficienza professionale: man mano

che avanzava, accendeva le luci, tenendo sempre la pistola pronta a sparare, puntava la torcia in ogni angolo buio ed ispezionava ogni mobile.

Infine, alzò lo sguardo al soffitto del corridoio.

La botola sopra di lei portava alla soffitta ma occorreva abbassare la scala che conduceva al suo interno. Avrebbe osato salire lassù a dare un'occhiata?

In quel momento, Riley sentì le sirene delle auto della polizia e sospirò di sollievo.

L'Agenzia doveva aver allertato la polizia locale, il quartier generale era a più di un'ora di distanza da casa sua.

Andò in bagno, indossò un paio di scarpe e la vestaglia, poi tornò in camera di April.

“Vieni con me. E stammi vicina” le raccomandò

Sempre con la pistola in pugno, Riley passò il braccio sinistro intorno alle spalle della figlia. La povera ragazza tremava per la paura.

Riley la condusse alla porta d'ingresso, e l'aprì nel momento in cui numerosi agenti di polizia, in uniforme, si stavano avvicinando al marciapiede.

Il comandante entrò in casa, con la pistola in mano. “Qual è il problema?” chiese.

“C'era qualcuno in casa” Riley rispose. “Potrebbe essere ancora dentro.”

Il poliziotto guardò la pistola che lei aveva in mano, con imbarazzo.

“Sono dell'FBI” disse Riley, rispondendo alla domanda che ancora non era stata formulata. “Gli agenti del BAU saranno qui presto. Ho già perquisito la casa, tranne la soffitta.” Aggiunse, facendo un cenno alle sue spalle. “C'è una botola nel soffitto, lì nel corridoio.”

Il poliziotto chiamò: “Bowers, Wright, venite qui e andate a controllare la soffitta. Gli altri cerchino fuori, sul retro e davanti alla casa.”

Bowers e Wright andarono dritti nel corridoio e tirarono giù la scala. Entrambi impugnavano le pistole. Uno aspettò in fondo alla scala, mentre l'altro salì in alto e accese la luce. In pochi momenti, l'uomo sparì nella soffitta.

Presto, si sentì gridare: “Non c'è nessuno qui.”

Riley avrebbe voluto sentirsi sollevata alla notizia. Ma la verità era che aveva sperato con tutta se stessa che Peterson fosse stato lì. Avrebbero potuto arrestarlo lì, immediatamente — o, meglio ancora, ucciderlo. Dubitava molto che si trovasse in cortile o sul retro.

“Ha una cantina?” chiese il capo.

“No, solo un tunnel di servizio” Riley rispose.

Il poliziotto chiamò fuori: “Benson, Pratt, controllate sotto la casa.”

April, spaventatissima, era ancora aggrappata alla madre.

“Che cosa succede, mamma?” chiese.

Riley esitò. Per anni, aveva evitato di raccontare ad April il brutto del suo lavoro.

Ma di recente si era resa conto di essere diventata iperprotettiva. Perciò, aveva raccontato alla figlia di come fosse stata imprigionata da Peterson e delle sofferenze che aveva subito — o, almeno, le aveva confidato quello che aveva pensato April fosse in grado di gestire.

Le aveva anche rivelato che dubitava della morte di quell'uomo.

Ma che cosa avrebbe dovuto dire ad April ora? Non lo sapeva.

Prima che Riley riuscisse a formulare una risposta, April disse: “E' Peterson, non è vero?”

Riley strinse forte sua figlia, provando a nascondere il tremore che avvolgeva tutto il corpo della ragazza.

“Lui è ancora vivo.”

Capitolo 2

Un'ora dopo, la casa di Riley era ancora affollata da persone in divisa o munite dei cartellini identificativi dell'FBI. Gli agenti federali, armati di tutto punto, e gli uomini della scientifica stavano lavorando gomito a gomito con la polizia.

“Raccogliete quei ciottoli sul letto” Craig Huang ordinò. “Dovranno essere esaminati per verificare se conservino traccia di impronte o del DNA.”

In un primo momento Riley era rimasta delusa dal fatto che fosse stato Huang ad essere in servizio. Il collega era molto giovane e l'unica esperienza di lavoro con lui non era andata bene.

Ma dovette ricredersi, constatando che stava impartendo ordini ragionevoli e organizzando l'analisi della scena del crimine in modo efficace. Huang stava migliorando nel suo lavoro.

La scientifica era già al lavoro, perlustrando ogni centimetro della casa e passando il pennello per raccogliere le impronte. Gli altri agenti erano spariti nel buio sul retro della casa, nel tentativo di individuare tracce di pneumatici o orme dirette verso il bosco.

Una volta che tutto sembrò avviato, Huang condusse Riley lontano dagli altri, in cucina. Si sedettero a tavola ed April si unì a loro, ancora molto scossa.

“Allora, che cosa ne pensi?” Huang chiese a Riley. “Abbiamo qualche possibilità di trovarlo?”

Riley sospirò scoraggiata.

“No, temo che se ne sia andato da un bel po'. Deve essere stato qui questa sera, prima che mia figlia e io tornassimo a casa.”

Proprio allora, un'agente entrò dal cortile sul retro della casa. La donna indossava una giacca Kevlar, aveva carnagione, capelli e occhi scuri e sembrava ancora più giovane di Huang.

“Agent Huang, ho trovato qualcosa” disse rispettosamente. “Graffi sulla serratura della porta sul retro. Sembra che qualcuno l'abbia forzata.”

“Ottimo lavoro, Vargas” Huang commentò. “Ora sappiamo come ha fatto ad entrare. Potresti restare con Riley e sua figlia per un po'?”

Il volto della giovane s'illuminò per la gioia.

“Ne sarei felice” rispose immediatamente.

Si sedette al tavolo, e Huang lasciò la cucina per unirsi agli altri.

“Agente Paige, sono l’Agente María de la Luz Vargas Ramírez.” Un grande sorriso le comparve sul volto. “Lo so, è uno scioglilingua. E’ un’usanza messicana. Mi chiamano Lucy Vargas.”

“Sono felice che tu sia qui, Agente Vargas” Riley disse.

“Solo Lucy, per favore.”

La giovane donna restò in silenzio per un istante, continuando a guardare Riley. Infine, non riuscì a trattenersi: “Agente Paige, spero di non sembrare fuori luogo nel dirle questo, ma ... è un vero onore incontrarla. Seguo il suo lavoro sin da quando ho iniziato a studiare. Tutto quello che ha fatto finora è davvero grandioso.”

“Grazie” Riley disse.

Lucy sorrise con ammirazione. “Voglio dire, il modo in cui ha chiuso il caso Peterson— tutta la storia è strepitosa.”

Riley scosse la testa.

“Vorrei che le cose fossero così semplici” rispose, con un tono amaro nella voce. “Lui non è morto. Si è introdotto qui oggi.”

Lucy rimase a guardarla, quasi incredula.

“Ma tutti dicono —” Lucy esordì.

Riley la interruppe.

“Qualcun altro pensava che fosse vivo. Marie, la donna che ho salvato. Era certa che fosse ancora lì fuori a tormentarla. Lei ...”

Riley si fermò, il ricordo del corpo di Marie, impiccata nella sua stessa camera da letto, le tornò dolorosamente davanti agli occhi.

“Si è suicidata” Riley affermò.

Lucy sembrava terrorizzata e sorpresa al contempo. “Mi dispiace” riuscì solo a rispondere.

Proprio allora, Riley sentì una voce familiare chiamarla.

“Riley? Stai bene?”

La donna si voltò e vide Bill Jeffreys in piedi sulla soglia della cucina, con un’espressione ansiosa dipinta sul volto. Il BAU doveva averlo avvertito del pericolo e lui si era precipitato.

“Sto bene, Bill” lei disse. “E anche April. Accomodati.”

Bill sedette al tavolo con le tre donne. Lucy lo guardò, quasi sotto choc all’idea di aver appena incontrato l’ex partner di Riley, un’altra leggenda dell’FBI.

Huang rientrò in cucina.

“Non c’è nessuno in casa e nemmeno fuori” disse a Riley. “I miei uomini

hanno esaminato e raccolto qualsiasi traccia. Ma non hanno trovato nulla di utile per continuare l'indagine. Andrò dai tecnici del laboratorio per scoprire se possono ricavarne qualcosa.”

“Lo temevo” Riley commentò.

“Sembra che abbiamo finito qui” concluse Huang. Poi lasciò la cucina per dare gli ultimi ordini agli agenti.

Riley si rivolse alla figlia.

“April, andrai a casa di tuo padre stanotte.”

Gli occhi di April si spalancarono.

“Non ti lascerò qui” April disse. “E non voglio stare con papà.”

“Devi andarci” Riley disse. “Potresti non essere al sicuro qui.”

“Ma mamma —”

Riley l'interruppe. “April, ci sono ancora delle cose che non ti ho detto di quest'uomo. Cose terribili. Sarai al sicuro con tuo padre. Passerò a prenderti domani dopo la scuola.”

Prima che April potesse continuare a protestare, intervenne Lucy.

“Tua madre ha ragione, April. Dammi retta. Anzi, consideralo un mio ordine. Sceglierò di persona un paio di agenti, che ti accompagneranno. Agente Paige, col suo permesso, telefonerò al suo ex-marito e lo metterò al corrente dei fatti.”

Riley fu sorpresa dall'offerta di Lucy e fu anche contenta. In maniera misteriosa, Lucy sembrava aver intuito che per lei questa sarebbe stata una telefonata difficile da fare. Indubbiamente, Ryan avrebbe preso questa notizia meglio da qualcuno che non fosse Riley.

Lucy era anche riuscita a gestire bene April. Non aveva soltanto individuato la serratura forzata, ma aveva anche dimostrato empatia, che era una qualità eccellente in un agente BAU, anche troppo spesso spazzata via dallo stress del lavoro.

Questa donna è brava, pensò Riley.

“Coraggio” Lucy disse ad April. “Andiamo a telefonare a tuo padre.”

April fulminò la madre con lo sguardo ma si alzò dal tavolo e seguì Lucy in soggiorno, dove cominciarono a fare la telefonata.

Riley e Bill restarono seduti da soli in cucina. Sebbene sembrasse tutto finito, per il momento, a Riley parve giusto che Bill fosse lì. Avevano lavorato insieme per anni, e aveva sempre pensato a loro due come una coppia affiatata: avevano entrambi quarant'anni, con qualche filo grigio tra i capelli scuri. Erano entrambi devoti al proprio lavoro ed avevano problemi

nei rispettivi matrimoni.

Bill era robusto di costituzione e aveva un carattere forte.

“E’ stato Peterson” Riley disse. “E’ stato qui.”

Bill non rispose. Sembrava dubbioso.

“Non mi credi?” la donna gli chiese. “Ho trovato dei ciottoli nel mio letto. Deve averceli messi lui. Non possono esserci arrivati in un altro modo.”

Bill scosse la testa.

“Riley, sono certo che ci fosse davvero un intruso” le disse. “Non lo hai immaginato. Ma Peterson? Ne dubito fortemente.”

Riley iniziò ad irritarsi.

“Bill, ascoltami. Ho sentito rantolare contro la porta, una notte, e, guardando fuori, ho trovato dei ciottoli. Marie ha sentito gettare ciottoli contro la finestra della sua camera da letto. Di chi altro potrebbe trattarsi?”

Bill sospirò e scosse la testa.

“Riley, sei stanca” le rispose. “E quando si è stanchi e si ha un’idea fissa in mente, è facile credere a qualunque cosa. Può succedere a chiunque.”

Riley stentò a trattenere le lacrime.

In tempi migliori, Bill si sarebbe fidato del suo istinto senza esitazione. Ma quei giorni erano finiti e lei conosceva bene la ragione. Poche notti prima, gli aveva telefonato da ubriaca, chiedendogli di cedere alla loro attrazione reciproca ed iniziare una relazione. Era stato un enorme sbaglio, e lo sapeva: non aveva più bevuto un solo goccio da allora. Nonostante questo, le cose non erano andate bene tra loro, dopo.

“So perché parli così, Bill” ribatté. “E’ tutto per quella stupida telefonata. Non ti fidi più di me.”

Ora la voce di Bill esprimeva rabbia.

“Dannazione, Riley, sto solo cercando di essere realistico.”

Riley stava fremendo di rabbia. “Vattene, Bill.”

“Ma Riley —”

“Credermi o no è una tua scelta. Ma ora voglio che te ne vada.”

Con un’aria rassegnata, Bill si alzò dal tavolo e se ne andò.

Dalla porta della cucina, Riley vide che quasi tutti avevano lasciato la sua abitazione, inclusa April. Lucy rientrò.

“L’Agente Huang lascerà un paio di agenti qui” la informò.

“Sorveglieranno la casa da un’auto, per il resto della notte. Non sono certa che sia una buona idea che lei resti qui dentro da sola. Sarei felice di restare.”

Riley si sedette a riflettere per un istante. Quello che voleva — quello di

cui *aveva bisogno* in questo momento — era che qualcuno credesse che Peterson non era morto. Dubitava di riuscire a convincere Lucy di questo.

Tutta la situazione sembrava senza speranza.

“Starò benissimo, Lucy” la rassicurò.

Lucy annuì e lasciò la cucina. Riley sentì il suono dei passi degli ultimi agenti, che lasciavano la casa e chiudevano la porta alle loro spalle. Si alzò e andò la porta principale e quella sul retro per assicurarsi che fossero ben chiuse.

Poi, andò nel soggiorno e si guardò intorno. La casa sembrava stranamente illuminata: ogni singola luce era accesa.

Devo spegnerne qualcuna, pensò.

Ma non appena raggiunse l'interruttore del soggiorno, le dita si bloccarono. Non poteva farlo. Era paralizzata dal terrore.

Peterson, lo sapeva, stava ritornando per lei.

Capitolo 3

Riley esitò per un momento, all'atto di entrare nell'edificio del BAU, chiedendosi se fosse davvero pronta ad affrontare tutti quel giorno.

Non aveva chiuso occhio la notte precedente, ed era davvero stanca. La sensazione di terrore che l'aveva tenuta sveglia per tutta la notte aveva assorbito totalmente l'adrenalina, finché non ne era rimasta priva. Ora, si sentiva proprio svuotata.

Riley fece un respiro profondo.

E' la sola via d'uscita.

Raccolse le idee ed entrò nell'affollato labirinto, popolato da agenti dell'FBI, da specialisti scientifici e dal personale di supporto.

Mentre attraversava la zona delle postazioni di lavoro, tutti sollevarono lo sguardo dal computer. Molti le sorrisero, e non pochi le mostrarono il pollice alto.

Riley iniziò lentamente a sentirsi contenta di aver deciso di andare lì. Aveva bisogno di tirarsi su il morale.

“Ben fatto con il Killer delle Bambole” un giovane agente esclamò.

A Riley occorsero un paio di secondi per comprendere che cosa intendesse. Poi, comprese che il “Killer delle Bambole” doveva essere il nuovo soprannome di Dirk Monroe, lo psicopatico che aveva appena catturato. Il soprannome aveva senso.

Riley notò anche un'espressione più dubbiosa sui volti di alcuni dei colleghi, che la guardavano. Senza dubbio, avevano saputo dell'incidente a casa sua, la notte scorsa, quando un'intera squadra si era precipitata sul posto, dopo che lei aveva dato l'allarme.

Probabilmente si chiedono se sono in me, pensò. Per quanto ne sapesse, nessun altro al Bureau credeva che Peterson fosse ancora vivo.

Riley si fermò davanti alla scrivania di Sam Flores, un tecnico di laboratorio con un paio di occhiali con montatura scura, impegnato al computer.

“Che notizie hai per me, Sam?” Riley chiese.

Sam alzò gli occhi dallo schermo, guardandola.

“Intendi sull'intrusione in casa tua, giusto? Ecco, proprio ora sto esaminando alcuni rapporti preliminari. Temo che non ci sia molto. I tecnici del laboratorio non hanno trovato niente sui ciottoli — niente DNA o fibre.

Nemmeno impronte digitali.”

Riley sospirò, scoraggiata.

“Fammi sapere se cambia qualcosa” replicò, dando un colpetto sulla spalla di Flores.

“Non ci conterei” Flores ribatté.

Riley proseguì nell’area, condivisa da alcuni agenti anziani. Passando davanti ai piccoli uffici, con pareti in vetro, notò che Bill non c’era. Ne fu sollevata ma sapeva bene che il confronto era solo rimandato: presto o tardi avrebbero dovuto chiarire.

Giunta nel suo ufficio, ordinato e ben organizzato, Riley trovò un messaggio telefonico di Mike Nevins, lo psichiatra forense di Washington D.C., che talvolta aveva consultato per i casi del BAU.

Negli anni si era affidata a lui, che considerava un’importante risorsa non solo dal punto di vista lavorativo. Mike, infatti, l’aveva aiutata, quando aveva sofferto della Sindrome Post Traumatica da Stress, dopo che Peterson l’aveva catturata e torturata. Ora certamente l’aveva chiamata per chiederle del suo stato psicologico, come faceva sempre.

Stava per richiamarlo, quando la grande sagoma dell’Agente Speciale Brent Meredith comparve sulla porta. I lineamenti neri e spigolosi del comandante dell’unità lasciavano intuire la sua personalità dura e pratica. Riley si sentì sollevata al solo vederlo. Era sempre stata rassicurata dalla sua presenza.

“Bentornata, Agente Paige” le disse.

Riley si alzò per stringergli la mano. “Grazie, Agente Meredith.”

“Ho sentito che hai avuto un’altra piccola avventura la scorsa notte. Spero che tu stia bene.”

“Sto bene, grazie.”

Meredith la guardò sinceramente preoccupato, e la donna comprese che stava cercando di valutare se fosse pronta a tornare in pista.

“Vuoi unirti a me per un caffè?” le chiese.

“Grazie, ma ci sono dei file che devo davvero controllare. Sarò per un’altra volta.”

Meredith annuì semplicemente. Riley sapeva che stava aspettando che lei dicesse qualcosa. Senza dubbio, aveva anche sentito del fatto che lei credeva che Peterson si era introdotto in casa sua. Le stava dando la possibilità di dargli la sua opinione. Ma la donna era sicura che anche Meredith, come tutti gli altri, non sarebbe stato disposto ad accettare la sua idea riguardo a

Peterson.

“Bene, farei meglio ad andare” lui disse. “Fammi sapere se sei libera per un caffè o a pranzo.”

“D’accordo.”

Meredith si fermò e tornò a guardare Riley.

Lentamente e attentamente, le disse: “Fai attenzione, Agente Paige.”

Riley lesse molti significati in quelle parole. Non molto tempo prima, un altro superiore l’aveva sospesa per insubordinazione. Era stata reintegrata, ma la sua posizione poteva ancora essere incerta. Riley sentiva che Meredith le stava dando un avvertimento amichevole. Non voleva che facesse qualcosa per mettersi in pericolo. E sollevare un polverone per Peterson avrebbe potuto causarle dei problemi con quelli che avevano dichiarato il caso chiuso.

Rimasta sola, Riley tornò alla sua postazione al computer, ed aprì sulla scrivania la corposa cartella sul caso Peterson. Cominciò a scorrerla per rinfrescarsi la memoria sul suo nemico ma non trovò informazioni utili.

La verità era che quell’uomo restava un enigma. Non c’erano stati rapporti neppure sulla sua esistenza, finché Bill e Riley lo avevano finalmente rintracciato. Peterson poteva anche non essere il suo vero nome e ipotizzavano che potesse avere diverse altre identità.

Scorrendo i fogli, Riley trovò fotografie delle sue vittime: erano tutte donne che erano state trovate in buche poco profonde, segnate da cicatrici da bruciature e morte per strangolamento manuale. Riley rabbrivì al ricordo delle grandi e forti mani, che l’avevano afferrata e messa in gabbia, proprio come un animale.

Nessuno sapeva quante donne lui avesse ucciso; era possibile che molti cadaveri non fossero stati ritrovati. E, prima che Marie e Riley fossero sopravvissute alla cattura per raccontarlo, nessuno sapeva quanto il killer si divertisse a tormentare le donne al buio con una torcia al propano.

Ma nessuno voleva credere che Peterson fosse ancora vivo.

Questa storia la stava demoralizzando. Riley era nota per la sua capacità di entrare nelle menti dei killer, una capacità che talvolta la spaventava. Nonostante la sua dote, non era mai riuscita ad entrare nella mente di Peterson.

In quei giorni sentiva di comprenderlo ancora di meno.

Non lo aveva mai considerato uno psicopatico organizzato. Il fatto che lasciasse le sue vittime in buche poco profonde suggeriva proprio l’opposto. Non era un perfezionista ma era abbastanza meticoloso da non lasciare tracce.

Quell'uomo era davvero paradossale.

Ricordò qualcosa che Marie le aveva detto poco prima di suicidarsi ...

“Forse, è come un fantasma, Riley. Forse è questo che è successo quando l'hai fatto esplodere. Hai ucciso il suo corpo, ma non hai eliminato il suo male.”

Lui non era un fantasma e Riley lo sapeva. Era certa — più che mai — che fosse là fuori e di essere il suo prossimo bersaglio. Ma, per quanto ne sapesse, poteva benissimo essere un fantasma. A parte lei, nessun altro credeva che esistesse.

“Dove sei, bastardo?” sussurrò ad alta voce.

Non lo sapeva, e non sapeva neppure come fare a scoprirlo. Era completamente ostacolata. Non aveva altra scelta che lasciar perdere per ora. Chiuse il fascicolo e lo rimise al proprio posto, nel suo archivio.

Poi, il telefono del suo ufficio squillò. Vide che la chiamata veniva da una linea condivisa da tutti gli agenti speciali. Era la linea che il telefono del BAU utilizzava per inoltrare chiamate agli agenti. Stando al regolamento, qualsiasi agente prendesse per primo la chiamata avrebbe preso il caso.

Riley si guardò intorno, dando un'occhiata agli altri uffici. Nessun altro sembrava essere presente al momento. Gli altri erano tutti in pausa o fuori a lavorare su altri casi. Riley rispose al telefono.

“Agente Speciale Riley Paige. Come posso aiutarla?”

La voce in linea sembrò infastidita.

“Agente Paige, sono Raymond Alford, Capo della Polizia di Reedsport, New York. Abbiamo un vero problema qui. Le andrebbe bene fare una video chat? Penso che forse potrei spiegarmi meglio. E ho delle immagini che farebbe meglio a vedere.”

Riley ne fu incuriosita e rispose: “Certamente”. Diede ad Alford le informazioni necessarie per contattarla. Pochi secondi dopo, parlava faccia a faccia con lui. Era un uomo snello e stempiato, che sembrava avere già una certa età. In quel momento, la sua espressione era ansiosa e stanca.

“La scorsa notte, qui c'è stato un omicidio” Alford le disse. “Davvero un brutto omicidio. Le mostro subito.”

Apparve una fotografia sullo schermo del computer di Riley. Mostrava quello che sembrava essere il corpo di una donna appeso con una catena sopra dei binari ferroviari. Il cadavere era avvolto in una moltitudine di catene, e sembrava essere abbigliato in modo strano.

“Che cosa indossa la vittima?” Riley chiese.

“Una camicia di forza” Alford le rispose.

Riley era scioccata. Guardando più attentamente la fotografia, vide che era vero. Poi, la fotografia sparì, e Riley si trovò di nuovo di fronte il viso di Alford.

“Capo Alford, apprezzo la sua preoccupazione. Ma che cosa le fa pensare che questo sia un caso per l’Unità d’Analisi Comportamentale?”

“Perché la stessa cosa è avvenuta quasi cinque anni fa” l’uomo rispose.

Apparve allora un’immagine di un altro cadavere femminile. Anche questa vittima era completamente incatenata e indossava una camicia di forza.

“Allora si trattava di un’impiegata part-time della prigione, Marla Blainey. Il modus operandi è identico, tranne per il fatto che lei fu gettata sulla sponda del fiume, non appesa.”

Riapparve il volto di Alford.

“Stavolta, invece, si tratta di Rosemary Pickens, un’infermiera locale” la informò. “Nessuno riesce ad immaginare un movente, per nessuna delle donne. Erano entrambe ben volute.”

Alford fece un profondo respiro e scosse la testa.

“Agente Paige, io e i miei uomini siamo davvero in alto mare qui. Questo nuovo omicidio è opera di un serial killer o siamo di fronte ad un’emulazione.

Il problema è che nessuno delle due opzioni ha senso. Non abbiamo questo tipo di problema a Reedsport.

Siamo solo una piccola cittadina turistica sull’Hudson, con una popolazione di circa settemila abitanti. A volte, dobbiamo risolvere una rissa o tirare un turista fuori dal fiume. E questo il massimo è del crimine che in genere affrontiamo qui.”

Riley ci pensò. In realtà, questo sembrava proprio un caso per il BAU e forse Alford si sarebbe dovuto rivolgere direttamente a Meredith.

Ma, guardando in direzione dell’ufficio di Meredith, vide che non era ancora ritornato. Lo avrebbe aggiornato dopo. Nel frattempo, forse poteva essere di aiuto.

“Quali sono le cause della morte?” lei chiese.

“Gola squarciata, per entrambe.”

Riley provò a non mostrarsi sorpresa. Uno strangolamento o un colpo secco erano molto più comuni dello squarcio.

Questo sembrava un killer davvero insolito. Ma, nonostante tutto, era il tipo di psicopatico che Riley conosceva bene. Era specializzata in casi del

genere. Era un peccato che non riuscisse a sfruttare le sue capacità ma, alla luce del suo recente trauma, non intendeva accettare questo incarico.

“Avete portato via il corpo?” Riley chiese.

“Non ancora” Alford disse. “E’ ancora appeso lì.”

“Allora non prendetelo. Lasciatelo lì per ora. Aspettate l’arrivo dei nostri agenti.”

Alford non sembrò contento.

“Agente Paige, questo sarà difficile. E’ proprio vicino ai binari ferroviari, ed è visibile dal fiume. E la città non ha bisogno di questo tipo di pubblicità. Sono sottoposto a molta pressione.”

“Lo lasci” Riley disse. “So che non è facile, ma è importante. Non ci vorrà molto. Questo pomeriggio arriveranno gli agenti.”

Alford annuì silenziosamente.

“Ha delle altre fotografie dell’ultima vittima?” Riley chiese. “Qualche primo piano?”

“Certo, glieli mostro subito.”

Riley si ritrovò a guardare una serie di foto dettagliate del cadavere. I poliziotti locali avevano fatto un buon lavoro. Le foto mostravano quanto le catene fossero strette ed avvolte in modo elaborato intorno al cadavere.

Infine, giunse un primo piano del volto della vittima.

Per Riley fu come se il cuore le uscisse fuori dalla gola. Gli occhi della vittima sporgevano, e la bocca era chiusa con una catena. Ma non fu quello a scioccare Riley.

La donna somigliava molto a Marie. Era più vecchia e più pesante, ma, a parte questo, Marie avrebbe finito con l’assomigliarle molto se avesse vissuto per un altro decennio circa.

Per Riley quell’immagine fu come ricevere un colpo al basso ventre. Fu come se Marie l’avesse chiamata, chiedendole di prendere il killer.

Immediatamente seppe che doveva prendere questo caso.

Capitolo 4

Peterson guidava la sua auto, ad un'andatura normale, felice di essere riuscito ad individuare la ragazza. Finalmente, l'aveva trovata. La figlia di Riley era lì e camminava da sola verso la scuola, senza neppure immaginare di essere seguita e di stare per morire.

Mentre la guardava, la vide fermarsi improvvisamente e voltarsi, come se sospettasse di essere osservata. La ragazza restò ferma lì, come indecisa. Qualche altro studente le passò davanti, entrando nella scuola.

Peterson continuò a guidare, aspettando di vedere la prossima mossa della giovane.

Non che a lui importasse di lei in modo particolare.

Il vero bersaglio della sua vendetta era Riley, la donna che aveva rovinato tutto e doveva pagare. Lo aveva già fatto, in un certo senso; in fondo lui aveva spinto Marie Sayles al suicidio. Ma ora, doveva portarle via la ragazza, che era la persona che contava di più per la donna.

La ragazza, con sua grande gioia, cominciò a tornare indietro e ad allontanarsi dalla scuola. Sembrava che avesse deciso di non andarci quel giorno.

Il cuore dell'uomo batteva forte, voleva catturarla. Ma non poteva. Doveva sforzarsi di essere paziente. C'erano ancora altre persone in giro.

Peterson proseguì e girò intorno all'isolato, forzandosi a pazientare, mentre a stento tratteneva il sorriso, pregustando la gioia dell'azione. Quello che aveva in mente per la figlia avrebbe fatto soffrire Riley in un modo che non pensava possibile. Inoltre, per quanto allampanata e goffa, la ragazza assomigliava molto a sua madre e questo gli avrebbe dato ancora più soddisfazione.

Mentre girava intorno all'isolato, vide che la ragazza stava camminando a passo svelto lungo la strada. Si fermò e rimase ad osservarla per alcuni minuti; infine la vide incamminarsi per una strada, che conduceva fuori città. Se fosse tornata a casa da sola, quello sarebbe stato il momento perfetto per rapirla.

Col cuore che batteva forte, pregustando il piacere della vendetta, Peterson girò intorno ad un altro isolato con la sua auto.

Bisognava saper rinviare certi piaceri, Peterson lo sapeva, per cogliere il momento giusto. Una gratificazione rinviata rendeva tutto più piacevole. Lo aveva imparato in anni di crudeltà perpetrata per il suo piacere.

Vale davvero la pena di aspettare, pensò con soddisfazione.

Quando tornò indietro e la vide di nuovo, Peterson scoppiò in una sonora risata. Stava facendo l'autostop! Dio era con lui quel giorno. Senza dubbio era destinato a prendersi la vita di quella ragazza.

Accostò l'auto a lei, e le sorrise nel modo più piacevole possibile.

“Vuoi un passaggio?”

La ragazza contraccambiò con un grosso sorriso. “Grazie. Sarebbe grandioso.”

“Dove sei diretta?” domandò.

“Vivo poco dopo fuori città” e gli diede l'indirizzo.

L'uomo rispose: “Sto andando proprio da quelle parti. Salta su.”

La ragazza salì accanto a lui. Con sua grande gioia, Peterson si accorse del fatto che aveva persino gli occhi nocciola della madre.

Peterson premette i bottoni per la chiusura di sportelli e finestrini. Al tranquillo rimbombo dell'aria condizionata, la ragazza non ci fece neanche caso.

*

April sentì una piacevole scarica di adrenalina, mentre allacciava la cintura di sicurezza. Non aveva mai fatto l'autostop prima d'ora. La madre sarebbe andata su tutte le furie, se lo avesse scoperto.

Naturalmente, April si diceva che sarebbe stata una buona lezione per la madre.

Era stato davvero un gesto scorretto averla mandata a dormire dal padre la sera precedente — e tutto a causa di quella sua folle idea, secondo cui Peterson era stato in casa loro. Non era vero, ed April lo sapeva. I due agenti che l'avevano accompagnata a casa del padre avevano detto così. Da quello che si erano detti tra loro, sembrava che l'intera agenzia fosse convinta che la madre fosse un po' fuori di testa.

L'uomo disse: “Allora, che cosa ti porta a Fredericksburg?”

April si voltò a guardarlo. Aveva un aspetto gradevole, una grande mascella con la barba corta e capelli poco curati. Stava sorridendo.

“La scuola” fu la risposta di April.

“Lezioni estive?” l'uomo domandò.

“Sì” April rispose. Certo non gli avrebbe rivelato la sua decisione di saltare la scuola. Non che sembrasse il tipo di persona pronta a scandalizzarsi,

anzi: sembrava piuttosto simpatico. Forse le avrebbe persino dato una mano a sfidare l'autorità genitoriale. Ma era meglio non tentare la sorte.

Il sorriso dell'uomo divenne un po' malizioso.

“E dimmi, che cosa ne pensa tua madre dell'autostop?” le chiese.

April arrossì, imbarazzata.

“Oh, non è un problema per lei” la ragazza rispose.

L'uomo sogghignò. Non fu un suono molto piacevole. E qualcosa scattò nella mente di April. Le aveva chiesto che cosa ne pensasse la *madre*, non quello che ne pensavano i *genitori*. Che cosa lo aveva indotto a dire così?

C'era molto traffico, a quell'ora del mattino nelle vicinanze della scuola e ci sarebbe voluto un po' per arrivare a casa. April sperava che l'uomo non avrebbe continuato quella conversazione. Quello sarebbe potuto essere davvero strano.

Ma, dopo un paio di isolati superati in silenzio, April si sentì ancora più a disagio. L'uomo aveva smesso di sorridere, e la sua espressione le sembrava piuttosto severa. Notò che tutti gli sportelli erano chiusi. Provò a premere di nascosto il pulsante del finestrino dal lato passeggero ma non successe nulla.

L'auto si fermò dietro in coda, in attesa che il semaforo diventasse verde. L'uomo attivò la freccia a sinistra. April fu assalita da un'ansia improvvisa.

“Um ... dobbiamo proseguire dritto qui” lei disse.

L'uomo non disse niente. Forse non l'aveva sentita?

Per qualche strana ragione, non riusciva a trovare la forza di ripeterlo. E, dopo tutto, forse pensava di prendere una strada diversa.

Ma no, non riusciva neppure ad immaginare come potesse riportarla a casa, andando in quella direzione.

April si chiese che cosa fare. Doveva gridare aiuto? Qualcuno l'avrebbe sentita? E l'uomo non aveva sentito quello che lei aveva detto? Non significava che volesse farle del male dopotutto? Tutto sarebbe stato orribilmente imbarazzante.

Poi, la giovane vide una sagoma familiare percorrere il marciapiede, con lo zaino in spalla. Era Brian, il suo, per così dire, ragazzo di quei giorni. Picchiò forte sul finestrino.

Fu sollevata, quando Brian si guardò intorno e la vide.

“Vuoi un passaggio?” mimò con le labbra a Brian.

Brian fece un largo sorriso e annuì.

“Oh, è il mio ragazzo” April disse. “Possiamo fermarci e dargli un passaggio, per favore? Comunque, deve fare la stessa strada che porta a casa

mia.”

Era una bugia. April non aveva proprio idea di dove fosse diretto Brian. L'uomo aggrottò le sopracciglia e grugnì. Non era affatto contento di ciò. Si sarebbe fermato? Il cuore di April batteva forte.

Brian stava parlando al cellulare, fermo sul marciapiede ad attendere. Ma stava guardando verso l'auto ed April era sicura che da lì potesse vedere il guidatore molto chiaramente. Fu contenta di avere un potenziale testimone, nel caso in cui l'uomo avesse qualcosa di brutto in mente.

L'uomo studiò Brian; lo vide parlare al cellulare e poi guardarlo dritto negli occhi.

Senza dire una parola, l'uomo sbloccò le sicure delle portiere. April indicò a Brian di salire in auto, sui sedili posteriori, così aprì la portiera e saltò dentro. Subito dopo, il semaforo divenne verde e la fila di auto riprese ad avanzare.

“Grazie per il passaggio, signore” Brian disse allegramente.

L'uomo non parlò, le sopracciglia sempre aggrottate.

“Ci sta portando a casa mia, Brian” April si rivolse al ragazzo.

“Fantastico” Brian rispose.

April ora si sentì al sicuro. Se l'uomo aveva davvero cattive intenzioni, senz'altro non avrebbe fatto del male a entrambi. Senza dubbio, li avrebbe accompagnati dritto a casa dalla madre.

April si chiese se avrebbe dovuto riferire alla madre dell'uomo e dei sospetti che nutriva nei suoi riguardi. Ma no, questo avrebbe significato ammettere di aver marinato la scuola e aver fatto l'autostop: sarebbe stata messa in punizione per sempre.

Inoltre, pensò che il guidatore non poteva essere Peterson.

Peterson era un killer psicotico, non un uomo normale, che guidava un'auto.

E, dopotutto, Peterson era morto.

Capitolo 5

L'espressione tesa e seria di Brent Meredith comunicò a Riley che non gli era affatto piaciuta la sua richiesta.

“E' un caso adatto a me” lei osservò. “Ho più esperienza di chiunque altro con questo tipo di serial killer perverso.”

Mentre ascoltava il riassunto della telefonata giunta da Reedsport, Meredith era rimasto in silenzio per tutto il tempo, un'espressione accigliata sul volto.

Dopo lunghi minuti, finalmente Meredith sospirò.

“Permesso accordato” aggiunse disse con riluttanza.

Riley emise un sospiro di sollievo.

“Grazie, signore” lei disse.

“Non ringraziarmi” l'uomo brontolò. “Non sono d'accordo ma non ho altra scelta. So che hai le capacità specifiche per affrontare il caso. La tua esperienza con questo tipo di killer è unica. Ti assegnerò un partner.”

Riley era delusa. Sapeva che, per il momento, non poteva lavorare con Bill e si chiese se Meredith conoscesse il motivo della tensione tra loro due, dopo tutti quegli anni di lavoro insieme. Probabilmente Bill aveva semplicemente detto a Meredith che, per ora, voleva restare vicino a casa.

“Ma signore —” provò a protestare.

“Niente ma” Meredith disse. “E niente più bravate da lupa solitaria. Non è saggio, ed è contro il regolamento. Ti sei quasi fatta uccidere più di una volta. Le regole sono regole. E ne sto violando a sufficienza ora, lasciandoti tornare in pista così presto, dopo i tuoi recenti incidenti.”

“Sì, signore” Riley rispose tranquillamente.

Meredith si massaggiò il mente, mentre considerava tutte le opzioni, poi aggiunse: “L'Agente Vargas verrà con te.”

“Lucy Vargas?” Riley chiese.

Meredith si limitò ad annuire. A Riley non piacque molto l'idea.

“Era nella squadra che è venuta a casa mia, ieri sera” Riley rispose. “Sembra molto brava, e mi è piaciuta— ma è una recluta. Sono abituata a lavorare con qualcuno con maggiore esperienza.”

Meredith sorrise. “I suoi voti all'accademia erano decisamente più alti della norma. E' giovane, d'accordo, ed è raro che studenti, appena usciti dall'accademia, vengano accattati al BAU. Ma è davvero in gamba. E' pronta

per fare esperienza sul campo.”

Riley sapeva di non avere scelta.

Meredith continuò: “Tra quanto sarai pronta ad andare?”

Riley mentalmente fece una lista delle cose da fare, prima di partire.

Parlare con sua figlia, innanzitutto. E che altro? Il suo kit da viaggio non era lì nel suo ufficio. Doveva tornare fino a Fredericksburg, passare da casa, fare in modo che April restasse dal padre e poi tornare indietro a Quantico.

“Mi servono tre ore” rispose.

“Farò preparare un aereo” Meredith disse. “Informerò il capo della polizia di Reedsport che una squadra sta arrivando. Recati alla pista d’atterraggio tra esattamente tre ore. Se farai tardi, saranno grossi guai.”

Riley si alzò nervosamente dalla sedia.

“Capisco, signore” la donna disse. Fu tentata di ringraziarlo ancora una volta, ma si ricordò in tempo l’ordine di non farlo, appena ricevuto, e lasciò il suo ufficio senza aggiungere altro.

*

Riley arrivò a casa in mezz’ora, parcheggiò l’auto, e si precipitò alla porta d’ingresso. Doveva preparare il prima possibile il suo kit da viaggio, una valigetta in cui teneva sempre il necessario per l’igiene personale, una vestaglia e un cambio di vestiti. Poi, dopo aver preso tutto quello che le serviva il più rapidamente possibile, doveva andare di corsa in città, dove avrebbe spiegato le cose ad April e Ryan. Non aveva proprio voglia di parlare con il suo ex marito, ma doveva assicurarsi che la figlia fosse al sicuro.

Quando girò la chiave nella serratura della porta d’ingresso, si accorse che era già aperta. Sapeva di averla chiusa, uscendo, lo faceva sempre, senza possibilità di errore. Tutti i sensi di Riley si misero in stato di allerta. Estrasse la pistola dalla fondina ed entrò in casa.

Iniziò a muoversi con circospezione nell’abitazione, controllando ogni singola nicchia ed ogni angolo scuro; d’improvviso udì un lungo rumore continuo, che sembrava provenire dall’esterno della casa, dal retro. Facendo attenzione, realizzò che musica, e molto alta per giunta.

Che diavolo?

Ancora in stato di allerta, per la possibile presenza di un intruso, entrò in cucina. La porta sul retro era semiaperta, e una canzone pop riempiva l’aria. Avvertì un odore familiare.

“Oh, Gesù, non di nuovo” disse a se stessa.

Rimise la pistola nella fondina, e uscì. Vide April, seduta al tavolo da picnic con un ragazzo magro, approssimativamente della sua stessa età. La musica proveniva da un paio di piccoli altoparlanti, appoggiati sul tavolo da picnic.

Alla vista della madre, gli occhi di April mostrarono il panico che l’aveva presa. Si lasciò scivolare in basso, dietro il tavolo, sperando di riuscire a spegnere lo spinello che aveva in mano e farlo sparire.

“Non disturbarti a nascondertelo” Riley disse, avvicinandosi al tavolo. “So che cosa stai facendo.”

La musica era talmente alta che riuscì a malapena a farsi sentire. Si avvicinò allo stereo e lo spense.

“Non è come sembra, mamma” April iniziò.

“E’ *esattamente* come sembra” fu la secca replica. “Dammi il resto.”

Roteando gli occhi, April le diede un sacchetto di plastica che conteneva una piccola quantità di erba.

“Pensavo che lavorassi” April disse, come se quello spiegasse ogni cosa.

Riley non sapeva se essere più arrabbiata o delusa. Aveva sorpreso April a fumare erba già un’altra volta, in precedenza. Ma sembrava che le cose fossero migliorate tra di loro, e aveva creduto che quei giorni fossero ormai acqua passata per entrambe.

Riley guardò il ragazzo.

“Mamma, lui è Brian” April disse. “E’ un amico di scuola.”

Con un sorriso assente e occhi inespressivi, il ragazzo si fece avanti per stringere la mano a Riley.

“Lieto di conoscerla, Signora Paige” il giovane disse.

Riley mantenne le mani lungo i fianchi.

“Che cosa stai facendo qui?” la donna chiese alla figlia.

“Io vivo qui” April rispose, alzando le spalle.

“Sai che cosa intendo dire. Dovresti essere a casa di tuo padre.”

April non rispose. Riley guardò il suo orologio. Aveva poco tempo a disposizione. Doveva risolvere in fretta questa situazione.

“Dimmi che è successo” Riley disse.

April sembrava in qualche modo imbarazzata. Non era pronta ad affrontare questa situazione.

“Sono andata a scuola a piedi, da casa di papà, stamattina” lei disse. “Ho incontrato Brian di fronte alla scuola. Abbiamo deciso di saltare le lezioni

oggi. E' lo stesso, se una volta ogni tanto lo faccio. Sto già andando bene. L'esame finale ci sarà soltanto venerdì."

Brian rise, nervosamente.

"Sì, April sta andando benissimo a scuola, Signora Paige" disse. "E' fantastica."

"Come siete arrivati qui?" Riley chiese.

April distolse lo sguardo.

Riley immaginò subito perché la figlia fosse così riluttante a dirle la verità.

"Oh, Dio, voi avete fatto l'autostop, vero?" la donna chiese loro.

"Il guidatore era davvero un brav'uomo, molto tranquillo" April disse.

"Brian è stato con me tutto il tempo. Eravamo al sicuro."

Riley lottò per trattenere i nervi e la voce ferma.

"Come *sai* che eravate al sicuro? April, non dovresti *mai* accettare passaggi dagli estranei. E perché sei venuta qui, dopo lo spavento che abbiamo avuto ieri sera? E' stato incredibilmente stupido. Supponiamo che Peterson fosse ancora in giro?"

April sorrise, come se pensasse di poter gestire tutto con facilità.

"Dai, mamma. Ti preoccupi troppo. Gli altri agenti l'hanno detto. Ho sentito due di loro parlarne — quelli che mi hanno accompagnato a casa di papà ieri sera. Hanno detto che Peterson è morto, e tu proprio non riesci ad accettarlo. Hanno detto che chiunque abbia lasciato le pietre probabilmente ha fatto uno scherzo."

Riley era furiosa. Avrebbe voluto mettere le mani addosso a quegli agenti. Avevano avuto il coraggio di contraddirla, facendosi ascoltare da sua figlia. Pensò di chiedere ad April i loro nomi, ma decise di lasciar perdere.

"Ascoltami, April" Riley disse. "Devo andare fuori città per un lavoro, per qualche giorno. Devo andare ora. Ti porto da tuo padre. Voglio che resti lì."

"Perché non posso venire con te?" April chiese alla madre.

Riley si chiese per quale motivo gli adolescenti potessero essere tanto stupidi, a volte.

"Perché devi finire il corso" rispose. "Devi passare l'esame o resterai indietro con la scuola. L'inglese è indispensabile e sei andata male, fino ad ora, senza una buona ragione. E in più avverti intorno mentre svolgo il mio lavoro non garantisce la tua sicurezza. Dovresti saperlo."

April non rispose.

"Vieni dentro" Riley disse. "Ci restano solo pochi minuti. Devo prendere delle cose, e anche tu. Poi, ti porto a casa di tuo padre."

Rivolgendosi a Brian, la donna aggiunse: “E ti accompagno a casa.”

“Posso fare l’autostop” Brian replicò.

Riley si limitò a guardarlo.

“D’accordo” accondiscese il ragazzo, visibilmente infastidito. Lui ed April si alzarono dal tavolo e seguirono Riley in casa.

April raccolse poche cose.

“Andate avanti e entrate in macchina, tutti e due” ordinò poi la donna. I ragazzi uscirono, obbedendole senza discutere.

Riley chiuse la porta sul retro con il nuovo chiavistello che aveva aggiunto da poco, poi passò di stanza in stanza per controllare che tutte le finestre fossero ben chiuse.

Nella sua camera da letto, prese la valigia e si assicurò che tutto l’occorrente fosse sempre al suo interno. Uscendo, guardò nervosamente il suo letto, come se quei ciottoli potessero essere tornati.

Per un istante, si chiese perché stesse partendo per un altro stato, invece di restare lì a rintracciare il killer che l’aveva ridicolizzata.

Inoltre, questa bravata di April l’aveva spaventata. Poteva fidarsi del fatto che sua figlia fosse al sicuro a Fredericksburg? Prima ne era stata convinta ma ora aveva forti dubbi.

Ma non poteva cambiare le cose. Si era impegnata a seguire il nuovo caso e doveva partire.

Uscita di casa, mentre raggiungeva l’auto parcheggiata, rivolse lo sguardo al fitto e oscuro bosco intorno, nel tentativo di trovare un qualsiasi segno di Peterson.

Ma non ce n’erano.

Capitolo 6

Riley guardò l'orologio dell'auto, mentre portava i ragazzi in una parte esclusiva di Fredericksburg, e si rese conto che le restava davvero poco tempo.

Le parole di Meredith risuonarono nella sua mente.

Se farai tardi, saranno grossi guai.

Forse — e solo forse — sarebbe riuscita ad arrivare alla pista d'atterraggio in tempo. Aveva programmato di fermarsi a casa solo per prendere una borsa, e ora le cose si erano un po' complicate.

Si domandò se chiamare Meredith ed avvertirlo che problemi di famiglia l'avevano trattenuta ma decise di non farlo; il suo capo si era dimostrato già abbastanza riluttante ad assegnarle il caso. Non poteva aspettarsi una maggiore tolleranza.

Per fortuna, la casa di Brian era sulla strada che conduceva a quella di Ryan.

Quando Riley accostò di fronte al grande giardino, fermando l'auto, osservò: "Dovrei entrare a raccontare ai tuoi genitori che cosa è successo."

"Non sono in casa" Brian rispose, alzando le spalle con noncuranza. "Mio padre se n'è andato e mia mamma non c'è mai."

Uscì dall'auto, poi si voltò e disse: "Grazie del passaggio." Mentre andava verso casa, Riley si chiese che genitori fossero quelli che lasciavano un ragazzo da solo in questo modo. Non sapevano in che tipo di problemi può infilarsi un adolescente?

Ma forse sua madre non può fare diversamente, Riley pensò con tristezza. Chi sono io per giudicare?

Non appena vide Brian entrare in casa, Riley ripartì.

April non aveva detto una parola durante l'intero tragitto, fino ad allora, e non sembrava essere molto in vena di parlare neppure adesso.

La madre si chiese se quel silenzio fosse dovuto alla scontrosità o alla vergogna.

Si rendeva conto, amaramente, che ignorava molte cose di sua figlia.

Riley era arrabbiata sia con se stessa sia con April.

Solo il giorno prima, le era parso che avessero cominciato ad andare d'accordo. Aveva creduto che la figlia stesse cominciando a comprendere le pressioni a cui un agente dell'ABI veniva sottoposto.

Ma Riley aveva insistito che April andasse dal padre la notte precedente, e oggi April si stava ribellando contro quell'imposizione.

Riley si disse che avrebbe dovuto essere molto più comprensiva.

Era sempre stata un po' ribelle lei stessa. E sapeva che cosa significasse perdere una madre ed avere un padre distante.

April aveva paura che la stessa cosa accadesse anche a lei, comprese.

E' terrorizzata per la mia sicurezza, si disse. Negli ultimi mesi, April aveva visto la madre subire profonde ferite, nel fisico e nell'anima. Dopo la paura provocata dall'intrusione della sera precedente, la ragazza era certamente preoccupatissima.

Riley si disse che doveva prestare più attenzione ai sentimenti della figlia. Chiunque, a qualunque età, avrebbe avuto difficoltà ad affrontare le complicazioni della vita di Riley.

La donna accostò di fronte alla casa che, una volta, condivideva con Ryan.

Era una casa bella e grande; si poteva persino parcheggiare l'auto sotto un apposito porticato, o *porte-cochère* come Ryan lo chiamava, e raggiungere direttamente la porta laterale. Quel giorno, tuttavia, Riley scelse di parcheggiare in strada, anziché nel vialetto d'accesso o sotto il porticato.

Lì non si era mai sentita a casa. In qualche modo, vivere in un quartiere periferico di tono non le era mai calzato a pennello. Il suo matrimonio, la casa, il quartiere, tutto aveva creato tali aspettative, da farla sentire inadeguata. Nel corso degli anni, Riley si era resa conto di essere più brava nel suo lavoro che nel vivere una vita normale. Alla fine, aveva lasciato il matrimonio, la casa e il quartiere, e questo l'aveva resa molto più determinata ad essere all'altezza nel difficile compito di madre di una figlia adolescente.

Quando April cominciò ad aprire lo sportello dell'auto, Riley disse: "Aspetta."

April si voltò e la guardò con aspettativa.

Senza fermarsi a riflettere, Riley disse: "D'accordo, lo capisco."

April la guardò con un'espressione stupita. Per un istante, sembrò sul punto di piangere. Riley si sentì sorpresa quasi quanto la figlia.

Non sapeva proprio come comportarsi con lei. Sapeva solo che ora non aveva tempo per fare delle prediche da genitore e, in ogni caso, ma non lo fece. Sentiva anche nel profondo, che aveva detto esattamente la cosa giusta.

Riley e April uscirono dall'auto e s'incamminarono insieme verso la casa. La donna non sapeva se sperare che Ryan fosse in casa oppure no. Non voleva litigare con lui, e aveva già deciso di non dirgli dell'incidente della

marijuana. Sapeva che avrebbe dovuto, ma non aveva il tempo di sopportare tutte le sue reazioni. Inoltre, doveva spiegargli che sarebbe andata via per alcuni giorni.

Gabriela, la donna guatemalteca, tarchiata e di mezza età, che aveva lavorato per anni come governante per la famiglia, salutò Riley ed April sulla porta. Gli occhi di Gabriela si spalancarono per la preoccupazione.

“*Hija*, dove sei stata?” chiese con il suo forte accento.

“Mi dispiace, Gabriela” April disse umilmente.

Gabriela guardò attentamente il viso di April. Riley vide, dalla sua espressione, che la donna aveva capito che April aveva fumato erba.

“*Tonta!*” Gabriela disse bruscamente.

“*Lo siento mucho*,” April disse, sembrando davvero pentita.

“*Vente conmigo*,” Gabriela disse. Mentre accompagnava April, si voltò e rivolse a Riley uno sguardo di amara disapprovazione.

Riley fu fulminata da quello sguardo. Gabriela era una delle poche persone al mondo che la intimidisse davvero. La donna aveva anche un meraviglioso modo di fare con April, e, al momento, sembrava facesse la madre meglio di Riley.

Riley chiamò Gabriela: “C’è Ryan?”

Quando si allontanò, Gabriela rispose: “*Sí*.” Poi, chiamò in casa: “Señor Paige, sua figlia è tornata.”

Ryan apparve nel salotto, vestito di tutto punto per uscire. Sembrò sorpreso di vedere Riley.

“Che cosa ci fai qui?” le chiese. “Dov’era April?”

“Era a casa mia.”

“Come? Dopo tutto quello che è successo ieri sera, l’hai portata a casa?”

Riley era visibilmente esasperato e non faceva nulla per nascondere.

“Non l’ho portata in nessun posto” lei disse. “Chiedilo a lei, se vuoi sapere come ci è arrivata. Non posso farci niente, se non vuole vivere con te. Tu sei il solo che possa sistemare la cosa.”

“E’ tutta colpa tua, Riley. L’hai lasciata completamente da sola, del tutto fuori controllo.”

Per una frazione di secondo, Riley fu sul punto di esplodere. Ma la sua rabbia cedette all’idea che l’ex marito potesse avere ragione. Non era giusto, ma lui sapeva davvero come farle male.

Riley, dopo un profondo respiro, disse: “Ascolta, sto andando via per alcuni giorni. Ho un caso nel nord dello stato di New York. April deve stare

qui, e deve restarci assolutamente. Per favore, spiega la situazione a Gabriela.”

“*Tu* spieghi la situazione a Gabriela” Ryan scattò. “Devo incontrare un cliente. Ora.”

“E io ho un aereo da prendere. Ora.”

Restarono a guardarsi per un momento. Il loro litigio era a un punto morto. Guardandolo negli occhi, si ricordò di quando lo aveva amato. E sembrava che lui ricambiasse. All’epoca erano entrambi giovani e poveri, prima che lui diventasse un avvocato di successo e lei agente dell’FBI.

Certo, doveva ammettere che era un tipo attraente. Era stato difficile per lui raggiungere la forma e trascorrevano molte ore in palestra.

Riley sapeva benissimo che aveva avuto molte donne nella sua vita. Quello era parte del problema: si stava godendo la libertà da scapolo tanto da dimenticarsi di fare il padre.

Non che io stia facendo molto meglio, pensò.

Poi, Ryan disse: “E’ sempre il tuo lavoro.”

Riley trattenne a stento un nuovo moto di rabbia.

Avevano litigato di continuo per questo motivo. Il suo lavoro in qualche modo era sempre troppo pericoloso e di scarsa importanza. Il lavoro dell’ex marito era l’unico che contava, perché stava guadagnando molti più soldi, e perché sosteneva di fare la vera differenza nel mondo. Come se seguire cause per clienti facoltosi fosse più utile dell’interminabile guerra di Riley contro il male.

Ma non poteva lasciarsi trascinare in questo freddo e vecchio litigio ora. Non ci sarebbero stati vincitori, in ogni caso.

“Ne parleremo quando torno” si limitò a replicare.

La donna si voltò e uscì dalla casa. Sentì Ryan chiudere la porta dietro di lei.

Riley entrò in auto e se ne andò. Aveva meno di un’ora per tornare a Quantico. Era molto agitata. Stava accadendo tutto così in fretta.

Solo poche ore prima, aveva deciso di seguire un nuovo caso. Ora si chiedeva se fosse la cosa giusta da fare. Non solo incontrava difficoltà nel rapporto con April, ma era certa che Peterson fosse tornato nella sua vita.

Ma, in ogni caso, aveva un senso. Fino a quando April fosse rimasta con il padre, sarebbe stata al sicuro dalle grinfie di Peterson, che - peraltro - non avrebbe fatto altre vittime in sua assenza. Per quanto non riuscisse a comprenderlo, Riley dava per certa una cosa: lei era il bersaglio della sua

vendetta. Lei e nessun altro era destinata ad essere la sua prossima vittima. E sarebbe stato bello stare lontana da lui per un po'.

Ricordò anche una dura lezione che aveva appreso durante il suo ultimo caso — non poteva eliminare tutto il male nel mondo nello stesso tempo. Il che si riduceva ad un semplice motto: *Un mostro alla volta*.

E, in quel momento, doveva occuparsi di un bruto molto aggressivo. Un uomo che lei sapeva avrebbe presto colpito di nuovo.

Capitolo 7

L'uomo cominciò a stendere delle catene per l'intera lunghezza del tavolo da lavoro in soffitta. Era buio fuori, ma tutte quelle catene di acciaio inossidabile rilucevano e brillavano alla luce fioca di una lampadina.

Sollevò una delle catene per tutta la sua lunghezza. Il tintinnio gli fece tornare alla memoria i terribili ricordi di quando era stato ammanettato, imprigionato e tormentato con catene del genere. Era come se continuasse a ripetere, nella sua mente: *Devo affrontare le mie paure*.

E, per farlo, doveva provare la sua maestria con quelle stesse catene. Troppo spesso, in passato, le catene avevano prevalso su di lui.

Era un peccato che qualcuno dovesse soffrire per questo.

Per cinque anni, aveva lottato per lasciarsi tutto alle spalle. Lo aveva aiutato molto l'essere assunto dalla chiesa come guardiano notturno. Gli era piaciuto quel lavoro, ed era stato orgoglioso del ruolo che ricopriva. Gli era piaciuto sentirsi forte ed utile.

Ma, il mese scorso, lo avevano licenziato. Avevano bisogno di qualcuno dotato di migliori capacità nel campo della sicurezza, così avevano detto, e migliori credenziali — qualcuno più grande e più forte.

Gli avevano promesso di continuare a farlo lavorare nel giardino. In questo modo avrebbe continuato a guadagnare quel tanto che bastava per pagare l'affitto di quella minuscola casa.

Nonostante questo, la perdita di quell'impiego, la perdita dell'autorità che svolgerlo gli conferiva, lo aveva fatto sentire inutile.

Quel bisogno si era impossessato di nuovo di lui — la disperazione di non essere inutile, quell'irresistibile impulso di dimostrare il suo controllo delle catene, così che non potessero più prenderlo di nuovo.

Al principio aveva provato a ignorare quella bisogno, come se cercasse di

nascondere quell'oscuro male in una cantina. Alla fine, aveva guidato fino a Reedsport, sperando di sfuggirle. Ma non ci era riuscito.

Non sapeva perché non ci riusciva. Era un brav'uomo, con un buon cuore, e gli piaceva fare favori. Ma, presto o tardi, la sua gentilezza si rivoltava sempre contro di lui. Quando aveva aiutato quella donna, quell'infermiera, a portare la spesa nella sua auto a Reedsport, lei gli aveva sorriso e gli aveva detto: "Che bravo ragazzo!"

Lui sussultò al ricordo del sorriso e di quelle parole.

"*Che bravo ragazzo!*"

Sua madre gli sorrideva e gli diceva cose simili, anche mentre gli legava la gamba, con una catena corta, in modo che non potesse raggiungere il cibo e neppure vedere fuori. E anche le suore avevano sorriso e detto cose simili, quando lo osservavano attraverso lo spioncino della porta della sua piccola prigione.

"*Che bravo ragazzo!*"

Non tutti erano crudeli, lui lo sapeva. Molte persone avevano davvero buone intenzioni con lui, specialmente in quella piccola cittadina dove viveva da tanto tempo.

A molti lui piaceva. Ma perché tutti sembravano pensare a lui come un bambino — e un bambino handicappato in quel modo? Aveva ventisette anni, e sapeva di essere molto intelligente. La sua mente era piena di idee brillanti e gli era capitato di rado di incontrare un problema, che non sapesse risolvere.

Ma, naturalmente, sapeva perché le persone lo vedevano in quel modo. Era dovuto al fatto che riusciva a malapena a parlare. Aveva balbettato disperatamente per tutta la vita, e a stento era riuscito ad imparare a parlare, sebbene comprendesse tutto quello che gli altri dicevano.

Inoltre, era piccolo e gracile, ed i suoi tratti erano tozzi e infantili, come quelli di una persona nata con alcuni difetti congeniti. Ingabbiata in quel cranio lievemente deforme c'era una mente notevole, che conteneva un desiderio di fare cose brillanti nel mondo. Ma nessuno lo sapeva. Nessuno. Nemmeno i medici dell'ospedale psichiatrico lo aveva compreso.

Era *ironico*.

Le persone non pensavano che conoscesse termini come *ironico*. Ma lui li conosceva.

Ora si ritrovava a maneggiare nervosamente un bottone. Lo aveva staccato dalla camicia dell'infermiera, quando l'aveva appesa. Gliela rammentava, mentre il suo sguardo vagava intorno al lettino a cui l'aveva tenuta incatenata

per più di una settimana. Avrebbe voluto parlarle, spiegandole che non intendeva essere crudele, e che era solo che lei assomigliava a sua madre e le suore, specialmente con la divisa da infermiera.

Vederla con quella divisa lo aveva confuso. Era la stessa cosa che era successa con quella donna cinque anni prima, la guardia della prigione. In qualche modo, entrambe le donne, nella sua mente, erano apparse come sua madre e le suore, e i dipendenti dell'ospedale. Si era sforzato di evitare quell'identificazione senza riuscirci.

Era stato un sollievo vivere quell'esperienza con lei. Era stata una grande responsabilità tenerla legata in quel modo, darle l'acqua, ascoltare i suoi lamenti a causa della catena che la imbavagliava. Le aveva tolto il bavaglio per metterle una cannuccia in bocca, per farla bere ogni tanto. Poi, la donna aveva provato ad urlare.

Se solo avesse potuto spiegarle che *non doveva* urlare, che c'erano i vicini lungo la strada che non dovevano sentire. Se solo glielo avesse detto, forse lei avrebbe capito. Ma non poteva spiegare, non con la sua incredibile balbuzie. Invece, l'aveva silenziosamente minacciata con un rasoio. A lungo andare, anche la minaccia non aveva più funzionato. Era stato allora che le aveva squarciato la gola.

Poi, l'aveva riportata a Reedsport e l'aveva appesa in quel modo, così che tutti la vedessero. Non sapeva il perché. Forse, era un avvertimento. Se solo la gente avesse potuto capire. Se fosse stato così, non avrebbe dovuto essere così crudele.

Forse, era anche il suo modo di dire al mondo quanto fosse dispiaciuto.

Perché lo *era*. All'indomani sarebbe andato dal fioraio ed avrebbe acquistato dei fiori— un piccolo bouquet economico — per la famiglia. Non poteva parlare con il fioraio, ma poteva scrivere delle semplici istruzioni. Il regalo sarebbe rimasto anonimo. E, se avesse potuto trovare un buon posto dove nascondersi, sarebbe rimasto vicino alla tomba, dove sarebbe stata sepolta, la testa china come ogni altra persona in lutto.

Allungò un'altra catena sul suo banco da lavoro, stringendola quanto più possibile, mettendo alla prova la sua forza, e mettendone a tacere lo sferragliare. Ma nel profondo, sapeva che non sarebbe stato sufficiente a renderlo padrone delle catene.

Per quello, doveva mettere al loro posto le catene, per poterle riutilizzare. E avrebbe usato anche una delle camicie di forza, che ancora possedeva. Qualcuno doveva essere legato, così come lo era stato lui.

Qualcun altro doveva soffrire e morire.

Capitolo 8

Quando Riley e Lucy scesero dall'aereo dell'FBI, un giovane poliziotto in uniforme si avvicinò a loro, direttamente sulla pista.

“Accidenti, sono contento di vedervi” disse. “Il Capo Alford ne sta passando di tutti i colori. Se qualcuno non toglie direttamente il cadavere di Rosemary da lì, avrà un ictus. I reporter sono già a lavoro su questo. Io sono Tim Boyden.”

Il cuore di Riley batté forte, mentre lei e Lucy si presentavano. Il fatto che i media fossero così presenti sulla scena indicava certamente un problema; l'indagine era partita nel modo sbagliato.

“Posso aiutarvi a portare qualcosa?” l'Agente Boyden chiese.

“Stiamo bene così” Riley disse. Lei e Lucy avevano solo un paio di borsette.

L'Agente Boyden indicò fuori della pista.

“L'auto è proprio laggiù” disse.

I tre s'incamminarono rapidamente verso l'auto. Riley sedette davanti, sul sedile del passeggero, mentre Lucy occupava quello posteriore.

“Siamo a un paio di minuti dalla città” Boyden disse, iniziando a guidare. “Mamma mia, non posso credere che stia succedendo. Piaceva proprio a tutti. Quando è scomparsa un paio di settimane fa, temevamo tutti il peggio. Ma non potevamo di certo immaginare ...”

Smise di parlare e scosse la testa, come se non riuscisse a crederci.

Lucy si allungò in avanti dal sedile posteriore.

“Ho letto che avete avuto un omicidio come questo, tempo fa” lei disse.

“Sì, quando ero ancora al liceo” Boyden disse. “In realtà, non proprio qui a Reedsport. Era vicino a Eubanks, più lontano a sud, lungo il fiume. Un corpo in catene, proprio come Rosemary. Indossava anche una camicia di forza. Il capo ha ragione? Abbiamo a che fare con un serial killer?”

“Non siamo pronti per dirlo” Riley intervenne.

La verità era che pensava che il capo aveva ragione. Ma il giovane agente sembrava già abbastanza giù di morale. Non c'era alcun bisogno di allarmarlo ulteriormente.

“Non posso crederci” il giovane esclamò, scuotendo di nuovo la testa. “Una graziosa piccola città come la nostra. Una donna gentile come Rosemary. Non posso crederci.”

Quando arrivarono in città, Riley vide un paio di furgoni dei notiziari alla tv sulla piccola strada principale. Un elicottero con un logo di una stazione televisiva sorvolava la zona.

Boyden guidò fino ad una recinzione, dove erano radunati alcuni reporter. Un agente fece segno all'auto di proseguire. Solo pochi istanti dopo, Boyden accostò l'auto lungo un sentiero accanto alla ferrovia. C'era il corpo, appeso a un palo della luce. Diversi poliziotti in uniforme erano fermi a pochi metri.

Quando Riley scese dall'auto, riconobbe subito il Capo Raymond Alford, che si affrettò a raggiungerla. Non sembrava affatto felice.

“Sono sicuro che abbia una buona ragione per tenere il cadavere ancora appeso in quel modo” disse. “Ne ho passate di tutti i colori. Il sindaco ha minacciato di togliermi il distintivo.”

Riley e Lucy lo seguirono fino al corpo. Nella luce del tardo pomeriggio, sembrava persino più strano di quando Riley aveva visto le foto sul computer. Le catene in acciaio inossidabile luccicavano al sole.

“Presumo che abbiate delimitato la scena” Riley si rivolse ad Alford.

“L'abbiamo fatto nel miglior modo possibile” Alford disse. “Abbiamo messo una recinzione sufficientemente alta da impedire che la gente potesse vedere il corpo, tranne che dal fiume. Abbiamo deviato i percorsi dei treni che sono diretti alla città. Questo sta creando ritardi e caos nella circolazione. Forse è per questo che i canali dei notiziari di Albany hanno scoperto che c'era qualcosa. Certamente non l'hanno saputo dalla mia gente.”

Mentre Alford parlava, la sua voce venne soverchiata dall'elicottero della tv, che passava direttamente sopra di loro. Riley non tentò neppure di ascoltare la sua voce e lesse le oscenità sulle sue labbra, mentre l'uomo sollevava lo sguardo verso l'elicottero, che - sempre basso - si allontanava in cerchio. Il pilota intendeva ovviamente tornare indietro.

Alford afferrò il suo cellulare. Non appena qualcuno rispose, gridò: “Vi *ho detto* di tenere il vostro dannato elicottero lontano da questo posto. Ora, dite al vostro pilota di tenersi al di sopra dei cinquecento piedi. E' la legge.”

Dall'espressione di Alford, Riley sospettò che la persona con cui aveva parlato gli stesse creando molti problemi.

Infine, Alford disse: “Se non fate allontanare quell'elicottero subito da qui, i vostri reporter non potranno partecipare alla conferenza stampa che darò oggi pomeriggio.”

Il suo viso si rilassò un po'. Alzò gli occhi ed attese. Puntualmente, dopo pochi minuti, l'elicottero si portò ad un'altezza più ragionevole. Nonostante

tutto, il rumore del motore riempiva ancora l'aria con un forte e fisso ronzio.

“Dio, spero che non ne arriveranno degli altri” Alford brontolò. “Forse, quando tireremo giù il corpo, la situazione sarà meno attraente per loro. Per i primi giorni, alla fine stanno portando ricchezza. Gli hotel ed i Bed & Breakfast sono affollatissimi. Anche i ristoranti — i giornalisti devono mangiare. Ma nel lungo termine? Saremmo rovinati, se i turisti scappassero spaventati da Reedsport.”

“Avete fatto un ottimo lavoro tenendoli lontani dalla scena” Riley disse.

“Credo che sia qualcosa” Alford disse. “Coraggio, mettiamoci al lavoro.”

Alford lasciò che Riley e Lucy si avvicinassero maggiormente al corpo sospeso. Il cadavere era trattenuto da un intreccio di catene, che lo avvolgevano. L'imbracatura di catene era attaccata ad una pesante corda, che si avvolgeva attraverso una carrucola di acciaio attaccata ad una trave trasversale, in alto.

Riley ora riusciva a vedere il volto della donna. Ancora una volta, la rassomiglianza con Marie la colpì come una scossa elettrica — vide lo stesso dolore e la stessa angoscia che erano apparsi sul volto dell'amica, quando si era impiccata. Gli occhi sporgenti, e la catena intorno alla bocca, resero il tutto ancora più inquietante.

Riley guardò la sua nuova partner, per sincerarsi della sua reazione. Rimase sorpresa, vedendo che Lucy stava già prendendo appunti.

“E' la tua prima scena del crimine?” Riley chiese.

Lucy si limitò ad annuire, mentre scriveva ed osservava. Riley pensò che stesse reagendo davvero bene davanti al cadavere. Molte reclute sarebbero scappate a vomitare tra i cespugli a quel punto.

Al contrario, Alford sembrava decisamente nauseato. Anche dopo tutte quelle ore, non si era ancora abituato a quella vista. Per il suo bene, Riley sperava che non ne avrebbe mai avuto bisogno.

“Non c'è ancora cattivo odore” Alford disse.

“Non ancora” Riley disse. “E' ancora in uno stato di autolisi, principalmente decomposizione interna cellulare. Non è ancora così caldo da accelerare il processo di putrefazione. Il corpo non ha cominciato a sciogliersi dall'interno. Ecco quando l'odore diverrà davvero insopportabile.”

Alford diveniva sempre più pallido, man mano che quella conversazione proseguiva.

“Che mi dice del rigor mortis?” Lucy chiese.

“E' in totale rigor, ne sono sicura” Riley le disse. “Lo sarà probabilmente

per altre dodici ore.”

Lucy non sembrava neppure un po' disturbata. Continuò a scrivere i suoi appunti.

“Ha idea di come abbia fatto il killer a portarla fin qui?” Lucy chiese ad Alford.

“Sì, ci siamo fatti un'idea” l'uomo rispose. “Si è arrampicato e ha posizionato la carrucola. Poi, ha sollevato in alto il corpo. Potete vedere da lì come è attaccato.”

Alford indicò un gruppo di pesi di ferro adagiato vicino ai binari. La corda passava nei fori dei pesi, annodata attentamente in modo che non si sciogliesse. I pesi erano del tipo che si poteva trovare negli arnesi da palestra.

Lucy si abbassò e guardò più attentamente i pesi.

“C'è abbastanza peso qui da controbilanciare perfettamente il corpo” Lucy disse. “Strano che abbia trasportato tutto questo materiale pesante con lui. Sarebbe stato più semplice legare la corda direttamente al palo.”

“Che cosa ti dice questo?” Riley domandò.

Lucy rimase in silenzio a riflettere, per un momento.

“Lui è piccolo e non è molto forte” la ragazza concluse. “La carrucola non gli consentiva di sollevare il cadavere, da sola. Aveva bisogno dei pesi per aiutarlo.”

“Molto bene” Riley commentò. Poi, indicò il lato opposto ai binari ferroviari. Per un breve tratto, si vedeva una traccia di pneumatici lasciare l'asfalto e proseguire sullo sterrato. “E si vede che ha fermato il veicolo nelle vicinanze. Doveva farlo. Non poteva trascinare il corpo così lontano da solo.”

Riley esaminò il terreno vicino al palo elettrico, e trovò dei buchi nel terreno. “Pare che abbia utilizzato una scala” osservò.

“Sì, la abbiamo trovata” Alford rispose prontamente. “Venite, ve la mostro.”

Il poliziotto guidò Riley e Lucy oltre i binari, verso un deposito esposto alle intemperie, fatto in acciaio ondulato. C'era un catenaccio rotto appeso alla porta.

“Potete vedere come si è introdotto qui dentro” Alford disse. “E' abbastanza facile da fare. Un paio di coltellini e il gioco è fatto. Questo deposito non viene usato molto, solo per cose di poco valore, perciò non è molto sicuro.”

Alford aprì la porta e accese le luci al neon in alto. Il posto era in sostanza vuoto, tranne per alcune casse da spedizione ricoperte di ragnatele. L'uomo

indicò una scala alta, appoggiata contro il muro, accanto alla porta.

“Ecco la scala” disse. “Abbiamo notato terra fresca ai suoi piedi. Probabilmente viene tenuta qui e il killer lo sapeva. Si è introdotto, l’ha tirata fuori e ci si è arrampicato per posizionare la carrucola. Dopo aver messo il corpo nella posizione voluta, ha riportato indietro la scala. Poi, se n’è andato via in auto.”

“Forse ha trovato anche la carrucola all’interno del deposito” Lucy suggerì.

“Questo deposito, di notte, è illuminato nella parte anteriore” Alford disse. “Perciò è coraggioso, e scommetto che è anche abbastanza veloce, sebbene non sia molto forte.”

In quel momento, si sentì un acuto e forte scoppio, proveniente dall’esterno.

“Che cosa diavolo succede?” Alford gridò.

Riley era certa che si fosse trattato di uno sparo.

Capitolo 9

Alford estrasse la pistola e corse fuori dal deposito. Riley e Lucy lo seguirono con le mani sulle fondine. Fuori, qualcosa stava volteggiando intorno al palo, dov'era appeso il corpo. Emetteva un forte ronzio.

Il giovane Agente Boyden aveva estratto la propria pistola e aveva sparato un colpo solo contro un piccolo drone; ora si stava preparando a sparare di nuovo.

“Boyden, metti via la tua dannata pistola!” gridò Alford, rimettendo la sua pistola nella fondina.

L'uomo si voltò verso il superiore, meravigliato. Proprio mentre riponeva la sua arma, il drone si alzò da terra e volò via.

Il capo della polizia era furioso.

“Che cosa diavolo pensavi di fare, sparare con la pistola in quel modo?” rimproverò il giovane.

“Protegevo la scena” Boyden rispose. “E' probabilmente un blogger che scatta delle foto.”

“Probabilmente” Alford disse. “E non mi piace più di quanto non piaccia a te. Ma è illegale sparare alle cose in quel modo. Inoltre, questa è una zona popolata. Dovresti saperlo bene.”

Boyden abbassò docilmente la testa.

“Mi dispiace, signore” lui disse.

Alford si rivolse a Riley.

“Maledetti droni!” l'uomo disse. “Senza dubbio, odio il ventunesimo secolo. Agente Paige, la prego mi dica che possiamo tirar giù il corpo, ora.”

“Ha altre foto oltre a quelle che mi ha mostrato?” Riley gli chiese.

“Molte, che mostrano ogni piccolo dettaglio” Alford le rispose. “Può vederle nel mio ufficio.”

Riley annuì. “Ho visto quello che mi serviva vedere qui. E voi avete fatto un ottimo lavoro a tenere la scena sotto controllo. Andate pure a tirarla giù.”

Alford disse a Boyden: “Chiama il coroner della contea. Digli che può smettere di girarsi i pollici.”

“Subito, Capo” Boyden disse, mettendo mano al suo cellulare.

“Forza” Alford esortò Riley e Lucy. Le condusse all'auto della polizia. Non appena furono entrate, il veicolo si avviò; giunti nei pressi della recinzione, attesero il segnale di un poliziotto e poi proseguirono,

imboccando la strada principale.

Riley prese attentamente nota della strada. Il killer, certamente, aveva preso il suo veicolo e aveva percorso più volte quella stessa strada, che usavano sia Boyden sia Alford. Infatti non c'era un'altra strada nella zona che conducesse al deposito ed ai binari ferroviari. Probabilmente qualcuno aveva visto il veicolo del killer, anche se magari non ci aveva fatto caso.

Il Dipartimento di Polizia di Reedsport non era altro che un piccolo edificio in mattoni, lungo la strada principale della città. Alford, Riley e Lucy entrarono e si sedettero nell'ufficio del capo.

Alford mise un plico di fascicoli sulla sua scrivania.

“Qui c'è tutto ciò che abbiamo” disse. “Il file completo sul vecchio caso di cinque anni fa, e tutto quello che è stato raccolto fino ad ora riguardo all'omicidio di ieri sera.”

Riley e Lucy presero ognuna un fascicolo, e cominciarono a sfogliarlo. L'attenzione di Riley fu catturata dalle foto del primo caso.

Le due donne erano circa della stessa età. La prima lavorava in una prigione, il che - in un certo senso - la faceva considerare a rischio. Ma lo stesso non si poteva dire della seconda.

E non c'era alcun indizio che suggerisse che le donne frequentassero bar o altri posti, che le avrebbero rese piuttosto vulnerabili. In entrambi i casi, quelli che le conoscevano le avevano descritte come amichevoli, generose e del tutto normali. Ma doveva esserci qualche fattore che aveva portato il killer a scegliere proprio loro.

“Avete fatto progressi riguardo all'omicidio di Marla Blainey?” Riley chiese ad Alford.

“Era sotto la giurisdizione della polizia di Eubanks. Del Capitano Lawson. Ma ci ho lavorato su con lui. Non è venuto fuori alcunché di utile. Le catene erano perfettamente ordinarie. Il killer poteva averle acquistate in qualunque negozio di ferramenta.”

Lucy si avvicinò a Riley, per guardare quelle fotografie.

“Ma ne ha comprate tante” Lucy aggiunse. “Sarebbe normale che un commesso ricordi qualcuno che ne compri un numero simile!”

Alford annuì in segno di accordo.

“Sì, è quello che credevamo allora. Ma abbiamo contattato i negozi di ferramenta in tutte queste zone. Nessuno degli impiegati ha registrato insolite vendite del genere. Lui deve averne comprate poche alla volta, qui e là, senza attirare molto l'attenzione. Nel momento in cui ha progettato l'omicidio,

aveva una grossa quantità di catene a portata di mano. Forse ne ha ancora.”

Riley scrutò attentamente la camicia di forza che la donna indossava. Sembrava identica a quella usata per legare la vittima precedente.

“Che mi dice della camicia di forza?” Riley domandò.

Alford sollevò le spalle. “Abbiamo pensato che una cosa simile da rintracciare. Ma ci siamo sbagliati, non abbiamo scoperto niente. E’ una cosa comune negli ospedali psichiatrici. Abbiamo controllato tutti gli ospedali dello stato, tra cui uno qui nei pressi. Nessuno ha denunciato la mancanza di camicie di forza.”

I tre rimasero in silenzio, mentre Riley e Lucy continuarono a scorrere i rapporti e le foto. I corpi erano stati lasciati l’uno a 16km dall’altro. Ciò indicava che, probabilmente, il killer non viveva troppo distante da lì. Ma il cadavere della prima vittima era stato gettato senza tante cerimonie sulla sponda del fiume. Nei cinque anni trascorsi tra gli omicidi, il comportamento del killer in qualche modo è cambiato.

“Allora che cosa farete con questo tizio?” Alford chiese. “Perché la camicia di forza e tutte le catene? Non sembra un’esagerazione?”

Riley rifletté per un momento.

“Non per lui” lei disse. “Credo sia una questione di forza. Vuole bloccare le sue vittime, non solo fisicamente ma anche simbolicamente. Va ben oltre l’aspetto pratico. Prende forza delle vittime. Il killer vuole fare leva su questo.”

“Ma perché le donne?” Lucy chiese. “Se vuole dimostrarsi più forte delle sue vittime, non sarebbe più gratificante con gli uomini?”

“E’ una buona domanda” Riley replicò. Ripensò alla scena del crimine, a come il corpo era stato accuratamente controbilanciato.

“Ma ricorda, non è molto forte” Riley osservò. “Forse sceglie dei bersagli più facili. Donne di mezza età come queste probabilmente sono meno propense a ribellarsi. Ma forse rappresentano qualcosa nella sua mente. Non sono stata selezionate come individui, ma come *donne* — e per qualche cosa che le donne rappresentano per lui.”

Alford emise un brontolio cinico.

“Perciò, sta dicendo che non è stato nulla di personale” disse. “Non senso che queste donne *abbiano fatto* qualcosa per farsi catturare ed uccidere. Ma, in sostanza, secondo lei, neppure il killer pensava che lo meritassero?”

“E’ così che spesso succede” Riley ribatté. “Nel mio ultimo caso, il killer sceglieva le vittime tra donne che acquistavano le bambole. Non gli

importava chi fossero. Tutto quello che contava è che le vedeva acquistare una bambola.”

Cadde di nuovo il silenzio. Alford guardò il proprio orologio.

“Ho una conferenza stampa tra circa mezz’ora” disse. “C’è altro di cui dobbiamo discutere, prima che io vada?”

Riley rispose: “Ecco, prima l’Agente Vargas e io interrogheremo la famiglia della vittima, meglio è. Questa sera, se è possibile.”

Alford aggrottò le sopracciglia con preoccupazione.

“Non credo che sia il caso” le disse. “Suo marito è morto giovane, forse quindici anni fa. Sono rimasti solo due figli adulti, un uomo e una donna, ed entrambi vivono in città con le rispettive famiglie. I miei uomini li hanno interrogati per tutto il giorno. Sono davvero esausti e distrutti! Diamo loro fino a domani, prima di farli rientrare in questo incubo.”

Riley vide che Lucy stava per replicare e la fermò con un gesto silenzioso. Per la giovane agente era un’ottima idea quella di interrogare immediatamente la famiglia. Ma Riley conosceva bene l’importanza di creare buoni rapporti con la polizia locale, specialmente se erano competenti quanto Alford e la sua squadra.

“Capisco” Riley disse. “Proveremo domattina. E la famiglia della prima vittima?”

“Penso che debbano ancora esserci dei parenti a Eubanks” disse Alford. “Verificherò. Non affrettiamo le cose. Il killer non va di fretta, dopotutto. Il suo ultimo omicidio risale a cinque anni fa e non credo che colpirà di nuovo tanto presto. Prendiamoci del tempo per fare le cose per bene.”

Detto questo, Alford si alzò dalla sedia. “Farei meglio a prepararmi per la conferenza stampa” disse. “Volete venire anche voi? Avete qualche tipo di dichiarazione da fare?”

Riley ci rimuginò su.

“No, non penso” lei disse. “E’ meglio se l’FBI mantiene un basso profilo per il momento. Non vogliamo che il killer percepisca che si sta facendo molta pubblicità. E’ più probabile che si mostri, se non pensa di attrarre l’attenzione che merita. Per ora, è meglio che sia il suo il volto che i cittadini vedono.”

“Bene allora, potete andarvi a sistemare” Alford disse. “Ho un paio di stanze in un Bed & Breakfast locale prenotate per voi. C’è anche un’auto qui di fronte, a vostra disposizione.”

L’uomo diede la prenotazione della camera e le chiavi dell’auto a Riley e

le due donne lasciarono la stazione.

*

Più tardi, quella sera, Riley si ritrovò seduta nei pressi di una finestra a golfo, affacciata sulla strada principale di Reedsport.

Il sole era tramontato e i lampioni erano accesi. L'aria notturna era calda e piacevole, e tutto era tranquillo, non c'erano giornalisti nei paraggi.

Alford aveva prenotato due graziose camere situate al secondo piano del Bed & Breakfast. La proprietaria dell'edificio aveva servito una deliziosa cena. Poi, Riley e Lucy avevano trascorso un'ora nel salone al piano di sotto, a fare piani per l'indomani.

Reedsport era davvero una cittadina pittoresca e graziosa. In circostanze diverse, sarebbe stato un bel posto dove trascorrere le vacanze.

Riley tornò a riflettere su questioni più familiari, ora che era lontana dalla confusione generata dall'ultimo omicidio. Non aveva pensato a Peterson per tutto il giorno, fino a quel momento. Era là fuori e lei lo sapeva, ma nessun altro ci credeva. Era stata saggia a lasciare che le cose proseguissero in quel modo? Avrebbe dovuto insistere per tentare di convincere qualcuno?

Le venne un brivido, pensando che i due assassini — Peterson e chiunque avesse ucciso le due donne lì — in quel preciso momento si stavano godendo la vita come volevano. Quanti altri ancora erano là fuori, da qualche parte nello stato, da qualche parte nel paese? Perché la nostra società doveva essere tormentata da questi esseri umani perversi?

E che cosa stavano facendo in quel momento? Erano soli, da qualche parte, impegnati a pianificare qualcosa o passavano il loro tempo insieme ad amici e familiari — senza destare sospetti in persone innocenti, che non avevano idea del male che allignava nella loro mente?

Al momento, Riley non aveva risposte a quelle domande. Ma il suo lavoro consisteva nel trovarle.

Tornò anche a pensare ansiosamente ad April. Non era giusto che l'avesse semplicemente lasciata con suo padre. Ma che cos'altro poteva fare?

Sapeva che, se non avesse preso quel caso, un altro sarebbe arrivato presto. Era semplicemente troppo coinvolta nel suo lavoro, per affrontare un'adolescente ribelle. Non trascorreva abbastanza tempo a casa.

D'impulso, Riley prese il cellulare e inviò un sms.

Ehi April. Come stai?

Dopo pochi secondi, giunse la risposta.

Sto bene, mamma. Come stai tu? Hai già risolto il caso?

A Riley occorse un momento per realizzare che la figlia intendeva il nuovo caso.

Non ancora, e inviò.

April rispose: *Lo risolverai presto.*

Riley sorrise a quello che poteva quasi sembrare un voto di fiducia.

La donna digitò: *Vuoi parlare? Posso chiamarti ora.*

Attese e, pochi istanti dopo, ci fu la risposta di April.

Non ora. Sto bene.

Riley non sapeva esattamente che cosa sua figlia intendesse. Il cuore le faceva male leggermente.

OK, digitò. Buonanotte. Ti voglio bene.

Terminato lo scambio di messaggi, rimase seduta, a guardare nella notte buia. Sorrise, ripensando alla domanda di April ...

“L’hai già risolto?”

“Lo” poteva significare molte cose nella vita di Riley. E sentiva di essere davvero distante dalla loro soluzione.

Riley continuò a guardare fuori nella notte. Osservando la strada principale, immaginò il killer guidare dritto in città, verso i binari ferroviari. Era stata una mossa coraggiosa. Ma non tanto coraggiosa quanto l’essersi preso il tempo per appendere il corpo ad un palo elettrico, in un luogo illuminato dalla lampada del deposito.

Quella parte del suo modus operandi era cambiata drasticamente negli ultimi cinque anni, passando dal gettare in modo sciatto un corpo vicino al fiume all’appenderne uno così che il mondo potesse vederlo. Riley non era colpita dalla sua organizzazione ma dall’aumento della sua ossessione. Qualcosa nella sua vita doveva essere cambiato. Che cosa?

Riley sapeva che questo tipo di coraggio spesso rappresentava un desiderio crescente di pubblicità, di fama. Era certamente vero per quanto riguardava l’ultimo killer che aveva rintracciato. Ma non quadrava in questo caso. Qualcosa diceva a Riley che questo killer non era solo piccolo e piuttosto gracile, ma anche schivo, persino umile.

Non gli piaceva uccidere; lei ne era quasi certa. E non era la fama che lo aveva portato a questo nuovo livello di coraggio. Era la disperazione assoluta. Forse persino il rimorso, un desiderio semi-cosciente di venire catturato.

Riley sapeva, per esperienza personale, che non vi erano assassini più

pericolosi di quelli che cominciavano a rivoltarsi contro se stessi.

Riley pensò a qualcosa che il Capo Alford le aveva detto prima.

“Il killer non ha fretta, dopotutto.”

Riley era certa che l'uomo avesse torto.

Capitolo 10

Riley era dispiaciuta per il coroner della contea, Ben Tooley, un uomo di mezz'età in sovrappeso, in quel momento intento a sparpagliare sulla scrivania del Capo Alford le foto, che immortalavano ogni macabro dettaglio dell'autopsia sul corpo di Rosemary Pickens. Il coroner sembrava leggermente nauseato; effettivamente era abituato ad esaminare i cadaveri di persone morte per ictus o infarto. Sembrava che non avesse dormito.

Riley si rese conto che senza dubbio era stato sveglio fino a tardi la notte precedente. E probabilmente non aveva dormito affatto bene quando era andato a letto.

Quella mattina, al contrario, Riley si sentiva davvero riposata. Il suo letto era morbido e comodo, e nessun intruso, negli incubi e nella realtà, aveva disturbato il suo sonno. Aveva avuto davvero bisogno di una notte come quella.

Lucy e il Capo Alford sembravano anche loro allarmati — ma per il coroner era un'altra storia.

“Questo è brutto come l'omicidio di Marla Blaine di cinque anni fa” Tooley disse. “Forse, peggio. Signore, dopo quello, ho sperato che ci saremmo messi questa brutta faccenda alle spalle. Niente da fare.”

Tooley mostrò al gruppo un primo piano della nuca della donna. Una ferita grande e profonda era visibile, e i capelli circostanti erano impregnati di sangue.

“Ha subito un brutto colpo all'osso destro parietale” lui disse. “Era abbastanza forte da spaccare leggermente il cranio. Probabilmente, commozione cerebrale, forse persino un breve intervallo di incoscienza.”

“Che tipo di oggetto è stato usato?” Riley chiese.

“A giudicare dai capelli strappati e dal graffio, direi che si è trattato di un colpo inferto da una pesante catena. Marla Blaine aveva lo stesso tipo di ferita, quasi nello stesso posto.”

Alford scosse la testa. “Questo tipo ama davvero le catene” disse. “I giornalisti lo chiamano già il ‘killer della catena.’”

Lucy indicò alcuni primi piani dell'addome della donna.

“Pensa che sia stata picchiata in generale, nel tempo?” domandò. “Ha dei brutti lividi.”

“Sono brutti, è vero, ma non derivano dalle percosse” Tooley disse. “Ha delle contusioni perché è stata incatenata molto stretta. E' stata a lungo

rinchiusa nelle catene e nella camicia di forza, soffrendo moltissimo. Lo stesso è accaduto con Marla Blainey.”

Il gruppo divenne silenzioso per un momento, rimuginando sul significato di tale informazione.

Infine, Lucy disse: “Sappiamo che è piccolo e non molto forte — e presumiamo che sia un uomo. E sembra che abbia sopraffatto ognuna delle donne con un singolo colpo alla testa. Quando erano stordite o incoscienti, lui le ha caricate in un veicolo nelle vicinanze.”

Riley annuì in segno di approvazione. Era una buona ipotesi.

“Allora com’è stata trattata durante la prigionia?” Alford chiese.

Tooley mescolò le foto, per rivelare le immagini del corpo sezionato.

“Molto male” l’uomo rispose. “Non ho trovato quasi nulla nello stomaco. Non molto negli intestini neanche. Deve averla tenuta in vita solo con l’acqua. Ma probabilmente, non stava provando a farla morire di fame. Questo avrebbe richiesto più tempo. Forse stava solo provando a indebolirla. E’ la stessa cosa che è accaduta con Marla Bainley. Le gole squarciate sono state il colpo decisivo e fatale.”

Ci fu un altro momento di silenzio. C’era rimasto ben poco da aggiungere per tutti, ma molto a cui pensare. La testa di Riley era piena di domande. Perché il killer teneva le donne prigioniere? I soliti motivi non funzionavano qui. Non le torturava o violentava. Se aveva sempre avuto intenzione di ucciderle, perché faceva passare del tempo? Era il tempo che gli serviva per trovare la forza di farlo?

Ovviamente, lei pensò, lui era ossessionato dal rendere le vittime indifese. Questo gli dava una sorta di soddisfazione. Aveva probabilmente patito la stessa impotenza lui stesso, forse durante l’infanzia. Lei sospettava anche che facesse morire di fame le vittime, non soltanto perché voleva indebolirle. Il killer aveva lui stesso patito la fame una volta o l’altra?

Riley sospirò. C’erano così tante domande. Era sempre così all’inizio di un caso. E c’era tanto lavoro da fare.

*

Due ore dopo, Riley stava guidando l’auto di Alford a sud del fiume Hudson; Lucy sedeva accanto a lei. Erano dirette a Eubanks, la cittadina dove Marla Blainey aveva vissuto ed era stata uccisa. Avevano appena lasciato la casa di Rosemary Pickens, dove avevano interrogato i suoi due figli adulti.

Riley rivisse l'incontro nella sua mente. Non era stato molto produttivo, e i due, distrutti dal dolore, non avevano offerto alcuna informazione utile. Non avevano idea del motivo per cui la madre, sempre un'anima gentile e generosa, era stata scelta come bersaglio di un crimine così brutale.

Riley era contenta di aver lasciato a Lucy la maggior parte delle domande. Infatti, era rimasta colpita dal lavoro della sua nuova partner — specialmente dalla sua capacità di gestire le persone che avevano vissuto uno shock e un dolore terribili. Lucy aveva gentilmente fatto in modo che i due parlassero della madre abbastanza liberamente.

Grazie alle domande comprensive di Lucy, un ritratto di Rosemary Pickens stava cominciando a formarsi. Era una donna amabile, arguta e generosa, che sarebbe mancata terribilmente alla famiglia e a chiunque altro a Reedsport. Riley sapeva quanto fosse importante sviluppare questo tipo di conoscenza di una vittima di omicidio. Lucy stava senz'altro facendo un buon lavoro, finora.

Quando Riley guidava lungo la strada a due corsie che costeggiava l'ampio Hudson, si rese conto che sapeva ancora poco della giovane agente di talento che era seduta accanto a lei. Proprio ora, Lucy sembrava profondamente assorta nei suoi pensieri, indubbiamente considerando i fatti insufficienti avvenuti finora.

“Dimmi qualcosa di te, Lucy” Riley disse.

“Del tipo?” Lucy chiese, guardando Riley con sorpresa.

Riley alzò le spalle. “Ecco, non sei sposata presumo. Hai un compagno?”

“Non al momento” Lucy disse.

“Che mi dici del tuo futuro?”

Lucy pensò tranquillamente per un momento.

“Non lo so, Riley” disse infine. “Immagino di non essere tagliata per i legami fissi. Ogni volta che provo ad immaginare una vita con marito e figli, la mia mente si svuota. Credimi, questo tipo di comportamento non va affatto bene in una famiglia messicana -americana. Alcuni miei fratelli e sorelle hanno già figli. I miei genitori si aspettano la stessa cosa da me. Temo che resteranno delusi. Ma che cosa posso fare?”

Lucy divenne di nuovo silenziosa. Poi, disse: “E' solo che amo così tanto questo lavoro. C'è del buon lavoro da svolgere. Voglio dare tutto quello che ho, fare una vera differenza nel mondo. Non capisco come potrei dedicare del tempo a qualcosa d'altro —nemmeno a una relazione. Sembro egoista?”

Riley sorrise piuttosto tristemente.

“Per nulla egoista” rispose.

D’altro canto, Riley doveva porsi delle domande in merito sulle sue stesse scelte. Aveva provato ad avere tutto — matrimonio, famiglia, lavoro duro. Era stata egoista? Se avesse cominciato con le priorità di Lucy, le cose le sarebbero andate meglio?

Ma allora non avrei avuto April, pensò. E April ... April è valsa tutto lo sforzo in più. Amava tanto la figlia e sperava di non aver fallito il compito di crescerla per diventare una buona adulta responsabile.

Un istante dopo, arrivarono a Eubanks. La cittadina era più grande di Reedsport, ma non fu difficile trovare la casa a due piani, modesta ma piacevole. Due uomini erano seduti su un poltrona a dondolo sul portico. Si alzarono in piedi, quando Riley e Lucy uscirono dall’auto e s’incamminarono verso la casa.

Un uomo tarchiato in uniforme, circa della stessa età di Riley, avanzò ad accoglierle. “Sono Dwight Slater, l’agente incaricato qui di Eubanks”.

Riley e Lucy si presentarono. L’altro uomo era alto e aveva un volto forte e amichevole.

“Questo è Craig Blainey, il vedovo di Marla” Slater disse.

Blainey salutò Riley e Lucy con una stretta di mano.

“Sedeti, mettetevi pure comode” l’uomo disse in una voce sorprendentemente profonda e gradevole. Riley pensò che avrebbe potuto essere un buon predicatore.

Slater e Blainey tornarono a sedersi sulla poltrona a dondolo, e Riley e Lucy si sedettero su un paio di sedie di fronte a loro.

Riley cominciò con gli elementi essenziali.

“Signor Blainey, potrebbe sembrare strano che io lo dica così in ritardo, ma sono molto dispiaciuta per la sua perdita. E mi dispiace anche di averle riportato alla mente dei ricordi terribili. Io e la mia partner proveremo a fare in fretta.”

Blainey annuì.

“Lo apprezzo” lui disse. “Ma dovrete prendervi tutto il tempo che vi serve. Capisco che c’è stato un nuovo omicidio a Reedsport. Mi dispiace molto di saperlo. Ma se posso fare o dire qualcosa per porre fine all’opera di questo mostro, sono a vostra disposizione.”

Riley estrasse un taccuino e cominciò a scrivere. Notò che Lucy stava facendo la stessa cosa.

“Che lavoro fa, Signor Blainey?” chiese.

“Sono proprietario di un negozio di ferramenta. E’ della mia famiglia da un paio di generazioni. Quella tradizione terminerà con me, comunque.” Il suo sorriso divenne un po’ malinconico. “Ai miei figli non interessa mandarla avanti. Non che me ne lamenti, se la stanno cavando bene da soli. Jill sta studiando all’Università di Buffalo, e Alex è uno speaker radiofonico a Long Island.”

Una nota d’orgoglio si sentì nella sua voce.

Riley annuì a Lucy, un segnale silenzioso che le indicava di andare avanti a fare le domande.

“Ha anche degli altri familiari qui a Eubanks?” Lucy chiese.

“Mio fratello e mia sorella vivevano qui, e hanno dei figli. Ma tutto quello che è successo a Marla ...”

Blainey divenne silenzioso per un momento, per controllare una scintilla di emozione.

“Ecco, questa città non è più stata la stessa per loro dopo quello che è successo. Il ricordo era troppo brutto. Dovevano andarsene. Amy e la sua famiglia si sono stabiliti a Philadelphia, e Baxter e la sua famiglia si sono spostati nel Maine.

Blainey sollevò le spalle e scosse la testa.

“Non so perché non mi sono sentito nella stessa maniera. Mi sentivo più che mai legato a questo posto, per qualche motivo. Ma, alla fine, sono il tipo che ricorda i bei momenti più di quelli negativi. E io e Marla abbiamo avuto molti bei momenti qui.”

Blainey guardò nel vuoto, con un’espressione pensierosa, perso per un istante nei ricordi. Lucy parlò gentilmente, per riportarlo al presente.

“So che sua moglie era agente di custodia” lei disse.

“E’ corretto. Nel penitenziario maschile dall’altra parte del fiume.”

Riley vide che Lucy stava riflettendo attentamente su come porre la domanda successiva, nel modo più delicato possibile.

“Signor Blainey, fare la guardia carceraria è un lavoro duro, persino per un uomo” Lucy disse. “Per una donna, può essere brutale. E che si tratti di un uomo o di una donna, è molto probabile che sia impossibile non farsi dei nemici. Alcuni di questi nemici possono essere persone molto cattive. E non restano per sempre in prigione.”

Blainey sospirò e scosse la testa, continuando a sorridere tristemente.

“So dove vuole arrivare” l’uomo disse. “E’ stato così anche cinque anni fa. La polizia di Albany voleva sapere dei nemici che lei si era creata lì. Erano

certi che il killer dovesse essere un ex detenuto con un rancore personale.”

Dwight Slater guardò Lucy e Riley seriamente.

“Il fatto è che conoscevo Marla Blainey davvero bene” Slater intervenne. “Lei e Craig qui erano come una famiglia per me. E, mi creda, Marla non era la guardia carceraria stereotipata. Sa, il tipo che intendo — sadico, cattivo, corrotto. La verità è che molte persone non sapevano come rapportarsi con lei.”

Blainey annuì in segno di accordo, e si alzò dalla sedia.

“Venite dentro” lui disse. “Vi mostro alcune cose.”

Riley, Lucy e Slater lo seguirono tutti nell’ordinato e confortevole soggiorno. Blainey li invitò a sedersi e a mettersi comodi. C’erano molte foto di famiglia appese alla parete— picnic, lauree, nascite, matrimoni, foto scolastiche. Era facile vedere che Craig Blainey era davvero circondato dai migliori ricordi.

Quando Blainey aprì uno scrittoio con serrandina e frugò tra il contenuto, gli occhi di Riley caddero su una fotografia di Marla Blainey, nella sua uniforme di agente di custodia. La donna era alta come il marito, con un viso forte e determinato allo stesso modo, e soprattutto aveva un sorriso che illuminava il soggiorno, persino cinque anni dopo la sua orribile morte.

Infine Blainey trovò quello che stava cercando e diede a Riley e Lucy un paio di lettere scritte a mano. Solo un’occhiata alle lettere fu sufficiente per sorprendere Riley.

C’erano messaggi di ringraziamento da parte di ex detenuti della prigione dove Marla aveva lavorato. Gli uomini la ringraziavano per la gentilezza che aveva loro dimostrato durante il periodo di detenzione — una parola d’incoraggiamento, qualcosa da leggere, consigli utili. Quegli uomini si erano chiaramente lasciati la loro vita criminale alle spalle. Sentivano di dovere almeno un po’ del loro successo nel mondo esterno a Marla.

Blainey parlò, mentre loro leggevano.

“Non voglio dare l’impressione che Marla si divertisse con il proprio lavoro, o che tutti l’apprezzassero. Era circondata tutto il giorno da cattivi soggetti — bugiardi e manipolatori, soprattutto. Non si è lasciata trascinare in amicizie inappropriate. Era una guardia carceraria, e, naturalmente, alcuni dei prigionieri non avevano bisogno di lei, e, in realtà, la odiavano. Nonostante ciò, non credo che si sia mai *creata* dei veri nemici, nemmeno lì.”

Mentre Blainey parlava, Dwight Slater si guardò intorno nella stanza, addolcito dalla condivisione di quei ricordi. Disse: “Parlo con il direttore di

prigione di tanto in tanto, e ancora dice che probabilmente lei ha fatto un lavoro migliore di quello degli assistenti sociali del suo staff. Era così con tutti.”

Riley guardò Lucy e vide che condivideva la sua sorpresa. Chi avrebbe pensato che una guardia carceraria sarebbe stata tanto benvola? E perché mai qualcuno aveva deciso di toglierle la vita in una maniera così orribile?

Il sorriso ospitale di Blainey si allargò.

“Ecco, sono certo che abbiate delle altre domande” disse. “Gradite qualcosa da bere? Del tè freddo? Ne ho preparato un po’ giusto poco fa.”

“Sarebbe perfetto” Riley disse.

“Sì, grazie” Lucy disse.

Riley annuì in segno di accordo, ma la sua mente era già altrove. Stava cominciando a sentire dei colpetti familiari proprio nel profondo del suo io.

Sapeva che la sua capacità di entrare nella mente di un assassino era rara, e sapeva anche che in genere aveva ragione in merito a quello che le veniva in mente.

Ciò significava che c’era dell’altro che aveva bisogno di vedere.

Qualcosa d’importante.

Capitolo 11

Poco tempo dopo, Riley e Lucy erano di nuovo in auto e seguivano Slater. Come sempre, quando si avvicinava alla scena del crimine, Riley sentiva i suoi sensi porsi in stato di allerta.

Non era stato affatto facile convincere Slater a condurle lì. L'uomo aveva ripetuto più volte che, per quanto ne sapesse, non c'era altro da vedere — specialmente dopo tutti quegli anni. Nonostante ciò, Riley era ansiosa di dare un'occhiata al luogo in cui era stato lasciato il corpo di Marla Blainey. Sapeva che le fotografie non potevano dirle le cose che, a volte, i luoghi effettivi le rivelavano.

Ad una breve distanza, fuori città, la strada a due corsie superava i binari della ferrovia e poi continuava lungo l'argine del fiume. Slater accostò sul ciglio della strada, seguito da Riley.

“Mi pare che sia stato qui” disse Slater, uscendo dalla sua auto. “E' difficile ricordare dopo tutti questi anni.”

“Fammi dare di nuovo un'occhiata a quelle foto” Riley disse.

Slater le porse il fascicolo pieno di foto della scena del crimine della Blainey. Riley scrutò attraverso gli alberi sul lato della strada. L'argine scendeva ripido fino alla sponda, che era distante soltanto di ben 4 metri.

Riley confrontò il luogo con la foto del corpo, che era stata scattata dalla strada. Il sottobosco era mutato con gli anni, e, al principio, le fu difficile vedere una qualsiasi somiglianza tra la foto e l'area intorno a lei.

Nella foto, vide che il corpo di Marla, incatenato e coperto dalla camicia di forza, giaceva contro un tronco d'albero caduto. Riley si avvicinò all'erba alta accanto alla strada. Lì vide subito lo stesso tronco d'albero, proprio accanto alla sponda del fiume.

“Hai ragione, è questo il posto” disse a Slater. “Come credi che abbia portato qui il cadavere?”

Slater alzò le spalle. “Non c'era molta scelta” le rispose. “Ha fermato il suo veicolo, proprio dove siamo noi ora. Poi, ha semplicemente spinto il corpo giù dalla riva. L'erba e i cespugli erano schiacciati fino in fondo.”

Indicò la foto che Riley aveva in mano.

“Potete vedere una piccola traccia di pneumatico al margine della strada” disse. “Probabilmente un furgone, ma non siamo riusciti a rintracciare il veicolo. Nessuno ha notato il corpo per diversi giorni — non finché qualcuno

ha visto degli avvoltoi volare intorno.”

Quando Riley paragonò la foto e la scena effettiva, si rese conto di trovarsi nello stesso punto in cui il killer aveva gettato il corpo. Guardò in fondo alla sponda per un lungo istante, osservando tutta la scena. Cominciò a visualizzare il corpo incatenato e con la camicia di forza rotolare giù per la collina. Poi, notò che Lucy la stava osservando attentamente. Le sembrò strano. Ricambiò lo sguardo di Lucy con uno sguardo confuso.

“Oh, mi spiace di averti fissata” Lucy disse, un po’ imbarazzata. “E’ solo che ... ecco, ho sentito che sei dotata di un incredibile istinto quanto sei sulla scena di un crimine. Dicono che riesci ad entrare nella mente di un killer, sentire le sue emozioni, vedere quello che vede lui, capire esattamente i suoi pensieri.”

Riley non sapeva che cosa dire. Spesso avveniva davvero, veniva profondamente assorbita dalle scene dei crimini. E la sua capacità di identificare la prospettiva dell’assassino talvolta disturbava persino lei. Era semplicemente il suo modo di fare le cose, ma Lucy la stava facendo quasi sembrare una capacità leggendaria. Questo la metteva a disagio e la rendeva nervosa.

In ogni caso, non percepiva alcuna vibrazione da dove si trovava, nessuna sensazione proveniente dai pensieri del killer. Non sapeva se fosse dovuto al fatto che il posto era troppo cambiato o perché altre persone stavano guardando.

“Tienilo un momento” si rivolse a Lucy, porgendole il fascicolo.

Poi, Riley scese lungo l’argine, lasciando Lucy e Slater a osservare sorpresi.

“Faccia attenzione” Slater le disse.

“Vuoi che venga anch’io?” Lucy chiese.

“No, va bene così” Riley le rispose. “Resta lì.”

La sponda era ripida e più viscida di quanto apparisse dalla strada. Inciampò contro cespugli e rami, graffiandosi leggermente durante il tragitto. La forte discesa le fece tornare a mente le ferite recenti. I muscoli, che aveva appena cominciato a sentire meno doloranti, improvvisamente ripresero a farle male.

Infine, raggiunse il fondo. Si fermò accanto ad un tronco caduto, a meno di un metro dall’acqua. Eccolo — il posto in cui il corpo di Marla era caduto ed era rimasto fino alla sua scoperta. La quietà fu interrotta dal rumore di un motoscafo che passava sul fiume ad una breve distanza. Piccole onde

s'infransero contro il tronco, poi tornò il silenzio.

Ripensando alla foto, Riley immaginò il corpo di Marla che giaceva ai suoi piedi. Poteva sentirlo chiaramente. Si rese anche conto che, se non fosse stato per il tronco, il corpo avrebbe probabilmente finito per rotolare nel fiume. Era stata ritrovata lì per caso. Lavorando al buio, il killer non si era potuto accorgere del fatto che il corpo non era finito interamente nell'acqua.

A giudicare da quanto la sponda del fiume era ripida, Riley immaginava che l'acqua fosse profonda lì. Appesantito dalle catene, il corpo avrebbe potuto affondare senza lasciare traccia. E, in quel caso, avrebbe potuto non essere mai ritrovato.

Infine, la donna cominciò a percepire un minimo di comprensione. Il corpo di quella donna, come il luogo stesso, non significavano nulla per il killer nel momento in cui l'aveva gettato lì. Poteva essere scoperto o meno — a lui non importava affatto, in un caso o nell'altro. Le catene e la camicia di forza erano state soltanto una questione tra lui e la vittima. Erano utilizzate per tormentare le donne, e avevano un significato particolare per il killer. Non erano state impiegate per farsi pubblicità.

Qualcosa di tragico era cambiato tra i due omicidi. Ora il killer voleva disperatamente che tutti vedessero il pieno orrore della sua opera. Con la seconda vittima, stava provando a comunicare qualcosa che non aveva considerato la prima volta.

Riley mormorò sottovoce. Era come se il killer intendesse accelerare. Qualunque cosa lo guidasse, ora era più forte. Qualunque cosa lo avesse tenuto sotto controllo per cinque anni lo stava spingendo forte, per far sì che mostrasse il suo dolore al mondo.

In quel momento, il suo cellulare vibrò. Lo estrasse dalla tasca e rimase sorpresa, vedendo che aveva ricevuto un sms da April.

Ehi, Mamma, semplicemente diceva.

Riley rimase interdetta. Lei era lì, esattamente dove un cadavere era stato abbandonato, a ricevere un sms di sua figlia che, spesso, non voleva avere niente a che fare con lei. Doveva spiegarle che ora non era un buon momento per scambiarsi dei messaggi?

Ciao April, le rispose. Che succede?

La risposta giunse rapidamente ...

La scuola finisce domani. Ho l'ultimo esame al mattino.

Riley digitò: Sei pronta?

Non lo so, April rispose.

Riley sospirò. La conversazione con sua figlia era già diventata perfettamente insensata.

Ma poi la ragazza scrisse:

Voglio parlare.

Il cuore di Riley si colmò di un'emozione inaspettata.

Anch'io, digitò. Puoi aspettare che ritorni nella mia stanza?

L'sms successivo di April la colse totalmente di sorpresa.

Non al telefono. Proprio qui. Vieni a casa e parliamo.

Capitolo 12

Riley arrivò ad una fermata sulla piattaforma Amtrak. Aveva ancora dei dubbi su quello che stava facendo, sebbene lei e Lucy ne avessero parlato più di una volta. Erano entrambe sicure che nient'altro sarebbe accaduto lì a Reedsport. Il killer della catena aveva colpito in due diverse cittadine, e, quale che dovesse essere il luogo del prossimo delitto, sarebbe sicuramente stato altrove.

“Ancora non so abbastanza di questa storia” Riley disse. “In genere, non lascio un caso a metà.”

“D'accordo” Lucy rispose con un briciolo di esasperazione. “So che cosa fare. Interrogherò tutti quelli che posso. Andrò al funerale nel caso lui sia lì. Verificherò chi manda i fiori.”

In quel momento, il controllore gridò: “Tutti a bordo!”

Riley disse: “Se accade qualcosa d'importante, tornerò subito.”

“Vai” la rassicurò Lucy.

“Grazie” Riley rispose.

Il piccolo jet del BAU che le aveva portate a Reedsport era partito quasi immediatamente dopo il loro arrivo, perciò non era un'opzione da considerare per il viaggio stavolta. Lucy si era offerta di accompagnare in auto Riley fino ad Albany, a prendere un volo, ma Riley aveva scelto il treno. L'avrebbe condotta direttamente a Quantico, con solo un cambio a New York City.

Il viaggio le avrebbe dato la possibilità di controllare i file e ripensare alla mente del killer.

Entrò nella carrozza spaziosa, nella business class, e si sedette. Aveva due grandi sedili per sé, e poteva allungarsi quanto voleva. Guardò fuori dal finestrino, mentre il treno cominciò a uscire dalla stazione. Lucy non si vedeva più. Riley sapeva che sarebbe tornata subito al lavoro.

Abbassò il sedile in una posizione comoda e cominciò a rilassarsi. Il rumore fisso, rombante e l'amichevole e calmante vibrazione del treno aiutarono Riley a cominciare ad elaborare le informazioni, con la sua solita capacità mentale. Per cominciare, si doveva chiedere perché il killer aveva affamato entrambe le vittime. Naturalmente, doveva aver voluto indebolirle. Riley era anche abbastanza certa che avesse patito lui stesso la fame, e intendesse ora infiggere la stessa sofferenza agli altri.

Ma ora era accaduto qualcosa d'altro.

Nutrire le donne doveva aver significato riconoscere la loro umanità. In tal modo, avrebbe rischiato di provare compassione per loro. Per lui, erano soltanto degli oggetti, usati come *simboli* di qualcosa che lo aveva ferito o fatto infuriare in passato.

Riley respirò profondamente. Sì, stava cominciando a sentirsi connessa con lui —molto più di quanto le fosse accaduto sul luogo del crimine.

E' umano, pensò. E' fin troppo umano.

Non era una sorta di freddo e insensibile sociopatico. Sembrava essere in grado di provare compassione, e persino gentilezza. Quelle erano le vere qualità che temeva di più di se stesso, perché potevano benissimo portare alla sua rovina.

Riley chiuse gli occhi. Riusciva a sentire lo sforzo sconcertante a cui si era sottoposto per sopprimere le sue qualità umane. E, debole come era, quanto avrebbe potuto gestire lo stress e lo sforzo di essere un animale assassino? Tutto quello che lui sapeva era che non aveva scelta.

Altri particolari acquisirono più senso ai suoi occhi. Lo scioccante allestimento del suo omicidio più recente, con il corpo appeso dove tutti potevano vederlo, non era soltanto un mero tentativo di scioccare il mondo. Era stato fatto anche per sé. Aveva bisogno di convincere tutti — se stesso incluso — di essere più crudele di quanto apparisse.

Man mano che la sua disperazione aumentava, Riley lo sapeva, i suoi crimini sarebbero diventati ancora più feroci. Non poteva permettersi di mostrare il benché minimo barlume di pietà o umanità. Doveva fare del suo meglio per diventare un mostro oltre la sua stessa immaginazione.

Il rumore fisso delle ruote del treno stavano sortendo un effetto piacevolmente ipnotico. Riley non aveva pensato di essere stanca, ma ora si rese conto di essere stata sottoposta ad un considerevole stress in quegli ultimi due giorni. Chiuse gli occhi.

Quando Riley si rannicchiò nel cubicolo puzzolente, la porta della sua gabbia si aprì e si vide un fiume di fuoco emergere dal buio profondo. La luce bianca l'accecò per un istante. La fiamma della torcia al propano era la sola cosa che era riuscita a vedere in quell'orribile posto — oltre alle occhiate che lo stesso Peterson dava.

Ora il volto del suo tormentatore prese di nuovo forma, mentre la derideva con la fiamma ossidrica, costringendola a schivare il suo calore

estremo. Non riusciva quasi a vedere come fosse il suo aspetto, ma la sua presenza stava diventando comunque familiare.

“Benvenuta a casa” Peterson disse gioiosamente.

“Questa non è casa mia” Riley disse.

“E’ la sola casa che meriti.”

Riley avrebbe voluto afferrare la torcia, toglierla dalle mani e rivolgerla contro di lui. Ma i suoi movimenti erano troppo abili e rapidi. Tutto quello che poteva fare era saltare e schivare, provando a impedirgli di bruciarla.

“Ti ucciderò” lei disse, raccogliendo un tono di ribellione. “Voglio che tu lo sappia.”

Peterson rise sommessamente.

“Benvenuta a casa” lui disse di nuovo.

Riley fu svegliata dal grido del controllore ...

“Penn Station!”

Era ora di cambiare treno.

*

Mentre guidava per le strade di Fredericksburg, quella sera, Riley continuò a ripetere nella mente: *Un mostro alla volta.*

Il sogno su Peterson l’aveva profondamente scossa, lasciandola turbata per tutto il resto del viaggio in treno fino a Quantico. Nonostante ciò, era riuscita a completare un mucchio di lavoro. Aveva fatto delle ricerche al portatile usando il servizio Wi-Fi del treno, e aveva letto la sua copia dei documenti sul caso e guardato le foto.

Aveva inviato direttamente via email un rapporto a Brent Meredith. Non aveva l’esigenza di fermarsi al BAU, perciò decise di guidare fino a casa di Ryan, dove April la stava aspettando.

Riley ricordò che i mostri assumevano molte forme. Ora, voleva concentrarsi completamente su un mostro differente — la mostruosità in cui la sua vita personale si era trasformata. Forse, poteva sconfiggerla o rimodellarla in una forma più piacevole.

Dopo tanto dolore e ribellione, April ora voleva parlarle.

Era un segnale positivo. Riley non avrebbe deluso sua figlia, non stavolta.

Inoltre, era ben consapevole di aver bisogno di dover fare seri cambiamenti nella sua vita e per questo non aveva bisogno di aspettare una

pausa tra i casi.

Per prima cosa, immaginava di dover andare via dalla sua piccola casa.

L'intrusione di Peterson provava che era troppo isolata e vulnerabile.

Quando l'aveva affittata, si era appena separata da Ryan ed aveva cercato una sistemazione a buon prezzo, perché si sentiva economicamente insicura. Quel posto fuori Fredericksburg era stato tutto quello che poteva permettersi, e le era servito per allontanarsi dalla sua vita precedente.

Ma presto il divorzio sarebbe arrivato, e Ryan aveva accettato di pagare gli alimenti per la figlia, invece di contribuire in modo irregolare, come stava facendo tuttora. In fin dei conti era diventato generoso, cosa che Riley giudicava come il suo modo di liberarsi da ogni responsabilità verso la loro figlia.

Questo andava bene a Riley, che era felice di occuparsi totalmente di April, e voleva disperatamente essere una buona madre per lei. Aveva appena compreso come gestire le proprie responsabilità meglio di quanto avesse fatto di recente.

Guardando fuori dal finestrino della sua auto, Riley vide che stava passando davanti a file di splendide case a schiera. Quando la sua entrata supplementare sarebbe diventata fissa e prevedibile, avrebbe potuto pensare seriamente ad un nuovo posto in cui vivere, forse persino a comprarne una adeguata in città. Sarebbe stato bello avere dei vicini e il posto sarebbe stato adatto alla scuola di April. E Fredericksburg era abbastanza grande da non doversi preoccupare di incrociare Ryan per strada.

La prospettiva di crescere April da sola aveva evidenziato un'altra problematica. Riley sapeva di aver trascorso molto tempo distante da casa. Aveva bisogno di qualcuno che la aiutasse ad occuparsi di sua figlia.

Gabriela era la scelta ovvia. Lei ed April si piacevano davvero, e April non avrebbe avuto da ridire se la loro vecchia governante si fosse occupata di lei in casa.

Gabriela sarebbe stata d'accordo a spostarsi da loro, se avesse avuto una stanza e un bagno tutti per lei? O almeno a restare quando Riley doveva allontanarsi per giorni?

Riley mentalmente si appuntò di parlare a Gabriela al più presto, quando ci fosse stata l'occasione.

Raggiunta la sua destinazione, parcheggiò l'auto nel vialetto, sotto il porticato laterale. Uscita dall'auto, si recò alla porta d'ingresso e suonò il campanello, come di consueto. Gabriela si presentò con uno sguardo ansioso

sul volto.

“Señora Riley!” esclamò. “Sa dov’è April?”

Capitolo 13

Riley ne rimase sconvolta.

“April non è qui?” chiese.

“C’era, ma ora no” Gabriela rispose. “*Vente!* Venga dentro!”

Riley entrò in casa e Gabriela chiuse la porta.

“Era qui quando sono andata alla *tienda* a fare la spesa” Gabriela spiegò.

“Quando sono rientrata, lei non c’era. L’ho detto al Señor Ryan, e lui mi ha detto di non preoccuparmi. Ma sono ancora preoccupata. Lei non mi ha detto che sarebbe uscita. Non capisco.”

L’agitazione crebbe in Riley.

“Dov’è Ryan?” la donna chiese.

“Sta cenando.”

Gabriela accompagnò Riley alla sala da pranzo. Ryan era seduto a tavola, impegnato a mangiare la cena e parlare al cellulare contemporaneamente. Era stato apparecchiato anche per un’altra persona, ma nessuno aveva mangiato. Gabriela cominciò nervosamente a sparecchiare.

“Andrà bene” Ryan disse all’interlocutore — un cliente, immaginò Ryan.

“Sarò lì alle nove. Ce ne occuperemo stasera.”

L’uomo mise fine alla telefonata, e osservò Riley con sorpresa.

“Non ti aspettavo oggi” le disse. “Credevo che avessi un caso a nord di New York. Come sta andando?”

“Dov’è April?” Riley chiese.

“Come faccio a saperlo?” Ryan rispose, sollevando le spalle, infastidito.

“E’ nervosa come al solito. L’ha preso da te, non da me. Pensi che mi direbbe qualcosa?”

Riley ignorò il tono accusatorio dell’ex-marito.

“Dove sei stato oggi?” chiese.

“Non che io debba riportare ogni mio spostamento” Ryan disse. “Ma, in realtà, sono stato tutto il giorno di sopra, a lavorare nel mio ufficio. Non lascio la casa da stamattina. Sono a malapena uscito dall’ufficio. Sono stato occupato.”

“April è tornata a casa da scuola?”

Ryan terminò il pasto e mise giù il tovagliolo.

“Sì, e abbiamo litigato. Non chiedermi per quale motivo. Non riesco a trovare un senso. L’ho mandata in camera sua, dicendole di non uscire finché

non fosse stata pronta a scusarsi. Pensavo che fosse rimasta lì, finché Gabriela è venuta nel mio ufficio e mi ha detto che non c'era.”

Ryan si alzò da tavola e cominciò ad allontanarsi.

“Ascolta, devo prepararmi per andare ad incontrare un cliente” l'uomo disse. “E' molto più importante di questo, credimi — specialmente se ti aspetti che io sia così generoso con il mio pagamento degli alimenti. Onestamente, non capisco perché tu e Gabriela siate così nel panico. La ragazza è uscita nervosa e tornerà quando se la sentirà.”

Riley si mise di fronte a Ryan, bloccandogli l'uscita.

“Lei *non* è uscita nervosa” Riley disse. “Ha detto che voleva parlarci, e le ho scritto che sarei tornata. Mi stava aspettando. Non sarebbe andata via da casa.”

“Invece, è esattamente quello che ha fatto, apparentemente” Ryan disse. “E' probabile che ora sia a casa tua.”

In Riley spuntò un barlume di speranza. Era possibile che April si aspettasse d'incontrare Riley a casa sua? La figlia poteva essere lì ad aspettarla?

Tirò fuori il cellulare e digitò il proprio numero di casa. Ascoltò la sua voce registrata nella segreteria telefonica, poi dopo un bip, disse: “April, se sei lì, rispondi. Sono tornata per vederti.”

Non ci fu alcuna risposta.

Poi, provò a chiamare la figlia sul cellulare. Quando sentì la segreteria telefonica, le lasciò un messaggio vocale, non riuscendo a fare a meno di urlare. “April, se sei lì, rispondi. Dove sei? Mi stai spaventando a morte. Chiamami immediatamente.”

Pose fine alla telefonata e rimase a guardare il telefono nella sua mano.

“Ti chiamerò quando se la sentirà” Ryan disse. “Ora, se non ti dispiace —” aggiunse, tentando di andare via, ma Riley non aveva intenzione di lasciarlo andare via.

“Tu non vai da nessuna parte” la donna disse.

“Ho un cliente, Riley.”

La voce di Riley tremava per la rabbia e la paura a malapena trattenute.

“Anche tu hai una figlia” replicò ..

Riley si voltò e vide che Gabriela era sulla porta della cucina, con lo sguardo affranto e inorridito.

“Gabriela, a che ora sei uscita a fare la spesa?” Riley le chiese.

“Erano circa le tre, mi sembra” Gabriela rispose. “La porta della stanza di

April era aperta e lei era dentro. Quando sono tornata, non era in casa, e l'ho detto al Señor Ryan.”

Riley si rivolse di nuovo a Ryan. La sua espressione era ancora indifferente. Era furiosa che lui non riuscisse a capire quanto fosse seria la situazione.

“E’ venuto qualcuno alla porta oggi pomeriggio?” Riley domandò.

“Non lo so. Come ho detto, sono stato nel mio ufficio per tutto il giorno” Ryan disse.

“Ryan, *pensaci*. Non hai sentito suonare il campanello per tutto il giorno, oggi?”

Ryan rimase in silenzio a pensare per un momento.

“Una volta, credo. Nel pomeriggio. Sì, ho sentito un’auto accostare e poi il campanello. E’ stato dopo che ho mandato April nella sua stanza. Sono certo che Gabriela abbia risposto.”

Riley si rivolse alla governante.

“Gabriela, hai aperto la porta a qualcuno oggi?”

“Non ho sentito il campanello per tutto il giorno.”

Riley ora era scossa da preoccupazione e rabbia. Tornò a rivolgersi a Ryan.

“Gabriela *non* ha risposto al campanello” gli disse bruscamente. “Era a fare la spesa. April ha aperto la porta, ed è uscita da allora. Quindi potrebbe essere sparita da quattro ore. Gabriela te l’ha detto e a te non è importato.”

Ryan stava cominciando a sentirsi sconvolto ora.

“Ascolta, stai esagerando” lui disse. “Probabilmente era il suo ragazzo. Certamente è venuto qui a prenderla, ed è andata con lui. Quando ritornerà, la punirò a vita. Avresti dovuto farlo tu tempo fa.”

La mente di Riley tornò a quando aveva sorpreso April e il suo ragazzo a fumare erba nel cortile sul retro.

“Hai mai incontrato il suo ragazzo?” Riley scattò. “Si chiama Brian, ed ha 14 o 15 anni. Lui non guida. Non è stato lui, e nemmeno qualcuno dei suoi amici. Non ha amici con auto. Gesù, Ryan, non sai *niente* di nostra figlia?”

Riley non attese una risposta. Passò davanti a Ryan e andò dritta alle scale, in camera di April. Ryan e Gabriela la seguirono. Come la governante aveva detto, la porta era stata lasciata aperta. La stanza era disordinata, come era prevedibile.

Di nuovo, Riley prese il cellulare e digitò il numero di April. Stavolta, il suo cuore sprofondò, perché le parve di sentire una vibrazione proveniente

dal letto.

Salì sul letto e spostò alcuni vestiti, e il cuore le si fermò.

Era proprio lì.

Riley prese il cellulare vibrante e lo guardò con orrore.

April non aveva con sé il cellulare.

E quello poteva significare soltanto una cosa.

Era stata rapita.

Capitolo 14

April si fece piccola al suono dei passi dell'uomo al piano di sopra. Stava camminando avanti e indietro sul pavimento di legno, a meno di 0,30m sopra la sua testa, talvolta ridendo sommessamente e talaltra sguaiatamente. Si sforzò di impedirsi di urlare. L'uomo le aveva detto che le avrebbe sparato, se lo avesse fatto, ed era certa che diceva la verità.

Sapeva che l'uomo che stava camminando sulla veranda era Peterson. Doveva essere lui. Come tutti, April aveva dubitato di sua madre, quando sosteneva che Peterson fosse ancora vivo. Aveva voluto credere che l'assassino che una volta lei aveva catturato fosse morto. Ma era vivo e ora l'aveva rapita.

Ricordò con orrore le poche informazioni che la madre le aveva dato su quell'uomo, su come l'aveva trattata durante la prigionia. Ma April era ancora più terrorizzata da quello che lei *non le aveva* detto. Era sicura che lei avesse evitato di rivelarle la verità sulle sue stesse sofferenze. Aveva sempre fatto così con April, per risparmiarle preoccupazioni e angosce, ma ora la ragazza temeva di scoprire quali orrori erano rimasti ancora da svelare.

Persino dopo ore di prigionia, April ancora non aveva alcuna idea di dove si trovasse. Quando Peterson l'aveva trascinato fuori dal bagagliaio dell'auto, aveva scorto una piccola casa con una grossa sezione di veranda sollevata. Ma per quanto tempo era rimasta in quel bagagliaio? Quanta distanza c'era da casa?

Quando lui l'aveva tirata fuori dal bagagliaio e le aveva tolto il nastro adesivo dalla bocca, era ancora troppo spaventata per urlare. Poi, l'uomo l'aveva caricata sulle spalle, portandola in casa, mettendola sotto la veranda; aveva sistemato una barriera e la aveva lasciata lì, ancora legata mani e piedi. Lei si era agitata e contorta nel panico, ma i legacci di plastica erano ben stretti.

Quando era riuscita a smettere di tremare, si era guardata intorno nella prigione. La base della veranda era chiusa con una grata in legno. Lui aveva rimosso una sezione, per metterla in quella gabbia e poi, la rimise al suo posto. Lei pensò che la grata era fatta di legno piuttosto sottile—ma non osò tentare di sfondarla. Non ora, con Peterson proprio sopra la sua testa.

April si divincolò nello spazio poco profondo. Poteva sedersi, ma non poteva restare in piedi. Si abbassò contro le fondamenta della casa. Era buio

sotto la veranda, ma era ancora giorno fuori. Da quello che riusciva a vedere dai buchi quadrati della grata, la casa sembrava isolata. La terra intorno era arida, tranne per pochi alberi sparpagliati. Non vedeva alcun segno di altre case, e non aveva idea di quanto distasse da lì il più vicino essere umano.

Il suono dei passi e la risata del rapitore stava cominciando ad essere esasperanti.

Come ho potuto essere così stupida? la ragazza si chiese. Ma sapeva che la sua stupidità era cominciata prima di quel giorno. Gli aveva permesso di catturarla così facilmente.

Quando era andata alla porta a casa del padre, lo aveva riconosciuto subito. Era il tipo che aveva dato un passaggio in auto a lei e Brian pochi giorni prima. Ora, si rese conto che era stata il suo bersaglio per tutto il tempo.

Nella frazione di secondo in cui aveva visto la pistola, che lui aveva in mano, aveva provato a spingere la porta, per richiuderla. Ma l'uomo si era mosso troppo in fretta, l'aveva afferrata per un polso, torcendola dolorosamente dietro la schiena. Le tenne stretto il braccio, e la pistola puntata contro la schiena, mentre camminava lungo il marciapiede. Per un momento, lei si era bloccata. Per la paura, non perché volesse resistere. Lui era rimasto sorpreso e spiazzato e aveva puntato un piede nell'aiuola.

Qualcuno vedrà quell'impronta? April si chiese. *Qualcuno saprà che sono scomparsa?*

Forse avrebbe potuto approfittare di quel momento e ... fare cosa? Attaccare l'uomo? Provare a sottrargli la pistola? Era facile immaginare che avrebbe potuto sopraffarlo.

Lei continuò a rivivere l'intera scena nella sua testa. L'auto di Peterson era stata parcheggiata sotto il portico, sul lato dell'abitazione paterna. Era un'automobile più nuova, più bella di quella che aveva guidato quando aveva dato il passaggio a lei e Brian. Il bagagliaio era già aperto quando vi arrivò davanti con April.

La ragazza trasalì, ricordando che cosa aveva fatto dopo. Tenendo ancora la pistola puntata, la costrinse a tenere la bocca chiusa, coprendola con del nastro adesivo, e le strinse i polsi con dei lacci di plastica. L'oltraggio aveva persino peggiorato l'orrore.

Ora si vergognava vagamente.

Non avrei dovuto cooperare, pensò. Sono stata una codarda.

Ma che cosa sarebbe successo se si fosse rifiutata di farsi legare e tappare

la bocca? Probabilmente lui l'avrebbe uccisa immediatamente. Suo padre, così assorto nel lavoro nel suo ufficio, così perso nel suo piccolo mondo, avrebbe anche potuto non sentire lo sparo. Sarebbe toccato alla povera Gabriela trovare il suo corpo, quando fosse tornata a casa dalla spesa.

Aveva lottato terrorizzata, quando le aveva legato insieme le caviglie nel bagagliaio. Dopo, si era sentita completamente indifesa.

Ora tutto il suo corpo doleva per il viaggio accidentato nel bagagliaio, e perché si era agitata perché era legata. Aveva anche fame ed era stanca. Trattenne le urla ed i singhiozzi che sentiva salire nella gola. Sapeva che Peterson l'avrebbe uccisa se avesse tentato di attirare l'attenzione. E lei non doveva sprecare energia. Doveva stare allerta, rimanere concentrata, non perdersi la benché minima opportunità.

Improvvisamente, le venne in mente qualcosa — che assomigliava alla speranza. Sua madre sarebbe tornata dal lavoro quel giorno. Forse era già tornata a Fredericksburg. In quel caso, senz'altro si era resa conto che la ragazza era scomparsa.

Ora il rapitore era scoppiato in una sonora risata, e il rumore dei suoi passi sembrava farle credere che stesse ballando una giga. April non riusciva a starsene tranquilla un istante di più.

“Mia madre mi troverà!” gridò. “E quando lo farà, ti ucciderà!”

I rumori di sopra cessarono. Tutto restò in silenzio per un istante. Poi ci fu un'altra risatina.

“Oh, verrà a cercarti, molto bene” replicò. “Ci conto.”

Il rumore dei suoi passi cambiò. Stavolta, stava scendendo dagli scalini del porticato. Lei tremò molto per la paura. Poi, allargò un pezzo di grata e guardò attraverso l'apertura. L'uomo era sotto la veranda e la guardava lascivamente, tenendo una sorta di cilindro metallico in mano.

Che cos'era? Un estintore? Che cosa intendeva fare con un estintore?

Improvvisamente, comparve una sibilante fiamma bianca. Ora sapeva di che cosa si trattasse. Era una torcia al propano. La madre aveva menzionato la torcia. Ma non aveva detto ad April che cosa le aveva fatto con essa.

“Vieni qua, tesoro” disse al di sopra del rumore della fiamma.

Lui strisciò verso di lei, facendole muovere la fiamma di fronte. La ragazza indietreggiò contro la casa.

“Vieni qui, e scioglierò i lacci che ti legano” disse.

April non riusciva a muovere un muscolo. Era paralizzata dalla paura.

“Spaventata dalla fiamma?” le disse. “Anche tua madre lo era. Bene.

Aspetterò che diventi buona e affamata. Allora, forse, sarai più coraggiosa. Dobbiamo solo aspettare.”

April premette la bocca nei polsi legati per impedirsi di gridare.

Peterson spense la torcia e strisciò fuori, da sotto la veranda attraverso l'apertura dietro di lui. Lei lo sentì salire le scale, e camminare sulla veranda. Lo sentì entrare in casa e chiudere la porta.

Poteva gridare ora? No, era troppo pericoloso, e inoltre, era certa che nessuno l'avrebbe sentita.

Si rese conto che stava cominciando a farsi buio. Come sarebbe stato quando la luce se ne fosse andata? Che cosa le avrebbe fatto? Lei si chiese se fosse possibile essere spaventata a morte.

Mamma, pregò in silenzio. Ti supplico. Sei tutto quello che ho al mondo. Trovami.

Capitolo 15

Riley guardò il cellulare che vibrava nella sua mano, consapevole del fatto che le sue peggiori paure si erano realizzate.

“Vuol dire che ha dimenticato di portare con sé il cellulare” Ryan disse debolmente.

“Non l’ha dimenticato. Non va mai da nessuna parte senza. E’ praticamente incollata a questo dannato oggetto.”

Ryan rimase fermo a guardarla con sguardo inespressivo. Riley vide che stava cominciando a rendersi conto della tremenda realtà.

La donna corse via, tornando di sotto. Mentre attraversava velocemente il soggiorno, osservò tutto attentamente, alla ricerca di qualcosa di insolito o fuori posto. Nulla attirò il suo sguardo.

Arrivata alla porta d’ingresso, si precipitò all’esterno e camminò intorno al portico, dov’era parcheggiata la sua stessa auto. Vide che il garage dietro la casa era chiuso. Nessuno poteva vedere che l’auto di Ryan era all’interno. Nessuno avrebbe potuto supporre che fosse in casa quel giorno.

Riley iniziò a formulare un’ipotesi. Quando Gabriela era uscita a fare la spesa, qualcuno, che stesse osservando l’abitazione, avrebbe potuto benissimo pensare che April fosse in casa da sola. E la realtà non era poi molto diversa, se Ryan si era isolato in quel modo nel retro dell’abitazione, totalmente concentrato sul proprio lavoro.

Perciò che cosa poteva essere accaduto, se April avesse aperto la porta, ritrovandosi faccia a faccia con un estraneo?

E se l’estraneo avesse avuto una pistola?

Riley tornò indietro, verso la casa. Mentre guardava avanti e indietro, qualcosa di nuovo attirò la sua attenzione. Era un’impronta di stivale nell’aiuola, proprio oltre il bordo del marciapiede. Era troppo grande per appartenere a Ryan, o naturalmente a Gabriela, e inoltre, era freschissima.

Qualcuno aveva perso l’equilibrio, inciampando e lasciando l’impronta nel terreno.

Riley rimase senza fiato e per un momento non riuscì a respirare. Chiunque fosse stato lì possedeva un grande coraggio a rapire un’adolescente alla luce del sole. Sapeva chi doveva essere questa persona.

Ryan e Gabriela ora erano sugli scalini davanti alla porta.

“Chiama il 911” gridò a Ryan. “Dì che nostra figlia è stata rapita.”

Ryan non sembrava in grado di parlare. Il suo volto mostrava un'espressione inebetita, lasciando chiaramente intendere che non era in grado di fare nulla.

“Fallo ora!” lei gridò.

Risvegliatosi bruscamente, Ryan annuì in segno d'intesa e rientrò di corsa in casa, seguito da Gabriela.

Riley tirò fuori il cellulare, chiedendosi chi chiamare per primo. La linea fissa del BAU era l'ideale per le emergenze ma era riluttante a fare quel numero. Era un fatto che l'FBI non accettava la convinzione di Riley sulla sorte di Peterson: soltanto lei credeva che fosse ancora vivo. E se non fosse riuscita a trovare qualcuno disposto ad ascoltarla?

Invece, chiamò il numero personale di Brent Meredith. Con suo sollievo, lui rispose immediatamente.

“Riley?” le disse. “Che succede?”

“Mi serve il suo aiuto” gridò. “Mia figlia è stata rapita.”

“April?” Meredith rispose, stupito. “Ne sei sicura?”

Riley gemette forte. Meredith era sempre stato il suo unico vero alleato all'agenzia, oltre a Bill. Che cosa sarebbe successo se avesse creduto che questo fosse soltanto un caso di fuga di adolescente?

“Sono sicura” Riley rispose. “E' Peterson, signore. L'ha presa. Deve credermi.”

Ci fu un breve attimo di silenzio.

“Ti credo, Agente Paige” Meredith disse infine. “Dov'è successo? Quando è stata rapita?”

Riley si sentì improvvisamente disorientata, confusa dal suo profondo stato di panico.

“E'—sono—” balbettò. “Sono dove vivo, a Fredericksburg, a casa del mio ex-marito. E' stata rapita qui. Questo pomeriggio.”

“Qualcuno ha chiamato il 911?”

“Ryan l'ha appena fatto.”

Il suono della voce di Meredith ora era basso e calmo.

“Bene. Resta ferma lì. Non provare a fare niente. Metterò insieme tutte le informazioni che abbiamo su Peterson. Farò tutto. Manderò degli agenti da te immediatamente. Resta calma.”

“Lo farò, signore” Riley disse, reprimendo un singhiozzo. “Grazie.”

La telefonata si concluse, e Riley tornò in casa. Ryan era accanto al camino, con lo sguardo perso nel vuoto. La povera Gabriela era sul divano e

singhiozzava disperatamente.

“Es mi culpa, es mi culpa” continuava a ripetere, piangendo in maniera incontrollata.

“Non è così, Gabriela” Riley disse. Si sedette accanto a lei, e le accarezzò la mano. “Non è colpa tua. Non potevi saperlo.”

Ryan rivolse uno sguardo amaro a Riley.

“E’ colpa tua” disse.

La donna dovette reprimere la rabbia. Sapeva che cosa l’ex marito intendesse dire.

Avrebbe voluto rispondergli: *“Dannazione, è colpa mia. E’ colpa mia per aver creduto di potermi fidare di te con April. E’ colpa mia per aver creduto che te ne sarebbe fregato di lei o di chiunque altro.”*

Riley tenne quei pensieri per sé. Ora non era il momento per le recriminazioni, giustificate o meno. C’era troppo in ballo per cedere alla rabbia. Ora era il momento di agire con freddezza e lucidità.

Iniziò a passeggiare avanti e indietro nel soggiorno, chiedendosi che cosa stesse facendo ora Meredith. Mettendosi nei suoi panni, si rese conto di quello che avrebbe voluto, innanzitutto: una foto di Peterson. Era necessario farne molte copie. La polizia ne avrebbe avuto bisogno, per andare porta a porta a chiedere ai cittadini se avessero visto quell’uomo.

Ma, dopotutto, Peterson era una figura oscura, di cui non si conosceva il passato. La sola foto esistente di lui, di cui Riley fosse a conoscenza, era la foto segnaletica che gli era stata scattata, quando era stato arrestato anni prima per un reato minore. Aveva iniziato una rissa in un mini-market.

Aveva salvato quella foto nel suo cellulare, e la teneva ancora in memoria.

In precedenza era stata utile a rintracciare Peterson, consentendo a lei e Bill di risalire a lui. Ma a che cosa sarebbe servita adesso? La stessa Riley era riuscita a malapena a vederlo durante la propria prigionia, ed era certa che avesse cambiato aspetto.

In quel momento, sentì avvicinarsi le sirene della polizia. Sapeva che avrebbero controllato il quartiere, per scoprire se qualcuno avesse visto l’uomo a casa di Ryan, o avesse notato la sua auto. Sebbene le case non fossero abbastanza vicine tra loro, molte avevano una visuale sul giardino davanti alla casa di Ryan. Potevano forse trovare qualcosa di utile — un testimone che lo aveva davvero visto e potesse identificarlo.

Chi poteva essere? Riley si domandò in silenzio.

Improvvisamente, trovò la risposta. Prese il cellulare di April dalla tasca.

Il numero c'era, Riley ne era certa. Doveva essere facile trovarlo.
Se solo potessi fermare il tremore delle mie mani, pensò Riley.

Capitolo 16

Le mani di Riley erano sudate, quando bussò alla porta. Sperava e pregava di scoprire quello che aveva bisogno di sapere lì.

Sei minuti prima, aveva freneticamente controllato i numeri di telefono nella rubrica sul cellulare di April, finché non aveva trovato quello che le occorreva. Era il numero di Brian, il ragazzo che aveva sorpreso a fumare erba con la figlia il giorno prima.

Lo aveva chiamato, dicendogli che stava per raggiungerlo, senza dargli alcuna altra spiegazione.

Le aprì la porta di casa una donna alta e snella, molto curata all'aspetto. Sembrava che avesse patito molti problemi, e troppo giovane per avere un figlio adolescente.

Riley mostrò il distintivo alla donna.

“Sono l'Agente Riley Paige” si presentò.

Non sapeva che cosa dire dopo. Era davvero una situazione bizzarra quella —un'agente dell'FBI che investigava sulla sparizione della propria figlia.

La donna risparmiò a Riley la difficoltà di spiegarsi.

“Entri pure” disse nervosamente. “Sono Carol, la madre di Brian. Mi ha avvertito del fatto che sarebbe arrivata.”

Riley seguì la donna in un soggiorno spazioso ed elegante, dove Brian era in attesa. Sedendosi lì accanto, Riley notò quanto sembrasse piccolo quel gracile ragazzo, bloccato in un'enorme poltrona imbottita. Sembrava a malapena lo stesso ragazzo strafatto ma impertinente, che aveva sorpreso a fumare erba con April quel giorno.

Certamente era spaventato. Indubbiamente pensava che Riley fosse venuta a casa sua per raccontare l'episodio dell'erba alla madre.

Meritava di essere spaventato, Riley pensò. Ma la sua stessa paura era così violenta, che non aveva alcun desiderio di sottoporre qualcun altro ad un trauma non necessario.

La madre del ragazzo era dietro la sedia. Anche lei sembrava terrorizzata.

“Brian si è messo in qualche guaio?” chiese.

Per un istante, Riley si ritrovò di nuovo senza parole. Naturalmente, sapeva che Brian non aveva niente a che fare col rapimento di April. Nonostante questo, aveva condiviso quel passaggio con lui. E la verità era che Riley era arrabbiata per questo. Ricordò inflessibilmente a se stessa di

tenere fuori i sentimenti. Estrasse il suo taccuino.

“Brian” lei disse, guardandolo dritto negli occhi, “April è stata rapita.”

Il ragazzo spalancò gli occhi e diventò pallido. Riley comprese il motivo. Solo un secondo prima, la cosa peggiore che potesse immaginare era stata quella di mettersi nei guai per aver fumato erba. Ora, la sua paura aveva raggiunto un nuovo livello.

“Chi è April?” Carol chiese.

“Lei — lei è la mia ragazza” il ragazzo balbettò nervosamente.

“Oh” Carol esclamò, sembrando disorientata.

“Ed è mia figlia” aggiunse Riley, sapendo perfettamente bene quanto strane quelle parole suonassero in quella circostanza.

Per un secondo, parve quasi che la donna potesse svenire. Camminò instabilmente fino ad un'altra sedia e si sedette.

“Mi dispiace tanto” esclamò fuori. “E' terribile.”

Anche Riley provò un barlume di emozione. Si trattava di un miscuglio di rabbia e paura. Per un momento, temette che sarebbe andata in pezzi, lì e ora.

Perché si era cacciata in quella situazione? Perché non aveva aspettato che un altro agente se ne occupasse — qualcuno i cui nervi non fossero messi così a dura prova?

Avrebbe voluto che Bill fosse lì. Oppure Lucy. Lei sarebbe stata esattamente il tipo di presenza di cui aveva bisogno ora — calma, intelligente e compassionevole. Lucy avrebbe dovuto porre quelle domande, non Riley.

Ma non c'era altro da fare adesso. E non c'era tempo da perdere. Dalla sua esperienza, Riley poteva immaginare fin troppo bene che cosa stava passando April. Ma quello che non sapeva era quanto tempo ancora le restasse da vivere.

Brian e la madre la stavano entrambi guardando. Dopo un momento, Carol chiese, scossa: “Ma che cosa Brian ... che cos'ha a che fare mio figlio con questo?”

Riley deglutì e riuscì a parlare con voce ferma.

“Brian, tu ed April vi siete fatti dare un passaggio per venire a casa mia l'altro giorno. Penso che si tratti dell'uomo che ha rapito April.”

“Oh mio Dio” il ragazzo esclamò con un sussulto.

“Ho bisogno che tu mi dica tutto quello che riesci su quel giorno. Che tipo di auto era?”

Brian rimase in silenzio, provando a ricordare.

“Penso che fosse una Ford. Sì, una Focus, vecchia, del 2010.”

“Di che colore era?”

“Grigio. Era malconcia. C’era una grande ammaccatura sullo sportello del lato passeggero.”

Riley respirò un po’ più facilmente, mentre annotava le informazioni. Qualunque cosa pensasse del ragazzo, era chiaro che la voleva aiutare. Ma la domanda più importante sarebbe arrivata dopo. Estrasse il cellulare e trovò la foto di Peterson. Lei la guardò senza mostrargliela.

“Che aspetto aveva l’uomo?” chiese.

“Era un uomo grosso. Non grasso, ma alto, e — robusto, immagino.”

Riley si sentì persino più rincuorata. Sebbene non avesse visto bene Peterson durante la sua prigionia, ricordò che aveva una presenza imponente. La foto segnaletica diceva che era alto oltre 1,80cm.

“Va bene” Riley disse. “Vai avanti.”

“Aveva credo i capelli arruffati” Brian proseguì. “E aveva la barba corta sul mento. Ma non sembrava che avesse dimenticato di rasarsi. Direi più una questione di moda.”

Riley paragonò la descrizione del ragazzo alla foto. In quella, Peterson aveva i capelli corti ed era ben rasato. Lo ricordava senza barba. Aveva avuto ragione a sostenere che l’aspetto dell’uomo fosse cambiato.

Ora, il ragazzo si stava sforzando di ricordare altro.

“Che forma aveva la sua faccia?” Riley gli chiese.

“Oh, certo, lo ricordo. Aveva un grande mento squadrato.”

Riley ricordò la mascella pronunciata dell’uomo, che s’intravedeva nella luce proveniente dalla torcia al propano. Lo stesso mento era chiaramente visibile nella foto sul suo cellulare.

Pensò per un attimo di mostrare a Brian quella foto, per vedere se lo riconosceva. Poi decise rapidamente di non farlo. Non nutriva più il benché minimo dubbio che il guidatore fosse Peterson. Ma sapeva anche che doveva ancora convincere i colleghi del BAU. Per quello, sarebbe stato meglio che Brian descrivesse il guidatore soltanto facendo ricorso alla propria memoria, in modo che non sembrasse influenzato da lei.

Riley si rivolse alla madre del ragazzo.

“Carol, avrei bisogno che lei e Brian veniste con me alla stazione di polizia” disse.

Le labbra della donna tremavano e la voce era scossa.

“Devo chiamare il nostro avvocato?” chiese.

“Niente del genere” Riley le disse. “Brian non è nei guai. Ho solo bisogno

che dia una descrizione ad un ritrattista, per un identikit. E' un ottimo osservatore e questo sarà utile.”

Carol apparve sollevata.

“Allora, andiamo” lei disse. “Saremo lieti di aiutare come possiamo.”

Riley fu loro grata, per la disponibilità a collaborare. Avrebbe fatto in modo che il ragazzo iniziare a dare le indicazioni per il ritratto e poi li avrebbe lasciati lì.

Poi, sarebbe andata al BAU e avrebbe raccolto quello che le occorreva per rintracciare Peterson — e ucciderlo.

Capitolo 17

L'Unità di Analisi Comportamentale dell'FBI era affollata di agenti, in piena attività, che stavano provando a localizzare April. Ora, tutti sapevano che Riley aveva avuto ragione sin dal principio. Peterson era ancora vivo e costituiva una minaccia grave ed immediata. Il volantino aveva messo a tacere ogni traccia di scetticismo, e alcuni agenti sembravano tanto imbarazzati quanto lei pensava che dovessero essere.

La foto segnaletica di Peterson e il ritratto che era stato disegnato grazie alla descrizione di Brian erano stampate fianco a fianco sul volantino. Entrambi mostravano un uomo dall'aspetto ordinario, che poteva non risaltare in una folla, se non per la sua statura e mascella prominente. La somiglianza tra il ritratto e la foto era inequivocabile.

Riley avrebbe voluto (e forse dovuto) sentirsi meglio ma, al contrario, stava malissimo.

Meredith entrò nella stanza. Il suo volto, dai lineamenti così duri, lasciava trasparire la preoccupazione.

“Come sta andando?” chiese a Riley.

Riley deglutì forte. Non poteva permettersi di piangere. Doveva resistere.

“Mi sento così in colpa” rispose. “Ha senso?”

“No” Meredith rispose. “Ma niente lo ha in un momento come questo.”

Riley annuì. Meredith aveva assolutamente ragione. Doveva saperlo anche lei. Ma, in tutti gli anni trascorsi come agente sul campo, non si era trovata in quella posizione. Era stata minacciata, ma aveva solo osservato quel tipo di terrore dall'esterno. Queste emozioni per lei erano nuove.

“Ci sono delle novità?” Riley chiese.

Meredith sospirò. “Non ho molto da dire” rispose. “Abbiamo poliziotti che battono porta a porta il quartiere di tuo marito con il volantino. Nessuno ha riconosciuto Peterson finora.”

“E che mi dice dell'auto?” lei gli chiese.

“I poliziotti di Fredericksburg hanno localizzato l'auto che il ragazzo ha descritto. Peterson l'ha rubata. L'hanno trovata abbandonata, poco ore dopo il passaggio dato ai ragazzi.

Un vicino, dall'altra parte della strada, ha detto che ha notato una Cadillac nera, ferma nel vialetto della casa del tuo ex-marito. Anche quella probabilmente è stata rubata, e stiamo provando a scoprirlo. Ma il vicino non

ha visto nient'altro.”

Riley pendeva dalle labbra di Meredith, nella speranza che le dicesse qualcosa di incoraggiante. Ma quelle notizie non davano molto conforto.

Meredith guardò Riley per un momento. Poi le disse: “Non c'è niente che tu possa fare al momento. Ma non credo che riuscirei a convincerti ad andare a casa a riposare un po'.”

Riley scosse la testa. “E' ancora presto”.

Inoltre, sapeva che non sarebbe riuscita a dormire, fino a quando April non fosse stata ritrovata; e probabilmente anche molti tra i suoi colleghi non avrebbero riposato fino a quel momento.

“D'accordo” Meredith disse. “Ti farò sapere quando avremo nuove informazioni.”

L'uomo lasciò l'ufficio e Riley tornò a guardare il volantino. Analizzò le parole scelte da Meredith pochi istanti prima; aveva detto: “*quando* avremo nuove informazioni.” Non aveva detto *se*.

La donna tentò di farsi forza con quella speranza. Naturalmente, sapeva che Meredith aveva scelto le sue parole attentamente. Era davvero sicuro che April sarebbe stata trovata ancora viva?

Proprio allora, sentì una voce familiare dalla porta.

“Riley.”

Si voltò e vide Bill davanti a lei.

“Ho saputo” le disse.

I suoi occhi dimostravano preoccupazione. Non vi era più alcuna traccia di rabbia o risentimento. Qualunque negatività ci fosse stata tra loro recentemente, Riley sapeva che era evaporato davanti alla tragedia appena accaduta.

Riley fece un ultimo vano tentativo di tenere le emozioni sotto controllo. Ma, poi, si rese conto che non doveva farlo. Il suo amico era tornato — un amico che la capiva meglio di chiunque altro al mondo.

Le lacrime le spuntarono fuori dagli occhi e lei si alzò in piedi, gettandosi tra le braccia di Bill.

“Oh, Bill, sei qui, sei qui.”

Pianse in maniera incontrollata, mentre Bill la cullava gentilmente tra le braccia.

Bill stava guidando il SUV che avevano preso a Quantico. Sul sedile del passeggero accanto a lui, Riley stava caricando quattro cartucce in un fucile Remington 870 calibro dodici, che teneva in grembo. Aveva richiesto l'arma al BAU, prima di partire per Washington D.C.

“Ricorda, quella è un'arma della SWAT” Bill disse. “Dovremo soltanto interrogare dei civili per un po'.”

“Lo lascerò nel SUV per ora” Riley replicò.

Bill sapeva che aveva fatto bene ad andare con lei.

La sua migliore amica era emotivamente debole e aveva bisogno della sua presenza. Abbandonarla quando era in questo stato sarebbe stato davvero sbagliato.

Sapeva che partire quella sera poteva segnare la fine del suo matrimonio traballante, ma non poteva lasciare che Riley andasse senza di lui.

Lei era brillante, ma poteva essere imprudente. Era andata così vicina alla morte, quando era rimasta da sola durante il loro ultimo caso e non poteva permettere che accadesse di nuovo.

“Parlami” Bill disse. “Di Peterson. Hai scoperto qualcosa dall'ultima volta che lo abbiamo cercato?”

“Sta cambiando, Bill” Riley disse.

“Come?”

“E' difficile ricostruire il puzzle”.

Dopo un breve silenzio, Bill esortò i pensieri della donna ancora una volta. “Riley, odio chiederti di ricordare tutto. Ma ripensa a quello che ti ha detto quando ti teneva prigioniera. Ti dice qualcosa?”

“Una volta mi ha detto: ‘Tu non sei il mio tipo’” lei rispose.

“Hmm, d'accordo, non eri il suo tipo” Bill rifletté. “Ha detto altro?”

“Sì, ha proseguito, dicendo: ‘Ma mi piaci comunque. Stai aprendo i miei orizzonti.’”

“Che cosa pensi intendesse?”

“Ci sono tante cose che non sappiamo di lui” Riley disse. “Non si sa quante donne abbia torturato e ucciso. Le uniche di cui sappiamo sono le quattro che sono state trovate in quelle buche poco profonde. Ce ne sono altre, probabilmente, là fuori che nessuno ha trovato.”

“Giusto” Bill disse. “E le donne che abbiamo trovato erano tutte molto benestanti. La prima era la moglie di uno psichiatra. La seconda la direttrice di un quotidiano. La terza era sposata con un imprenditore edile. La quarta era un pezzo grosso nella catena alimentare di una grande azienda. Infine,

c'era Marie, avvocato di Georgetown. Ovviamente, tutto deve essere iniziato come una sorta di odio di classe. Probabilmente lui è cresciuto in una famiglia povera. Provava risentimento. Odiava in modo particolare le donne che avevano denaro.”

Riley annuì. “Forse lo facevano sentire un rammollito” aggiunse “perciò, è andato avanti con la vendetta, scegliendo donne che rappresentavano tutto quello che lui odiava. Erano anche donne che non erano raggiungibili per un uomo del suo status sociale. Forse, la sua prima vittima era una donna potente, che aveva rifiutato le sue avance. Probabilmente, aveva fantasticato di poter dar vita ad una sorta di rivoluzione individuale. In quel caso la sua furia deve aver avuto una componente sessuale, sebbene lo stupro non sia mai stato parte del suo modus operandi.”

“Stai evidenziando particolari su cui non abbiamo lavorato prima” Bill disse. “Prosegui.”

“E deve essere molto bravo in questo” Riley continuò. “A giudicare dalle foto che abbiamo di lui, è probabilmente il tipo di uomo che può confondersi ovunque. E l'ultima auto che ha rubato era una Cadillac. Usando gli abiti giusti, spendendo in maniera oculata, può probabilmente farsi passare per ricco. Potrebbe aver socializzato con le donne, ed essere addirittura uscito o andato a letto con qualcuna di loro. Ciò che contava era quello che rappresentavano — il tipo di ricchezza e privilegi da cui si sentiva escluso.”

Bill grugnì — era il tipo di suono che faceva quando gli veniva un'idea.

“Riley, ho trovato” esclamò. “Tu *non* sei il suo tipo — non sei una ricca professionista, neppure una casalinga dell'alta società, per cui non rappresentavi il tipo di trofeo che stava cercando allora. Ma gli piacevi comunque. Si è reso conto che la questione della lotta di classe non gli importava più.”

Prima era una sorta di guerriero solitario che si batteva per gli oppressi. Poi è diventato un sostenitore del mero sadismo — la gioia di infliggere dolore e terrore.”

“L'hai inquadrato perfettamente, Bill” rispose. “Non è un assassino seriale ordinario. Può cambiare. Si adatta. Ecco perché è così difficile da prendere.”

“Speriamo che la situazione stia per cambiare” Bill disse.

Proprio in quel momento, giunsero a destinazione — un isolato deserto, occupato quasi interamente da case a schiera pericolanti.

Era buio in quella zona mal ridotta, persino alcuni semafori erano fuori

uso. Tutto quello che restava della casa dove Peterson aveva tenuto prigioniera Riley era un lotto vuoto. L'esplosione aveva distrutto la casa dove l'uomo viveva abusivamente.

Anche le due case vuote, ai lati, erano state danneggiate in modo tanto grave da crollare.

Bill accostò il SUV al marciapiede e parcheggiò. Disse: "Vuoi chiamare la polizia di Washington D.C.? Potrebbero battere il territorio in modo molto più efficace, interrogando la gente."

"No" lei rispose. "Se le ricerche vengono fatte in modo così palese, lui finirà con lo spaventarsi e sparirà. Occupiamocene da soli per un altro po'. Abbiamo due chiavi, perciò possiamo separarci. Tu andrai ad est, mentre io andrò ad ovest."

"D'accordo" Bill disse. "Ma chiamami, se accadesse qualcosa — qualsiasi cosa."

Osservò Riley avvicinarsi al lotto vuoto, dove aveva incontrato Peterson prima. Sapeva che aveva bisogno di affrontare i suoi demoni lì.

Bill, invece, si diresse in fondo alla strada, determinato a trovare una pista, qualcosa che lo guidasse al luogo in cui Peterson teneva prigioniera la figlia di Riley.

Sapeva che, se avesse trovato l'uomo per primo, probabilmente avrebbe lui stesso ucciso il mostro.

Capitolo 18

Riley osservò Bill andarsene, poi tornò a guardare il SUV quasi amorevolmente, riluttante a lasciarsi alle spalle il Remington. Ma portare in giro un fucile a quell'ora della notte avrebbe dato troppo nell'occhio. In quel momento, il piano era di cercare, non distruggere.

Almeno non ancora, Riley pensò.

Per ora, aveva bisogno di inoltrarsi negli oscuri meandri della sua memoria — un posto in cui c'erano troppo poche informazioni su Peterson.

Uscì dal lotto vuoto. Era tornata lì solo una volta, dopo la prigionia e la successiva fuga. In quell'occasione era giorno. Allora aveva trovato il posto che stava cercando, ne era certa. Ora ripercorse i propri passi allo stesso modo. Presto, l'istinto le disse che era lì—in quel punto.

Respirò profondamente l'aria della notte. Sì, era questo. Non c'era alcun dubbio. Sotto i suoi piedi si trovava il punto in cui aveva trovato Marie, in quell'oscuro e tetto cunicolo. Era lì che era stata catturata, mentre cercava di liberare Marie. Era lì che aveva sofferto giorni di dolore, tortura e umiliazione.

Un senso di rabbia emerse in lei. Sembrava provenire dal suolo e la percorse dalla testa ai piedi, alle caviglie, alle gambe, nell'addome, fino alle braccia, al petto e alla testa, pronto a esplodere. Per un momento, la casa stesa sembrò animarsi intorno a lei.

Se solo fosse ancora qui, lei pensò. *Se solo fosse qui*.

Quanto sarebbe stata contenta di fare quello che aveva fatto allora — colpire l'uomo fino a fargli perdere i sensi, aprire le sue taniche di propano, gettare un fiammifero dentro e osservare l'intero posto bruciare dopo una forte esplosione.

Se solo ci fosse stata di nuovo la sua vita in gioco, e non quella di April.

Quando tornò in strada, scorse un vagabondo che sembrava conoscere bene quella parte della città. Fermò l'uomo e gli mostrò il volantino.

“Ha visto quest'uomo?” gli chiese.

Il vagabondo rispose, senza neanche un momento di esitazione.

“Sì, l'ho visto diverse volte. E' il tipo in queste foto, sicuro — un uomo alto con una grande mascella. Viene qui quasi ogni giorno. L'ultima volta, questa mattina presto. Ero lì, dall'altra parte della strada, seduto sul cordolo. E' venuto qui, come fa sempre. E' rimasto sul marciapiede, più o meno dove

siamo ora, a guardare questo lotto. E poi, si è spostato dove si trova lei, signora. Lo fa sempre. Resta lì a guardare a terra, proprio come ha fatto lei. Dice anche sempre qualcosa, ma non sono mai abbastanza vicino da sentirlo.”

Riley riuscì a malapena a contenere la sua eccitazione.

“Ci viene in auto?” lei chiese.

L’uomo si grattò la testa. “Non che io sappia.” Indicò verso ovest. “Oggi è andato da quella parte. Continuo sempre a osservare dove va, perché mi colpisce questo suo strano comportamento. Gira sempre in una strada laterale. Forse parcheggia sempre nelle vicinanze, o forse no. Non lo so.”

“Grazie — oh, grazie” Riley balbettò. Frugò nella borsa, alla ricerca del portafoglio. Era davvero poco professionale dare denaro a un testimone utile, ma non riuscì a farne a meno. Diede all’uomo una banconota da venti dollari.

“Molto obbligato” l’uomo ringraziò. Poi tornò a vagare col suo carrello.

Riley fece un lungo e profondo respiro, per evitare che l’ansia prendesse il sopravvento. Lui era davvero lì. Forse era vicino in quel momento. Forse viveva persino nei pressi. Forse era ad un passo dal ritrovare April, ora.

*

Dopo aver camminato, camminato, camminato per ore, Riley non aveva ancora scoperto niente. Assolutamente niente. Si era aggirata furtivamente in ogni strada di tutta Georgetown, parlando con tutti quelli che incontrava.

Alcune persone avevano riconosciuto l’uomo sul volantino, e due avevano detto di averlo visto di recente alla guida di una Cadillac. Ma nessuna delle persone con cui aveva parlato era riuscito a dirle dove potesse essere.

Sperava che Bill stesse ottenendo migliori risultati, ovunque fosse ora. Ma ne dubitava.

Peterson mi ha battuto, pensò disperata, tornando al SUV. *Sto sbagliando tutto.*

A peggiorare le cose, una leggera pioggerella cominciò a cadere. In poco tempo divenne una pioggia stabile. Si ritrovò bagnata fino alle ossa, prima di riuscire a tornare al veicolo. Poi vide un bar lì nei pressi, ancora aperto. Entrò dentro e si sedette su uno sgabello.

Mentre attendeva il barista, occupato con un altro cliente, Riley si chiese che cosa ordinare. Qualcosa di alcolico era fuori questione. Aveva smesso di bere, dopo quella telefonata da ubriaca a Bill, che aveva quasi distrutto il loro

rapporto. Adesso, era giunta l'ora di ricominciare.

Oppure no?

Gli occhi di Riley scrutarono le file di bottiglie allineate lungo lo specchio dietro il bancone del bar. Lo sguardo le cadde sulle bottiglie di bourbon — scorse le centinaia di marche diverse. Era così ... così facile immaginare le sensazioni che le avrebbe donato quel forte, bruciante e confortante liquido che le scendeva lungo la gola. Era anche facile immaginare di berne uno shot, poi un altro, un altro ancora ...

E perché no, dopotutto? Aveva fatto tutto ciò che aveva potuto. La situazione era senza speranza, almeno per ora. Un alcolico era la sola cosa che le poteva consentire di rilassarsi di dare ai nervi a pezzi un po' di sollievo.

Il barista, un uomo alto e muscoloso, si fermò davanti a lei.

“Che cosa prende, signora?” le chiese.

Riley non rispose.

“Signora, chiudiamo tra cinque minuti” aggiunse.

Lei ci pensò su. In cinque minuti, avrebbe potuto buttare giù molto whiskey. Ma resistette. April era là fuori, tra le grinfie di un mostro. Che cosa voleva fare, come poteva anche solo *pensare* di bere?

Un uomo alto e dall'aspetto rude si allungò sul bancone accanto a lei. Era troppo vicino a lei per i suoi gusti.

“Coraggio, signorina” flirtò. “Che cosa prendi? Pago io.”

La mascella di Riley si serrò. L'ultima cosa di cui aveva bisogno ora era un idiota che le si avvicinasse.

“Non bevo” disse con voce dura.

Si sentì sollevata al suono delle sue stesse parole. In quel momento fu chiaro che si sentiva bene per la sua decisione.

L'uomo sorrise sommessamente. “Non rifiutarlo se non l'hai provato” le disse.

Riley fece un lieve sorrisetto. Chi credeva di essere quell'uomo? Credeva davvero che lei non avesse mai bevuto prima? Forse, nella fioca luce del posto, non riusciva a vedere quanti anni avesse. O forse era fin troppo brillo per vederci bene.

“Dammi una club soda” Riley disse al barista.

“No, non le abbiamo quelle” l'uomo accanto a lei disse. “So il drink che le piacerebbe.” Sollevando lo sguardo verso il barista, disse: “Clyde, prepara un daiquiri alla fragola a questa ragazza. Mettilo sul mio conto.”

“Portami un club soda” Riley insisté risolutamente.

Il barista alzò le spalle, rivolgendosi all’uomo. “La signora vuole un club soda” disse. Poi, aprì il frigorifero di acciaio inossidabile, estrasse una bottiglia e la aprì.

“Ecco a te, troia” l’uomo disse.

I nervi di Riley si misero subito in allerta.

“Che cos’hai detto?” chiese.

Ma l’uomo stava dirigendosi verso la porta. Chiamò un amico, che era seduto da solo ad un tavolo.

“Forza Red. Stiamo chiudendo.”

L’amico si alzò e i due lasciarono il bar.

Combattendo la sua rabbia, Riley pagò il club soda. Lo bevette velocemente, direttamente dalla bottiglia. Lasciò delle monete, una mancia sul bancone.

“Grazie” disse al barista. Il locale si era svuotato, e lei fu l’ultima a lasciarlo. Quando uscì fuori dalla porta, vide con sollievo che per ora la pioggia si era fermata. La notte era ancora umida e buia, e probabilmente avrebbe presto ripreso a piovere.

Mentre la porta del bar si chiudeva dietro di lei, sentì una forte stretta intorno al braccio — e quella brutta voce familiare.

“Ciao, signorina.”

Riley si volse verso l’uomo, che la guardava in modo lascivo. Sentì la rabbia montarle dentro.

“Mi spiace per quel piccolo battibecco che abbiamo avuto lì nel bar” le disse. “Che ne pensi se ci bacciamo e facciamo pace? Poi, vedremo che cosa succederà.”

Riley indietreggiò, ma un altro braccio la abbrancò da dietro. Anche l’amico dell’uomo aveva aspettato fuori.

“Non lamentarti, e non ti faremo troppo male” l’uomo dietro di lei esclamò.

La rabbia di Riley esplose in tutto il corpo. Era una rabbia assoluta, che non poteva essere condizionata da alcuna paura, contro assassini, rapitori e uomini come questi, che pensavano di poter prendere tutto quello che volevano.

Assestò una violenta gomitata nel plesso solare dell’uomo dietro di lei e, contemporaneamente, affondò il ginocchio dritto nei genitali dell’altro. Entrambi cedettero brutalmente al dolore. Lei estrasse la Glock e la puntò su

entrambi. Ma non voleva sparare. Voleva trasformare entrambi in una poltiglia sanguinolenta, proprio come aveva fatto con Peterson, quando era sfuggita dalle sue grinfie.

Puntò la pistola al viso del primo uomo che l'aveva avvicinata. Poi, si voltò e colpì l'altro in faccia con l'impugnatura. Sentì e vide il naso rompersi.

Dopo, tutto le venne automatico, una sequenza molto soddisfacente di calci e pugni. Quando si fermò, entrambi gli uomini giacevano sul marciapiede, in preda al dolore.

Riley, incapace di fermare la sua furia, il desiderio di vendetta, si curvò e abbassò la Glock alla testa del primo uomo. Abbassò il grilletto con un clic soddisfacente.

L'uomo sollevò lo sguardo, con gli occhi spalancati dal terrore, e improvvisamente si pisciò nei pantaloni.

“Ti prego” frignò. “Non uccidermi.”

Era patetico.

Riley sapeva che quello che stava facendo era illegale, puntare una pistola contro un civile disarmato; sapeva anche che era immorale, qualsiasi lui avesse fatto.

Si stava spingendo troppo oltre. Ma non riusciva a fermarsi.

Mentre era inginocchiata lì, sentiva la sua mano tremare di rabbia, e, per un momento, pensò che avrebbe potuto davvero ucciderlo. Provò a fermarsi, ma dentro di lei c'era una battaglia epica. C'erano stati fin troppi demoni — e troppi pochi sbocchi.

Infine, Riley rimise la Glock nella fondina, sentendo la rabbia dissiparsi dentro di lei. Avrebbe dovuto arrestare quegli uomini? No, ci sarebbe voluto troppo tempo, e aveva cose più importanti da fare.

“Se dovessi mai rivedere le vostre facce” sussurrò, “vi ucciderò.”

Si tirò su e i due uomini fuggirono sulle loro gambe, senza mai guardarsi indietro, terrorizzati.

Capitolo 19

Riley era di nuovo accucciata nel buio. Sentiva l'odore della muffa e della ruggine del cunicolo, sentiva la sporcizia sotto di lei. Ma stavolta, era pronta. Stringeva il suo Remington. Era carico e aveva tolto la sicura.

“Mostrati, figlio di puttana” ringhiò la donna.

Era così buio che non riusciva a vedere niente, nemmeno la sua arma. Ma, nell'istante in cui vide la luce di quella fiamma, ebbe intenzione di far esplodere Peterson.

Poi, sentì la solita risatina bassa.

“Non crederai che ti renderò le cose tanto facili, vero?”

Lei puntò rapidamente la pistola in direzione della voce. Ma improvvisamente, il suono provenne da una diversa direzione.

“Non riesci a vedere senza la mia torcia, eh?”

Puntò la pistola nella nuova direzione, ma ora la voce veniva direttamente da dietro di lei.

“Arrenditi” le disse lui. “Sto migliorando sempre di più.”

La voce ora era verso di lei.

“E mi sto divertendo.”

Ora, si spostò alla sua sinistra.

“Non riuscirai mai ad arrivare da lei in tempo.”

Lei sollevò la pistola e sparò.

Riley si svegliò al suono della voce di Bill.

“Ti ho portato qualcosa da mangiare.”

Lei aprì gli occhi, ancora agitata per l'incubo che aveva avuto. Si ritrovò stesa sul sedile posteriore del SUV. Bill era seduto nell'auto con un sacchetto di carta e due tazze di caffè fumante.

Riley d'improvviso ricordò — la lunga e vana ricerca, con le ripetute domande che non avevano condotto da nessuna parte, e la rissa fuori dal bar. Era tornata al SUV per sdraiarsi, con l'intenzione di fare solo un breve riposino.

“Che ore sono?” chiese.

“Circa le quattro” Bill rispose.

Riley si tirò su e vide che ora il SUV era in una piccola area di parcheggio.

“Perché mi hai lasciato dormire?”

Bill frugò all'interno del sacchetto.

“Non era rimasto nessuno con cui parlare — almeno nessuno di sobrio. In ogni caso, sembra che tu ti sia data molto da fare in una sola notte. Anch'io ho dormito un po'. Quando mi sono svegliato, ho guidato fino a questo mini-market che aveva controllato ieri sera. E' sempre aperto.”

Lui le diede una tazza di carta di caffè e un panino incartato.

“Grazie” Riley disse, grata che lui non le stesse facendo delle domande. Non voleva parlargli della sua tentazione di bere, e nemmeno di come aveva polverizzato quei due tipi. Scartò il panino. Conteneva uova e salsiccia, e lo morse impaziente. Era molto affamata.

“Ci sono buone notizie” Bill disse. “Il cassiere del diner è cambiato dalla prima volta che ci sono andato. Quello nuovo mi ha detto che ha visto Peterson. Pensa che lavori in un supermercato qua vicino.”

Riley ingoiò l'ultimo sorso di caffè.

“Che cosa stiamo aspettando?”

Riley andò nel negozio, per usare il bagno. Quando uscì, lei e Bill camminarono per pochi isolati, raggiungendo il piccolo supermercato. Sembrava un negozio a conduzione familiare. All'interno le luci erano accese, ma Riley si sentì male, quando vide che il negozio non avrebbe aperto prima delle nove. Poi, guardò attraverso la vetrina chiusa dalla saracinesca, e scorse del movimento all'interno. Qualcuno era piegato su una scatola, impegnato ad estrarre delle cose.

Riley bussò forte sulla porta. Una piccola donna dalla pelle scura si tirò su e la guardò, poi continuò a mettere dei prodotti su uno scaffale. Probabilmente, si trattava della proprietaria, che sistemava il magazzino durante l'orario di chiusura. Riley bussò nuovamente, mostrando il distintivo sul vetro. La donna arrivò alla porta, e diede un'occhiata al distintivo.

“FBI” Riley intimò. “Apra.”

La donna aprì la porta, dette un'occhiata a Bill e Riley per un momento, e poi li fece entrare.

“Come posso aiutarvi?” chiese in un accento asiatico, chiudendo la porta dietro di loro.

“Sono l'Agente Speciale Riley Paige, e questo è il mio partner, l'Agente Speciale Bill Jeffreys. Stiamo cercando un sospettato d'omicidio.”

Bill le mostrò il volantino.

“Ha visto quest'uomo?” lui chiese.

“Perché, sembra ...” la donna esordì, guardando le foto. Poi, si rivolse a

Riley. “Penso che possa essere un uomo che ha lavorato qui fino a un paio di settimane fa. Ma perché lo state cercando?”

Riley disse: “E’ ricercato per rapimento e omicidio.”

La donna sembrò scioccata. “Si è sempre comportato bene qui” osservò, sorridendo come se ricordasse qualcosa. “Sapeva essere molto affascinante.”

Bill la avvertì: “Quest’uomo è molto pericoloso. Non si lasci più avvicinare da lui.”

La donna divenne più seria. Indicò la foto segnaletica. “Ma questo non è il suo nome. Si chiama Bruce. Mi lasci vedere ...”

Condusse Bill e Riley alla cassa e cercò alcune informazioni sul suo computer. “Sì, si chiama Bruce Staunton.”

La donna guardò ansiosamente Riley e Bill.

“E dite che è sospettato d’omicidio?”

“Temo di sì” Riley rispose. “Deve darci qualunque informazione in suo possesso, che ci possa condurre a lui. Ha il suo indirizzo?”

La donna tornò a guardare lo schermo del computer.

“Sì, ma non è aggiornato. Viveva qui vicino. Ha detto di essersi appena trasferito, e voleva lavorare più vicino a casa. Ecco perché se n’è andato.”

Riley si lasciò scappare un gemito di delusione.

“Ha lasciato una sorta di indirizzo di recapito?” lei chiese.

“O sa dove potrebbe essere andato a lavorare?” Bill chiese.

“No, ma ha detto che era nel nordest. Ha detto che aveva intenzione di avvicinarsi al fiume.”

Riley sapeva che Washington, D.C. era divisa in quattro distretti geografici. Ora si trovavano nel distretto del nord-ovest, perciò il distretto di cui la donna stava parlando doveva essere ad est da lì. Ma era una grande area in cui fare ricerche.

“Quale fiume?” Bill chiese.

“L’Anacostia. Non ci sono mai stata ma so che è in quel distretto.”

La donna trovò una mappa sul suo computer.

“Lì” disse, indicando dove pensava che potesse trovarsi il sospettato. “Da quello che ha detto, direi che è qui che si è recato, probabilmente. Da qualche parte lì intorno, sul lato a nord-est del fiume.”

Riley ringraziò la donna, che chiuse la porta lasciandoli uscire.

“Potrei sbagliarmi” la donna aggiunse. “Potrebbe non essere l’uomo della vostra foto.”

“Era lui, certamente” Bill ribatté. “Non lo lasci entrare qui. Se si presenta,

chiami la polizia.”

Lei scosse la testa e chiuse di nuovo la porta.

Riley stava già tornando al punto in cui avevano parcheggiato l'auto. Bill le si avvicinò, dicendole: “Controllerò quel nome, nel caso in cui salti fuori qualcosa.”

Quando raggiunsero il SUV, Riley sedette al posto di guida, mentre Bill si collegò alla rete del BAU. Pochi istanti dopo, alzò gli occhi dal portatile, guardando Riley con un'espressione sorpresa.

“Un uomo di nome Brice Staunton ha recentemente cambiato il proprio indirizzo di posta” Bill disse.

“Quale sarebbe quello nuovo?”

Dopo pochi altri secondi, lui le disse: “E' proprio nella zona di cui la donna del supermercato ci ha detto.”

“Allora, andiamo.” Riley mise l'auto in moto.

“Non così in fretta” Bill esclamò. “Non c'è niente laggiù. E' troppo facile. Peterson è un uomo intelligente. Probabilmente ha previsto che saremmo arrivati qui a chiedere in giro di lui. Inoltre, ha detto al suo datore di lavoro dove era diretto e ha persino cambiato il suo indirizzo postale, così da consentirci di trovarlo? Che cosa dovremmo fare?”

Riley non rispose. Mise ingranò la retromarcia e tornò nell'area di parcheggio. Poi, riprese a guardare la strada.

“Tu indica, io guido.”

Bill aveva ragione e lei lo sapeva. Peterson aveva dato alla donna queste informazioni per una o due ragioni. Stava provando a mandarla fuori pista, o la stava conducendo in una trappola.

Riley sperava che la stesse conducendo in una trappola. Sarebbe stata più che pronta per lui.

Capitolo 20

“Gira a sinistra tra quindici metri” la voce femminile del GPS disse.

Quando Bill inserì la freccia, Riley si sentì stranamente confortata dalla voce. La sensazione che qualcuno sapesse dove stessero alleviò un poco il timore e le brutte sensazioni che le attanagliavano lo stomaco.

Provò a concentrarsi su una strada con la mappa, prima che ripartissero.

Normalmente era molto brava con le mappe, ma nella sua mente continuavano a visualizzarsi terribili immagini di April prigioniera e di Peterson che la perseguitava con la torcia al propano. Non riusciva a pensare a mente lucida, non riusciva a immaginare una strada fattibile. Bill aveva insistito ad usare un GPS e ora, la voce amichevole si stava occupando di tutto.

Dopo aver girato, ben presto il SUV attraversò un ponte sopra il fiume. Erano nel nord-**ovest** ora.

“Ci stiamo avvicinando” Bill disse.

Ma a che cosa? Riley si chiese.

Era ancora molto buio fuori, e la pioggia ora era battente e costante. Non aveva idea di come April fosse tenuta, ma sapeva che salvarla non sarebbe stato facile. Si chiese, ancora una volta, se lei e Bill non avrebbero dovuto richiedere l'intervento di una squadra della SWAT. Ancora non sapevano se l'indirizzo che avevano del cosiddetto Brice Staunton fosse corretto.

Ma, se così fosse stato, sarebbe stato meglio non avere un piccolo esercito sul posto. In quel modo, April sarebbe stata sicuramente uccisa.

Sempre che non fosse già morta.

Quel pensiero era insopportabile. Riley doveva cancellarlo dalla propria mente. Non poteva essere vero. Non avrebbe permesso che fosse vero.

“Gira a destra. Hai raggiunto la destinazione.”

“Dannazione” Bill mormorò.

Riley condivise il suo scoraggiamento. Non era una casa, bensì un minimarket notturno. Le forti luci all'interno non s'intonavano con il buio uggioso. Bill parcheggiò il SUV. Entrambi scesero dal veicolo, e aprirono gli ombrelli.

“Non penso che sia un totale fallimento” Riley esclamò. *“Non è possibile che abbia dato un indirizzo casuale, ci deve essere un collegamento. Non è qui, lo so per certo. Ma penso anche che ci sia stato. Credo che sia in zona.”*

Gli piace punzecchiare, dopotutto. Gli piace farci sapere che non ha paura di noi, e che è più intelligente di noi. Pertanto, ci fornisce un indirizzo di un luogo in cui non vive — ma vicino ad esso.”

Bill sospirò.

“Almeno è aperto” Bill osservò. “Entriamo e facciamo qualche domanda.”

“Vai avanti tu” Riley disse. “Voglio dare un’occhiata qui intorno.”

“Va bene” l’altro replicò. Entrò poi nel negozio.

Riley restò nell’area del parcheggio, scrutando la zona. Vide che erano giunti in un quartiere abitato da famiglie della classe media, con piccole case a schiera. Dall’altra parte della strada, l’isolato era composto interamente da file di abitazioni. Un paio di case erano illuminate persino a quell’ora. La donna immaginò che gli abitanti si stessero preparando per andare a lavorare.

Dove e come Peterson poteva trattenere April in una zona così densamente popolata? In un quartiere dove tutti probabilmente si conoscevano tra loro?

Questo non va bene, pensò.

Ancora il suo istinto le suggeriva che Peterson non li aveva fuorviati — non completamente. Forse, era solo pia illusione, ma Riley era sicura che Peterson avesse preparato una trappola per lei, e che si stesse avvicinando sempre di più a scoprire dove fosse. Una parte di lui, dopotutto, voleva confrontarsi con lei.

Bill uscì dal negozio, finendo con i piedi nelle pozzanghere causate dalla pioggia, mentre correva verso Riley.

“Il tizio lì dentro pensa di riconoscere il volto” disse. “Pensa di averlo visto intorno ad un sito in costruzione vicino al fiume.”

Riley si sentì incoraggiata.

“Controlliamo.”

Lei e Bill rientrarono nel SUV.

“Il tizio ha detto che questa strada porta lì” aggiunse Bill.

Mentre guidavano, il senso di allerta di Riley si acuì. La zona sembrava meno popolata e quindi più promettente. Doveva essere semplice intravedere una casa abbandonata — un luogo isolato, dove nessuno poteva sentire le urla disperate di una donna in pericolo.

Quando raggiunsero le catene che delimitavano il sito della costruzione, Riley disse: “Fermati qui.”

Bill arrestò l’auto, e scesero, aprendo gli ombrelli. Un grande segnale sulla recinzione annunciava la costruzione di un nuovo complesso di appartamenti. C’erano soltanto poche case abitate nelle vicinanze. La zona rammentò a

Riley il caseggiato dov'era stata tenuta prigioniera. Sentì il battito cardiaco accelerare.

“Penso che siamo vicini” disse al partner. “Guarda quanto è isolato questo posto.”

Bill scosse la testa. “Non lo so, Riley. Sembra che lo sia di notte, ma guarda tutti questi strumenti. Di giorno qui deve essere pieno di operai al lavoro. Vedi qualche luogo dopo Peterson possa essersi nascosto?”

Riley si guardò intorno. Quella parte del sito era illuminato, ma non riusciva a vedere nessuno da nessuna parte.

“Dev'esserci un guardiano notturno qui intorno, da qualche parte” esclamò Bill. “Forse potrà dirci qualcosa”. Indicò. “Andiamo dall'altra parte del sito. Potremmo trovarlo lì.”

Proprio in quel momento, Riley sentì quelle che sembravano voci di ragazzini. Era un suono sorprendente a quell'ora, al buio e con la pioggia. Si voltò e vide un gruppo di ragazzini, che stavano sotto un tendone vicino al sito della costruzione.

“Vai avanti” si rivolse a Bill. “Vado a parlare con quei bambini.”

Bill si allontanò e Riley si avvicinò al gruppo di adolescenti. Erano in sette, mescolati— bianchi e neri, maschi e femmine. Stavano facendo del loro meglio per assomigliare a gangster e delinquenti, vestiti di tutto punto ed intenti a fumare sigarette. Sentì anche odore di erba.

Riley estrasse il volantino con le foto di Peterson dalla sua borsa. Lo mostrò ai ragazzi, non appena si avvicinò.

“Avete mai visto quest'uomo?” chiese.

Uno dei ragazzi le si avvicinò con aria da spaccone. Sembrava quello più grande, e s'illudeva anche di essere il capo del gruppo. Riley notò che aveva dato un silenzioso segnale al ragazzo più grosso, che cominciò a muoversi intorno a lei. La donna sapeva di doversi guardare le spalle.

“Che cosa sei, una specie di donna poliziotto?” il ragazzo più grande chiese.

Riley estrasse il distintivo.

“Quello che pensavo” il ragazzo disse con un tono di scherno. “Che cosa ti fa credere che parleremo con i poliziotti?”

“Una ragazza innocente è scomparsa” Riley disse. “E' stata catturata qua vicino da uno psicopatico. Probabilmente la sta torturando. Sarà uccisa presto, se non la trovo.”

Tenne la foto più vicina al ragazzo che le si era avvicinato.

“L’hai visto?” gli chiese.

Il ragazzo rise di nuovo con scherno. “Se così fosse, perché dovrei dirtelo?”

“Meglio non comportarsi così con lei, Mayshon” disse una ragazza di colore, più giovane. “Probabilmente non è qui da sola.”

Il ragazzo scoppiò in un’aspra risata.

“E allora?” lui disse. “Non abbiamo fatto niente di male.”

Riley notò che il ragazzo annuiva lievemente, e comprese che era un segnale rivolto al ragazzo più grosso, ora alle sue spalle.

Riley si girò di scatto e afferrò il polso del ragazzo più grosso che impugnava un coltello puntato verso di lei. Bloccato così il braccio, strinse, per poi piegarglielo forte, girandolo dietro la schiena. Sapeva che avrebbe potuto facilmente romperlo.

Ma, nonostante fosse consapevole che avrebbe potuto farle molto male, non voleva farne a quello che, per quanto grande e forte, era pur sempre ancora un ragazzino.

Questi lasciò cadere il coltello, e si lamentò a gran voce, agitandosi ma incapace di liberarsi.

Gli altri ragazzi restarono lì, con gli occhi spalancati, in preda al panico e alla sorpresa.

“Non stavo facendo niente!” il ragazzone gridò. “Non rompermi il braccio!”

Riley era infuriata. Immaginò che cosa quel ragazzo sarebbe stato in grado di fare a qualcuno, che non avesse avuto le sue abilità.

“Potrei mandarti in prigione per questo” gli disse all’orecchio. “Per molto, molto tempo.”

Il ragazzo frignava, mentre gli altri ragazzi iniziarono ad allontanarsi. Alcuni di loro si voltarono e scapparono.

“Mi dispiace signora!” piagnucolò. “Non lo farò più.”

Riley infine sospirò bruscamente e gli lasciò il polso. Dovette ricordare a se stessa che non era lui il nemico a cui dava la caccia — e che, talvolta, la pietà è il dono più grande che si possa fare a qualcuno. Lei doveva cedere mentre era ancora in tempo; non sapeva se avrebbe avuto altre possibilità di trovare l’uomo che aveva preso sua figlia.

Non appena mollò la presa, il ragazzino si voltò e corse via; Riley raccolse il coltello e alzò lo sguardo verso l’unico ragazzo rimasto, quello che si era atteggiato a capo e che sembrava troppo spaventato per correre.

“Sparisci dalla mia vista” Riley ringhiò.

Il ragazzo non se lo fece dire due volte e scappò via.

Riley attese un po', per accertarsi che se ne fossero andati effettivamente, poi richiuse la lama e si mise il coltello in tasca.

Improvvisamente sentì un rumore dietro di sé e, giratasi, con sua sorpresa vide la ragazza che aveva parlato prima, che era spuntata fuori dal buio e la guardava con un'espressione sbalordita.

“E' stato fantastico” lei disse. “Non ho mai visto una donna fare niente del genere. Lasciali perdere, sono solo dei coglioni. Chi è la ragazza di cui parli?”

“Mia figlia” Riley rispose. “Ha quattordici anni.”

Riley dedusse che le sue parole l'avevano colpita. Immaginava che quella ragazza avesse circa l'età di April.

“Io l'ho visto — l'uomo nelle foto” disse. “Credo che viva qui vicino.”

Indicò un punto.

“Oltre quella direzione, passi davanti a tutto questo materiale per la costruzione, quasi sul fiume. Non è lontano. E' una piccola casa, la sola che c'è laggiù. L'ultima volta che l'ho visto, guidava una grande Cadillac.”

Il battito del cuore di Riley accelerò e si avviò nella direzione indicata.

“Vieni” si rivolse alla ragazza. “Mostrami.”

Ma la ragazza restò lì.

“Uh-uh” disse. “Mi fermo qui. L'ultima volta mi ha puntato una pistola contro.”

Senza aggiungere una parola, si recò a passo svelto sotto la pensilina. Si fermò a metà strada e si voltò verso Riley.

“E' un crudele figlio di puttana” le gridò.

“Lo so” Riley sussurrò a se stessa.

Tornò al SUV a prendere una torcia. Voleva anche prendere il Remington. Era sicura che le sarebbe servito.

Capitolo 21

Potrebbe persino non dovermi uccidere, pensò April. Forse, morirò comunque.

Era buio pesto sotto il pavimento in legno della veranda. La pioggia batteva contro le assi e gocciolava tra le fessure. Pioveva ormai da ore, e il terreno sotto di lei era diventato fango. Sebbene fosse una calda notte di agosto, era bagnata fino alle ossa e tremava per il freddo. Ed aveva molta fame e sete.

Quando era calata la notte, Peterson era sceso diverse volte sotto il pavimento, con un piatto di cibo e, contemporaneamente, muovendo la torcia al propano per tenerla lontana dal nutrimento. Aveva riso crudelmente ai suoi vani tentativi di afferrare il cibo, con entrambi i polsi legati.

Ora April sapeva che era esattamente il tipo di tortura a cui sua madre era stata sottoposta, durante la prigionia. Ma la mamma era scappata via da lui una volta. Poteva riuscirci anche lei?

Almeno, la pioggia lo stava tenendo lontano per ora. Era stato in casa per un po' e non aveva sentito neppure suono proveniente dal piano superiore. Forse, dormiva. Forse ora avrebbe avuto una possibilità di fuga.

Le mani e i piedi di April si erano di nuovo intorpiditi a causa dei lacci di plastica. Come aveva fatto molte volte prima, si massaggiò e girò le caviglie e i polsi per stimolare la circolazione. Dopo qualche istante di forte formicolio, gli arti si ripresero.

Rotolò nel fango verso la grata quadrata che Peterson apriva e chiudeva sempre. Non riusciva a vedere al buio, ma sapeva esattamente dove fosse — ad un angolo della veranda dal lato esterno.

Spinse contro la grata con i piedi ma non riuscì a fare nulla. Era troppo solida in quel punto. Peterson probabilmente lo sbloccava, rimuovendo ganci o bulloni, ogni volta che andava e veniva. Non poteva sperare di aprirla dall'interno, e nemmeno con le mani legate.

Ancora incapace di vedere alcunché, rotolò indietro verso la casa, finché non urtò contro le fondamenta in cemento. Pensò che la grata potesse essere più debole, dove finiva contro la casa. Tastò i bordi, scoprendo esattamente dove la grata era fissata ad uno spesso palo di legno accanto alla casa. Poi, si allungò e spinse contro l'angolo superiore, con i piedi.

Un barlume di speranza le nacque nel cuore, quando sentì la grata

muoversi leggermente. Era più lenta lì!

Spinse di nuovo. Non si mosse molto, ma sentì un acuto rumore di legno che si spezzava. Si immobilizzò per la paura. Peterson poteva sentirla nella casa? Come poteva *non* sentirla? Spaventata ed esausta com'era, quel rumore le parve quasi assordante per le sue orecchie.

Che cosa avrebbe fatto se avesse sentito e l'avesse trovata mentre tentava la fuga? Qualunque cosa fosse accaduta, non poteva essere peggio di quello che ad ogni modo era intenzionato a farle.

Lei restò immobile e ascoltò. Non sentì alcun passo. Forse l'uomo non aveva sentito.

Ora, doveva fare tutto molto più silenziosamente, in qualche modo. Premette contro l'angolo con i polsi, lentamente e con attenzione, sperando di spingere via i bulloni a poco a poco. Sentì un lieve rumore, ad ogni spinta. Poi, un singolo bullone saltò, lasciando un po' di gioco alla grata.

Continuò a spingere e i bulloni rimanenti si allentarono, a poco a poco. Ad ogni spinta cigolavano. Era impossibile fare questa operazione silenziosamente.

Infine, con uno scricchiolio, l'intera sezione della grata cedette e cadde al suolo. Ora poteva uscire e Peterson sembrava non aver sentito nulla. Ma dove sarebbe andata, e come?

Strisciando nel fango come un bruco, usando ginocchia e mani insieme, si protese verso l'esterno e uscì gradatamente, finché non si trovò fuori. Riuscì a superare il pezzo di grata senza che i bulloni la ferissero. Da lì, il suo viso finì a terra ad ogni movimento, graffiandosi contro il terreno fangoso. Immaginò che il suo viso stesse cominciando a sanguinare da ora — così come polsi e caviglie. Ma non poteva farci nulla.

Quando fu completamente fuori, si tirò su e si guardò intorno. Stava ancora piovendo abbastanza forte. Una singola luce splendeva da una finestra, riflettendosi sulla cromatura della grande auto nera, parcheggiata a meno di due metri. Nel cortile più vicino a lei, c'erano solo alcuni cespugli coperti di arbusti. Riuscì a distinguere le forme oscure di alcuni alberi a distanza, ma non vide niente oltre gli alberi — niente lampioni, niente finestre illuminate. Non c'era alcun segno di movimento in nessuna direzione.

Iniziò a singhiozzare. Era sola e non aveva di dove avrebbe potuto trovare un aiuto. Serrò i denti e ricacciò indietro le lacrime. Pensò a sua madre e provò a immaginare che cosa avrebbe fatto.

La madre non si sarebbe arresa. Era la sola cosa di cui era certa. Sua madre non si sarebbe mai arresa su un problema. Infatti, il pensiero che le attraversò la mente riguardava proprio sua madre: non si era mai arresa con lei.

April sapeva che doveva allontanarsi da lì e trovare qualcuno, che la potesse aiutare. Qualcuno che potesse chiamare sua madre, che sarebbe arrivata con una squadra della SWAT per distruggere il mostro nella casa, e liberare April. Per un momento, immaginò il fuoco di molte pistole che sparavano, e risolvevano la situazione una volta per tutte.

Ma non c'era alcuna squadra della SWAT lì, e doveva andare via. Non importava dove andasse, purché si allontanasse dalla casa e da Peterson.

Decise che era più facile, più veloce e meno doloroso rotolare, piuttosto che ripiegarsi su se stessa e allungarsi, una volta dopo l'altra. Si stese e prese a rotolare.

Ma proprio allora, una luce forte si fece strada nel buio. S'immobilizzò e si accorse subito che la luce di fronte alla casa si era accesa. La porta si aprì e Peterson uscì fuori. Il cuore di April cominciò a battere terribilmente forte.

Mi ha sentito, pensò. Ma l'uomo non si stava guardando attorno, come per cercarla.

Si appiattì sul terreno, provando a rendersi invisibile. Ma quali speranze aveva che non la vedesse, fuori all'aperto in quel modo? C'erano solo pochi arbusti che potevano parzialmente nasconderla. Ma la notte era molto scura, e stava ancora piovendo.

April riusciva a malapena a respirare, mentre lui scendeva gli scalini.

Con sua grande sorpresa, le passò davanti, a malapena a un metro di distanza. Entrò in auto e accese le luci e poi il motore. Per un momento, April osò sperare. Se si fosse allontanato in auto, le avrebbe dato l'opportunità di fuggire.

Ma poi, aprì di nuovo lo sportello e uscì dall'auto. Lo richiuse. April stava morendo dalla paura. Forse, l'aveva vista dopotutto. No, tornava dritto in casa. Apparentemente, aveva dimenticato qualcosa.

Nella mente della ragazza si formò un nuovo piano di fuga. Peterson aveva lasciato l'auto in moto.

Se solo avesse potuto rubarla e scappare! Ma come poteva fare? Aveva mani e piedi legati.

Nonostante questo, doveva tentare. Rotolò in avanti, finché non raggiunse l'auto. Poi, si mise in piedi e aprì lo sportello del lato guidatore. Raggiunse il

sedile, e si sedette a guardare la pioggia sul parabrezza. Improvvisamente, questa sembrava davvero un'idea malsana. Non solo era legata, ma non aveva mai guidato in vita sua. Non sapeva nemmeno come attivare i tergilavafari.

Ma non aveva scelta. Peterson sarebbe senz'altro tornato da un momento all'altro. In fondo qualcosa sapeva di auto.

“Puoi farcela” disse ad alta voce.

Riuscì a sbloccare il freno a mano, poi iniziò a far muovere l'auto. Non appena avviata, questa si mosse in avanti immediatamente. Pigiò il freno con i due piedi legati, e l'auto si fermò stridendo.

Come ci riuscirò? si chiese.

Mise entrambe le mani legate sul parabrezza, sperando di riuscire a vedere abbastanza bene da evitare qualsiasi ostacolo. Poi, tolse i piedi dal freno e premette l'acceleratore. L'auto si mosse in avanti, e continuò ad andare dritto.

Con la pioggia, riusciva a distinguere le forme degli alberi che le si presentavano davanti. Sterzando freneticamente, riuscì ad evitarli. Non aveva alcuna idea di dove andare.

In pochi secondi, passò davanti ad altri alberi e rimbalzò sopra un campo aperto. Continuò a tenere il piede sull'acceleratore, facendo muovere l'auto.

Ad un brutto sobbalzo, lo sportello del lato guidatore si aprì. Non l'aveva chiuso bene, ma certamente non avrebbe potuto allungarsi e richiuderlo. Non aveva la cintura di sicurezza, e rischiava di cadere fuori dal veicolo, mentre sbandava sullo sterrato

Un balzo le fece schiacciare troppo forte l'acceleratore, e l'auto saltò in avanti. Per un momento, il veicolo sembrò in volo. Poi colpì di nuovo il suolo, con il muso quasi a terra. Illuminato dai fari, vide un grosso albero davanti a sé e pigiò disperatamente il freno. Al momento dell'inevitabile urto, si gonfiò l'airbag anteriore, che la colpì e la scagliò violentemente contro il sedile.

April rimase stordita per un momento, sentendo il sapore del sangue sulle labbra. Si rese conto che il motore dell'auto era spento e vide il fumo che stava uscendo da sotto il cofano ammaccato. Uno dei fari era ancora acceso e proiettava un fascio di luce sopra la sua testa. In qualche modo si arrampicò fuori dall'auto, ma subito cadde, rotolando per un ripido pendio fino a ritrovarsi immersa in acqua bassa. Riuscì a tirarsi su e si guardò intorno.

Sfruttando la luce del faro, vide che si trovava sulla sponda di un fiume. Con la pioggia, riusciva a malapena a distinguere alcune luci sulla sponda opposta. Non sembrava troppo distante, ma quanto era profonda l'acqua?

*

Dannata ragazza! Peterson pensò mentre barcollava nella pioggia. Aveva una torcia in una mano e la sua pistola nell'altra.

La torcia era stata la causa di tutto. Pochi minuti prima, era entrato tranquillamente in auto, pronto ad andarsene. Era proprio ora, aveva pensato, di abbandonare il veicolo da qualche parte e rubarne un altro. Probabilmente, qualcosa di meno appariscente. Una notte uggiosa come quella era perfetta per fare entrambe le cose senza attrarre l'attenzione.

E, inoltre, aveva capito che la ragazza era perfettamente indifesa, spaventata a morte là sotto, legata come un salame.

Ma, al momento di avviare l'auto, si era ricordato di aver bisogno di una torcia. Aveva aperto il vano portaoggetti e aveva visto che non l'aveva lasciata lì. Era ancora in casa. Si era maledetto brutalmente. Gli piaceva pensarsi come una persona ben organizzata.

Era rientrato in casa, ancora calmo — e anche senza fretta, o almeno credeva. Quando aveva trovato la torcia, l'aveva accesa e si era reso conto che le batterie si erano scaricate. Aveva dovuto frugare in un cassetto della cucina, per trovare nuove batterie, ed era appena riuscito a metterle a posto, quando aveva sentito l'auto allontanarsi.

Era uscito fuori dalla casa, giusto in tempo per vedere l'auto zigzagare tra gli alberi nelle vicinanze, e sparire nel buio.

Ora riusciva a stento a credere a quello che era accaduto. Sfruttando la luce che illuminava il retro della veranda, aveva visto un pezzo di grata rotto, abbandonato nel fango. Solo in quel momento aveva capito che la ragazza era fuori ed aveva preso la sua auto.

Proprio come sua madre, pensò. Fin troppo come sua madre.

Ma la ragazza si era liberata dai lacci di plastica? E, ancora, sapeva guidare? Era troppo giovane per avere la patente, ne era certo, ma forse, stava imparando. In quel caso, sarebbe potuta andare ovunque.

Iniziò a seguire la traccia lasciata dall'auto e, quasi subito, si rese conto che le traiettorie erano assurde; iniziò a pensare che, forse, aveva ancora le mani legate. Aveva guidato, infatti, in modo molto irregolare, come se non avesse avuto alcun controllo sul veicolo. No, anche se avesse saputo guidare, era ancora legata. Non poteva essere andata lontano. Doveva essersi schiantata da qualche parte abbastanza in fretta. Tutto quello che doveva fare

era continuare a seguire il sentiero. L'avrebbe ritrovata subito.

Era arrabbiato e frustrato. Lei aveva rovinato tutto. La madre era probabilmente sulle tracce dell'uomo ora, e poteva arrivare presto. Lui ci contava. Aveva sperato di rendere la morte della ragazza dolorosa e drammatica — una giusta punizione per la donna che lo aveva fermato. Sarebbe stata così spaventata e si sarebbe sentita tanto in colpa, che lo avrebbe addirittura implorato di ucciderla. E sarebbe stato felice di accontentarla.

Ma ora tutta la situazione era diventata superficiale e caotica. Semplicemente la odiava.

Quando davanti a sé vide l'auto danneggiata, sperò solo che la ragazza non fosse morta nello schianto. Mise il dito sul grilletto della sua pistola, pronto ad usarla.

Non si gioca più, decise. E' ora di ucciderla.

Capitolo 22

Uscita dal SUV, Riley rimosse il Remington 870 calibro dodici dalla custodia, e si mise l'arma sulla spalla. Il peso del Remington le diede una buona sensazione. Prese una torcia e se la mise nella tasca della giacca. La strada era bene illuminata, ma avrebbe presto avuto bisogno di una fonte di luce.

Sebbene stesse ancora piovendo, gettò l'ombrello chiuso nel veicolo. Voleva avere entrambe le mani libere, per qualunque evenienza. Non le importava di bagnarsi.

Sono pronta, pensò, serrando i denti e sbattendo lo sportello del SUV per chiuderlo.

Si guardò intorno, ma non vide Bill da nessuna parte. Aveva fatto il giro dall'altra parte del cantiere, sperando di trovare un guardiano notturno. Non poteva aspettare niente o nessuno ora, ma doveva fargli sapere quali erano le sue intenzioni.

Prese il cellulare e digitò.

“So dov'è lui. A ovest oltre la costruzione. Sbrigati.”

Poi, si chiese quanto ci sarebbe voluto prima che Bill la raggiungesse. Avrebbe anche potuto non leggere subito il messaggio, se stava parlando col guardiano. Gli inviò un altro sms.

“Casa isolata vicino al fiume.”

Camminò rapidamente sotto la pioggia, e presto superò le ultime parti del cantiere. La strada senza uscita portava ad un ampio campo aperto, qua e là punteggiato da alberi. Sapeva che il fiume doveva essere da qualche parte lì davanti, ma non riusciva a vederlo.

La sola luce proveniva da una casetta proprio in fondo ad un lato della strada. Eccola. Quella era la tana di Peterson. Da quello che la ragazza le aveva detto minuti prima, non c'era alcun dubbio. La donna si avvicinò cautamente all'abitazione, con la Glock in mano.

Normalmente, la sua prossima mossa sarebbe stata spalancare la porta e annunciare di essere dell'FBI, ma niente era normale lì. Peterson teneva April prigioniera da qualche parte. Prima che lei lo affrontasse, aveva bisogno di trovare sua figlia e liberarla.

Si avvicinò furtivamente alla parte anteriore della casa, e controllò le fondamenta.

Stando a quello che era capitato a lei stessa, probabilmente Peterson teneva la sua vittima in un cunicolo sotto la casa. Ma queste erano fondamenta basse e in mattoni di cemento, e non ci vide alcuna apertura. Pensò che forse esisteva un altro accesso dal lato opposto.

Riley si mosse silenziosamente intorno alla casa, finché non vide una veranda in legno.

Lei dev'essere qua sotto, Riley pensò.

Poi, gli occhi caddero su un pezzo rotto di una grata che giaceva sul pavimento e su un'apertura al di sotto della veranda. Si abbassò e, aiutandosi con la torcia, diede un'attenta occhiata all'interno. Non c'era nessuno, ma le tracce, nel fango, erano chiarissime: qualcuno doveva essere stato lì di recente. Doveva trattarsi di April.

Ma dov'era? Era scappata, o Peterson l'aveva portata fuori, pianificando che cosa farle?

Il cuore di Riley cominciò a battere forte. Senza più preoccuparsi di essere sentita o vista, sgattaiolò fuori in fretta, salì sulla veranda illuminata e guardò dalla finestra. Non vide nessuno all'interno della casa. Poi, provò la porta. Era chiusa. Sfondò la finestra, entrò e la aprì, precipitandosi all'interno.

Con la Glock pronta, Riley esplorò la casa. Non le ci volle molto. Dopo una veloce occhiata ad una camera da letto, un bagno, un soggiorno e una cucina, seppe che il luogo era vuoto. Ma, con le luci accese in quel modo, sembrava che Peterson fosse dovuto uscire all'improvviso. Perché?

Aprì la porta sul retro e uscì sulla veranda. La pioggia stava scemando. Puntando la torcia nel cortile, vide qualcosa che prima non aveva notato: profonde tracce di pneumatici che zigzagavano dalla casa, proseguendo verso il campo aperto. Correndo lungo le tracce, vide delle profonde impronte di stivali sovrapposte ad alcune tracce di pneumatici. Sembrava come se qualcuno — Peterson, probabilmente — avesse seguito l'auto a piedi.

Che cosa significa? Riley si chiese. *Che cosa può essere successo?*

Ma non poteva limitarsi a starsene lì, provando a immaginarlo. Mise la Glock nella fondina e impugnò il fucile, che aveva tenuto in spalla. Se stava per affrontare Peterson, questa era l'arma adatta. Anche al buio, se avesse avuto appena un'intuizione di dove fosse, sarebbe stata certa di colpirlo.

Di corsa seguì quelle tracce di pneumatici, miste ad impronte. Attraversò un campo, intuendo, dalla traiettoria violentemente irregolare, che l'auto avesse fatto brusche sterzate, per evitare gli alberi che crescevano qua e là.

Alla fine, vide una luce davanti a sé. Fattasi più vicina, comprese che si

trattava dell'unico faro ancora acceso di una Cadillac, che si era schiantata contro un albero. Lo sportello al lato guidatore era aperto, e non c'era nessuno all'interno.

Il faro dell'auto illuminò la scena più distante.

Riley raggiunse il fiume. In fondo alla riva davanti a lei, qualcuno stava muovendo una torcia qua e là. Spense la sua torcia e la mise in tasca.

Poi, sentì la voce singhiozzante di April.

“Oh, ti prego, ti prego!”.

“Troppo tardi, saputella” scattò una familiare voce maschile. “Smettila di piagnucolare!”

“April!” Riley gridò.

Il nome le era uscito fuori prima di poter pensare. Era stato un errore. Aveva appena annunciato a Peterson che era arrivata e aveva perso l'elemento della sorpresa.

Riley proseguì e quasi inciampò in fondo a quel ripido pendio, che iniziava subito dietro l'albero contro cui l'auto si era schiantata. Recuperato l'equilibrio, alzò gli occhi e vide chiaramente Peterson illuminato dal faro. Era nel fiume, le gambe immerse fino alla caviglia. A pochi metri da lui, April era mezza sommersa dall'acqua, con mani e piedi legati.

Riley si rese conto che anche Peterson poteva vederla. Con il fucile in mano, scese attentamente verso di lui. Quest'ultimo sollevò una pistola e la puntò verso April.

Lei restò lì, a pochi metri di distanza dall'uomo che aveva dominato i suoi incubi, col cuore in gola.

“Non pensarci nemmeno” Peterson le gridò. “Una mossa ed è finita.”

Il cuore di Riley sprofondò. Se avesse alzato anche di poco l'arma, Peterson avrebbe ucciso April, anche prima che lei potesse sparare.

“Abbassa il fucile” le ordinò.

Riley deglutì forte. Non aveva altri assi nella manica. C'era la vita di April in gioco.

La donna si chinò e mise il fucile a terra, sul bordo dell'acqua.

Poi, Peterson le puntò immediatamente la pistola contro e premette il grilletto.

Riley si preparò all'impatto.

Non accadde nulla. La pistola di Peterson era inceppata o vuota.

Riley sapeva di avere una frazione di secondo a disposizione per entrare in azione.

Estrasse dalla tasca il coltello che aveva preso dal ragazzino di strada. Lo aprì e si gettò contro l'uomo, spruzzandogli l'acqua addosso.

Puntò al plesso solare dell'uomo — il punto in cui sarebbe stato più facile affondare la lama. Ma sbagliò i calcoli e la lama affondò tra due costole. Restò bloccata lì.

Peterson ruggì dal dolore e indietreggiò. Il coltello restò piantato nel petto, scivolando via dalle mani di Riley.

Improvvisamente, l'uomo si lanciò di nuovo in avanti, prima che lei potesse riacquistare l'equilibrio, e Riley, scivolando nel fango, si ritrovò a cadere all'indietro, di schiena, nell'acqua bassa ma gelida.

Solo un istante dopo, ancor prima che potesse muoversi per fermarlo, vide le sue grosse mani robuste stringersi intorno alla gola — e sentì che la testa le veniva messa sott'acqua.

Riley si sentì intorpidita. Non fu più in grado di respirare, si agitò e scalcìò, sentendo la vita abbandonarla. Quanto era brutto, pensò, morire lì, in quell'acqua bassa, strangolata a pochi metri da sua figlia.

Fu il pensiero della figlia a tornarle in mente. April. Riley non poteva permettersi che lui la uccidesse lì. Perché la sua morte significava quella di April.

Riley raddoppiò gli sforzi, agitandosi come un pesce selvatico, fino a quando riuscì finalmente a dare una ginocchiata tra le gambe all'uomo. Assestò un colpo tanto forte, che avrebbe potuto mettere ko qualsiasi altro uomo.

Ma, con sua grande sorpresa, Peterson non si spostò. Allentò la presa per un istante, mentre lei scalciava. Ma poi, la prese di nuovo, raddoppiando lo sforzo.

Riley comprese, allora, che stava per morire. Quello era stato il massimo che poteva fare e non era bastato ad abbattere quel mostro.

Improvvisamente, la donna intravvide un'immagine muoversi in fretta, sopra di lei; la vista era offuscata, immersa com'era nell'acqua corrente, e all'inizio pensò che fosse un angelo, sceso dal cielo a portarla via.

Ma poi realizzò: era April. Aveva trovato il fucile di Riley, e lo stava tenendo maldestramente tra i polsi legati.

In quelle condizioni, tutto quello che la ragazza riuscì a fare fu afferrare la canna stessa. Riley osservò stupita April, con i piedi legati, incapace di camminare, avvicinarsi a Peterson, con le ginocchia che strisciavano sulla pietra, non vista alle spalle dell'uomo. Quando fu abbastanza vicina, sollevò

l'arma in alto e la puntò in basso.

Il rumore fu tale che rimbombò persino nelle orecchie di Riley, ancora costretta con la testa sott'acqua. Il calcio del fucile colpì alla tempia Peterson, con una forza tale da sorprendere persino Riley.

E, per la prima volta, Peterson perse la sua demoniaca presa alla sua gola, inciampando all'indietro.

Riley si tirò immediatamente su, annaspando, inalando aria a pieni polmoni. Si asciugò l'acqua dagli occhi e vide Peterson caduto all'indietro, su un ginocchio, che portava le mani alla tempia, con un'espressione mista di dolore e rabbia.

April era lì, immobile, stupita di quello che aveva fatto, che guardava, colta dal panico, il fucile caduto sul letto del fiume. Doveva esserle scivolato dalle mani. E Riley vide con orrore l'arma trascinata via dalla corrente.

Peterson emise un ringhio da animale ferito e si gettò addosso ad April.

La spinse a terra, la girò e le afferrò i capelli da dietro. Con entrambe le mani, le forzò la faccia sott'acqua. La ragazza non poteva sollevare la testa, e, nell'arco di momenti, sarebbe morta, Riley lo comprese all'istante.

Superando lo shock, la donna si alzò in piedi, cercando nel letto del fiume. Trovato un sasso appuntito, lo afferrò e, con un verso primordiale, lo lanciò contro Peterson, con tutta la forza che aveva, con furia materna.

Riley sentì il sasso colpire la testa dell'uomo. Lo colpì talmente forte, da fargli mollare la presa su April. Riley lo strattonò indietro, e April rotolò, annaspando per riprendere fiato. Era ancora viva.

Riley entrò in azione; non poteva dare a Peterson la possibilità di riprendersi. Saltò sopra di lui, prima che potesse rialzarsi.

L'uomo si girò, sfruttando il residuo di forza che aveva; ma era scarsa, ora era debole, e, con gli occhi gelidi, e sollevò lo sguardo verso di lei, con aria assente, mentre la donna era sopra di lui. Tenne il sasso sollevato al di sopra della testa dell'uomo, con entrambe le mani, con braccia tremanti. Eccolo lì, in carne e ossa, il demone che l'aveva perseguitata per tutte quelle notti.

Lui le sorrise, un sorriso demoniaco.

“Non lo farai” disse, col sangue che gli scorreva dalla bocca. “Se lo fai, saremo legati per sempre.”

Riley fece un respiro profondo, e ricordò tutti i modi in cui aveva torturato lei, tutte quelle altre donne, sua figlia — e poi, si lasciò andare e colpì l'uomo con la roccia, con tutta la forza che aveva. La parte appuntita gli entrò in mezzo alla fronte, e poi lei lasciò la presa. Fu come lasciarsi alle spalle tutti i

suoi demoni personali, come lasciare andare un macigno che gravava sulle spalle.

Il fiume si arrossò per il sangue, e nell'arco di pochi istanti, Peterson giacque lì, con gli occhi aperti, senza vita. L'unico suono proveniva dall'acqua che gli gocciolava sulla faccia. Stavolta, era davvero morto.

“Mamma” giunse la voce.

Riley era rimasta inginocchiata lì, sopra Peterson e non sapeva quanto tempo fosse passato. Si voltò e vide April vicino a lei. Stava piangendo e le tendeva la mano tremante.

“Mamma” la ragazza disse. “E' morto.”

Riley tornò a guardare Peterson, e riuscì a malapena a crederci.

E' morto.

Un istante dopo, sentì sguazzare nell'acqua e, sollevando lo sguardo, vide Bill. L'uomo rallentò mentre si avvicinava, abbassando lentamente la sua pistola, osservando la scena incredulo e inorridito, chiaramente troppo scioccato persino per **profferire** parola.

Dietro di lui, Riley vide il cielo colorarsi di arancione. Era quasi l'alba. Non sembrava possibile che il sole sorgesse di nuovo in quel mondo.

Eppure era così.

Capitolo 23

I partecipanti al funerale si erano appena dispersi, quando Lucy scorse un uomo giovane e magro, dall'aria certamente sospetta. Era appena tornato dal cimitero e l'espressione sul suo volto non era di lutto. Teneva la testa abbassata e le mani in tasca; in realtà sembrava stesse sorridendo.

E' lui, Lucy pensò, improvvisamente allarmata. *Dev'essere lui*.

Rimase ferma e l'osservò mentre le si avvicinava fino a pochi metri di distanza. Era decisamente un sorriso, quello dipinto sul suo viso. Quell'uomo era compiaciuto e non certo in lutto. Lucy ne era certa. Si voltò e cominciò a seguirlo.

Seguendolo, notò che le spalle dell'uomo stavano tremando un po' — perché stava ridendo, non perché piangesse: non poteva esserci alcun dubbio!

Allungò il passo per raggiungerlo, riflettendo attentamente su come affrontarlo. Pensò che sarebbe stato meglio farsi avanti, identificarsi come agente dell'FBI e chiedergli il permesso di porre alcune domande. Del resto, se avesse provato a correre, non sarebbe andato molto lontano — non con la polizia locale proprio lì e in scrupoloso stato di allerta. Estrasse il distintivo e lo raggiunse in fretta.

In quel preciso momento, una coppia di mezza età si avvicinò all'uomo.

“Hugh!” chiamò l'uomo più anziano.

“Che cosa stai aspettando?” chiese la donna.

L'uomo più giovane si voltò verso la coppia, ancora sorridente.

“Arrivo” disse. “So che è strano, è solo che continuo a pensare a quanto fosse divertente la zia Rosemary. Ricordate quando lei era solita ...”

La sua voce si bloccò, quando lui e la coppia si riunirono e cominciarono ad allontanarsi da Lucy, che riuscì a vedere tutti e tre ridere amaramente per una storia che lui aveva raccontato.

Lucy mise via il distintivo, felice di non essersi messa in una situazione imbarazzante. Era un falso allarme. Il ragazzo stava ridendo perché condivideva dei ricordi felici, come spesso capitava ai funerali.

“*Vai al funerale*” Riley le aveva detto. “*L'assassino potrebbe essere il tipo che prova rimorso. Potrebbe essere lì.*” Ma, se l'assassino non fosse stato lì, lei non l'avrebbe scoperto. Si voltò lentamente, guardandosi intorno attentamente.

Era una piacevole giornata di sole. I parenti più stretti di Rosemary

Pickens erano ancora radunati sotto la tenda di tela blu nel cimitero e ricevevano le condoglianze di dozzine di amici e parenti. Altre persone si stavano allontanando in gruppi.

Lucy si rese conto di aver commesso un errore di valutazione.

In una piccola cittadina come quella, si era aspettata una piccola e intima cerimonia funebre — e aveva pensato che, di conseguenza, sarebbe stato facile scorgere qualcuno che sembrasse fuori luogo. Ma si era sbagliata. Non aveva immaginato quanta gente si sarebbe presentata per l'occasione. Reedsport era non solo un posto dove tutti si conoscevano tra loro, ma anche un luogo in cui tutti sembravano *interessarsi* a tutti.

La ragazza tornò alla tenda, guardando i fiori che coprivano e circondavano la bara. Ogni singola pianta o bouquet doveva essere controllato, sperando che da qualche parte vi fosse un indizio per risalire al nome di un estraneo che poteva aver assassinato la donna.

Fortunatamente, la polizia locale si era già occupata di analizzare tutto quello che era passato attraverso i grandi esercizi commerciali. Lucy, invece, voleva andare dai fiorai locali di persona, così da poter fare domande dirette sulle consegne.

Stava quindi per lasciare il cimitero, quando la sua attenzione ricadde su un ragazzo fermo vicino alla bara, basso e magro, che sembrava essere lì da solo. Aveva un aspetto piuttosto sgraziato, con un grosso naso e le sopracciglia molto folte.

Poteva essere lui? Lucy si chiese, incamminandosi nella sua direzione.

Ma quando fu abbastanza vicina, vide lacrime rigargli le guance; il volto era segnato da vero dolore. Allontanatosi dalla bara, prese un fazzoletto dalla tasca, si soffiò il naso e si asciugò gli occhi. Quando sollevò lo sguardo e vide Lucy, riuscì a sorridere empaticamente, accennando un timido saluto, poi si allontanò.

Lucy era certa che quell'uomo non poteva essere chi stava cercando. Il suo dolore era troppo sincero, troppo sentito.

Si sentì scoraggiata. Non aveva fatto alcun vero progresso, da quando Riley se n'era andata. La gente del posto aveva cercato di aiutare, ma nessuno le aveva fornito delle informazioni utili. Aveva verificato ogni possibile segnalazione che le era stata fatta — forestieri in città, veicoli sconosciuti e simili — ma non aveva fatto progressi.

Era certa che Riley le avrebbe detto che escludere dei sospetti e verificare ogni possibilità era una parte importante del loro lavoro.

Non sembra molto eccitante.

*

Più tardi quella mattina, Lucy raggiunse l'ultimo dei tre fiorai della città. Ai primi due aveva chiesto se degli sconosciuti avessero acquistato fiori per il funerale, ma non era servito a niente. Entrambi conoscevano tutti i clienti.

Quando entrò, il negozio assomigliava molto agli altri due che aveva visitato - ingombro di fiori in boccioli e un po' di disordine dovuto al molto lavoro. Ma, negli altri negozi, Lucy aveva capito che non c'era alcuna gioia nei guadagni per quelle vendite. Questi fiorai avevano conosciuto Rosemary Pickens ed erano addolorati per la sua perdita.

Una donna anziana stava pulendo una teca refrigerata ora vuota.

“E' la proprietaria del negozio?” Lucy chiese.

“Sì” la donna rispose in una voce stanca.

Lucy mostrò il suo distintivo.

“Sono l'Agente Speciale Lucy Vargas” disse. “Sto indagando sull'omicidio di Rosemary Pickens. Vorrei porle alcune domande.”

“Naturalmente” la donna disse. “Come posso aiutarla?”

“Stiamo solo provando a percorrere ogni pista” Lucy disse. “Ricorda qualcosa di strano, una persona insolita che ha comprato qui i fiori per il funerale?”

La donna sembrò pensierosa.

“C'era un uomo giovane, che non ho mai visto” lei rispose. “E c'era qualcosa di strano. Mi faccia riflettere per un momento.”

Si massaggiò la fronte con la mano.

“Proprio un giorno triste” disse. “Era pieno di gente stamattina, e stavo finendo tutto. Probabilmente, non avrei dovuto neppure notarlo, ma ci ho fatto caso perché ... sì, ricordo. Balbettava tremendamente. Riusciva a malapena a parlare.”

La donna accompagnò Lucy verso il bancone.

“Quando è entrato qui, non c'erano più fiori nel negozio” la donna disse. “Per lui, era così difficile parlare, che mi ha scritto qualcosa. Ecco, le faccio vedere.”

La fioraia diede a Lucy uno dei bigliettini da visita del negozio. Sul retro, c'era scritto con una calligrafia ordinata e chiara ...

“Per favore, mi dia qualche margherita.”

La donna aggiunse: “Per fortuna, mi erano rimaste delle margherite. Perciò, gliele ho vendute.”

Lucy estrasse il suo taccuino, per trascrivere le informazioni.

“Potrebbe descrivermelo?” le chiese.

La donna aggrottò di nuovo le sopracciglia, sforzandosi di ricordare.

“Oh, non proprio” rispose. “Tutto quello che ricordo è che era giovane e non molto alto. E naturalmente, balbuziente.”

“La prego, ci provi” Lucy disse.

La donna ci pensò ancora un altro po’.

“Mi dispiace, ma c’era un *tale* caos di clienti oggi, che non gli ho prestato molta attenzione. E, in ogni caso, non sono una buona fisionomista. Tutto quello che ricordo è che non riusciva a dire ciò che voleva dire, perciò gli ho dato il bigliettino da visita e una penna per scriverlo.”

Lucy riuscì a nascondere la propria delusione.

“Vorrei prendere il bigliettino” lei disse. “Potrebbe essere di aiuto.”

La fioraia le diede il bigliettino, scusandosi di non poter essere di maggiore aiuto. Lucy la ringraziò e lasciò il negozio, mettendo il bigliettino nella borsa, allontanandosi. Lo inserì nel taccuino, e si diresse all’auto, parcheggiata a due isolati da lì.

Ora si sentiva un po’ più rincuorata. L’acquirente delle margherite poteva essere l’assassino. Il bigliettino poteva fornire le impronte delle dita, e la scrittura poteva rivelare qualcosa. E, naturalmente, ora sapeva altro.

Balbetta, pensò. Almeno, c’è qualcosa su cui proseguire.

Aveva parcheggiato l’auto a un paio di isolati di distanza. Mentre camminava, prese il cellulare. Voleva chiamare Riley, per aggiornarla e chiederle consiglio.

Girato l’angolo, fece per attraversare la strada e notò con stupore un furgone bianco che avanzava lentamente, molto vicino a lei. Il sole si rifletteva sul finestrino, nascondendo il volto del guidatore. Lucy si fermò, per lasciarlo passare.

Improvvisamente, il furgone accelerò. Sbandò, svoltando bruscamente a destra e si allontanò velocemente.

Stupita, Lucy prese il cellulare e scattò una foto.

Che cos’ha che non va? si chiese. Il furgone svoltò ad un altro angolo e scomparve.

Lucy ebbe l’impulso di avvertire la polizia locale e riferire di quel guidatore spericolato. Ma si disse che il furgone non aveva causato alcun

danno. Non stava nemmeno andando tanto veloce. Era semplicemente rimasta stupita da quell'improvviso accelerare e svoltare.

Quando attraversò la strada e raggiunse la sua auto, si sedette e chiamò il BAU.

“Sono l'Agente Speciale Lucy Vargas” disse ad un'operatrice. “Sto lavorando al caso seriale di Reedsport, New York. Per favore, mi connetta con l'ufficio dell'Agente Riley Paige” richiese.

“L'Agente Paige non è al BAU in questo momento.”

“D'accordo” Lucy disse. “Chiamerò il suo numero personale.”

La voce della donna tradì un senso di allarme.

“Non deve farlo, Agente Vargas” disse. “L'Agente Paige non dev'essere disturbata.”

“Che cosa succede?” Lucy gridò. “Riley è ferita?”

“Mi dispiace, ma è tutto quello che sono autorizzata a dire.”

“Stiamo lavorando insieme su un caso. Devo sapere se sta bene.”

“Attenda un attimo.”

Dopo un breve silenzio, la voce di Brent Meredith giunse in linea.

“Agente Vargas?”

“Sì. Riley sta bene?”

“Sta bene. Sua figlia era stata rapita, ma è tutto finito ora.”

“April rapita? Oh mio Dio!”

“L'hanno ritrovata. Gli agenti Paige e Jeffreys ora stanno venendo qui con la ragazza.”

Lucy era sorpresa. “Benissimo” farfugliò. “Grazie di avermelo detto.”

“Sarai aggiornata più tardi. C'è altro?”

“Io, uh...” Lucy provò a ricordare perché aveva chiamato. “Ho qualcosa da far analizzare.”

“Ti metto in collegamento con il laboratorio.”

“Grazie.”

Lucy era distratta, mentre parlava con il tecnico del laboratorio. “Ho un bigliettino da visita con la calligrafia del sospettato.” disse. “Forse ci saranno anche delle impronte. Lo sto portando alla polizia locale ora. Ci passeranno la polvere per risalire alle impronte e vi manderò quello che troveranno.”

“C'è altro?” il tecnico le chiese.

“Probabilmente il sospetto è balbuziente” rispose.

Il tecnico del laboratorio prese appunti, dopo la fine della telefonata.

Lucy rimise il cellulare nella borsa, senza ripensare alla foto che aveva

appena scattato.

Capitolo 24

Mentre l'autista del furgone sbandava, svoltando, e si allontanava rapidamente, la pila di catene sul sedile del passeggero sferragliò forte.

“Silenzio!” gridò alle catene.

Ma poi, il veicolo sobbalzò e le catene sferragliarono di nuovo. Non c'era alcun dubbio, le catene stavano richiamando la sua attenzione. Gli stavano chiedendo di essere dominate o, altrimenti, avrebbero dominato lui, tenendolo prigioniero, così come avevano fatto quando era bambino.

“Siate pazienti” implorò.

Si costrinse a rallentare il furgone. Non doveva farsi fermare per eccesso di velocità, proprio ora. Aveva bisogno di arrivare a Reedsport, passando inosservato.

Ma sapeva che le catene erano furiose. Si aspettavano che lui portasse loro l'agente dell'FBI. Avevano pensato che lui l'avesse catturata lì, in mezzo alla strada, mentre camminava. Ma la donna si era voltata e aveva notato il furgone. Non c'era stata la possibilità di coglierla di sorpresa, ed era certo che avesse una pistola.

“Lei non aveva ragione” disse loro.

La strada era sconnessa e le catene sferragliarono di nuovo.

“So che lei è un'autorità” affermò. “Ho visto il suo distintivo dell'ABI quando si è fermata al funerale. Ma non indossava l'uniforme. A noi piace vedere un'uniforme.”

Lo sferragliare delle catene sembrava ancora furioso.

“Lei era troppo giovane” spiegò. “Non era affatto come le donne che abbiamo scelto in precedenza.”

L'uomo guidò con attenzione, per il resto del percorso, che lo condusse fuori città.

“Sarebbe stato stupito prendere un'altra donna in questa piccola cittadina” si rivolse alle catene. “Andremo a nord, fino ad Albany. Ci sono molte uniformi laggiù. Molte donne dell'età e tipologia giuste. Troverò qualcuno che vi piaccia.”

Le catene si calmarono un po' e lui pensò di aver fatto un discorso convincente. Sulla strada per Albany, scelse di evitare le strade principali e prestò attenzione a non violare il limite di velocità. Spiegò alle catene che non intendeva affatto attirare l'attenzione. Nonostante tutto, sferragliarono

leggermente, di tanto in tanto, ricordandogli che erano lì e non erano contente di lui.

L'uomo aveva perso il coraggio a Reedsport, e la cosa non doveva ripetersi.

“Ne troverò un'altra” promise alle catene ancora e ancora. “Troverò qualcuno presto.”

Capitolo 25

“Ho appena letto il tuo rapporto, Agente Paige” disse l’Agente Speciale Meredith, vedendo Riley entrare nel suo ufficio. “Ti faccio le mie congratulazioni.” Le strinse la mano e le disse: “Ad ogni modo, hai un aspetto orribile.”

Riley sorrise debolmente e si sedette. Meredith aveva ragione su entrambi i fronti. Meritava le congratulazioni per aver abbattuto Peterson definitivamente. Si sentiva anche uno schifo, sebbene stesse provando a non dimostrarlo. Aveva passato le ultime due ore a provare a rimettersi in sesto.

Bill si era occupato di avvertire il BAU e la polizia di Washington D.C. della morte di Peterson. Aveva avvolto Riley e April - bagnate, infangate ed emotivamente scosse - con delle coperte, portandole direttamente a Quantico. Madre e figlia si erano strette l’una all’altra durante l’intero viaggio, lasciandosi andare ad un lungo pianto liberatorio.

Riley aveva portato April alla clinica del BAU, perché controllassero tutto i tagli e graffi che aveva riportato; fortunatamente nessuno era grave. Si erano entrambe fatte la doccia lì nell’edificio, e avevano indossato abiti puliti, che la giovane Agente Emily Creighton era stata abbastanza gentile da procurare loro.

April aveva raggiunto l’area relax, e Riley aveva trascorso un paio di ore a trascrivere il suo ultimo rapporto sul caso Peterson.

L’Agente Meredith sfogliò le pagine del rapporto scritto.

“Sono colpito” Meredith disse. “E’ davvero un lavoro straordinario.”

“Grazie, signore” Riley disse. “Ma aveva mia figlia. Non avrebbe mai potuto cavarsela.” Poi, aggiunse: “Tra quanto potrò tornare a nord di New York?”

Meredith rise sotto i baffi. “Non così in fretta. Non andrai da nessuna parte.”

Riley fu sorpresa. “Perché no, signore?”

“Ti sei guardata allo specchio? Sei esausta — e ne hai tutte le ragioni. Hai bisogno di riposo. Inoltre, non c’è bisogno di te lì. Quel caso non va da nessuna parte.”

“Nessun indizio?” Riley chiese.

Meredith sollevò le spalle. “Non abbastanza per andare avanti. L’Agente Vargas ha trovato un bigliettino da visita di un negozio di fiori, che potrebbe

contenere la scrittura dell'assassino. Ma, oltre alle impronte della fioraia e quelle di Vargas, c'era solo un'impronta parziale che non è ricollegabile ad alcuno. Vargas è ancora alla ricerca ma probabilmente la riporteremo presto indietro."

Meredith si appoggiò allo schienale della sedia.

"Inoltre" aggiunse, "la polizia del posto sta facendo un buon lavoro, e, se ci saranno nuove piste sui fatti di Reedsport, ce lo faranno sapere. Il killer è probabilmente in una zona completamente diversa ora. Purtroppo, potremmo non scoprirla, fino a quando non colpirà di nuovo."

Riley si sentì stranamente scarica.

Cominciò a protestare. "Ma signore—"

"Andrai in licenza, Agente Paige. Consideralo un ordine."

Meredith si protese verso di lei, guardandola con preoccupazione.

"Hai una figlia che ora ha bisogno della tua attenzione" le disse. "L'ho vista nell'area relax. Ecco dove dovresti essere."

Riley ringraziò di nuovo Meredith e lasciò il suo ufficio. Andò dritta all'area relax, dove trovò April intenta a bere una bibita analcolica ed a guardare nel vuoto. Si sentì triste per lei.

Si sedette accanto ad April e le prese la mano.

"Mi dispiace tanto" disse per quella che sembrava la millesima volta.

April deglutì e disse: "Mi ha chiamato assassina."

Riley strinse di più la mano di April.

"Lui era l'assassino" le disse fermamente. "E noi lo abbiamo sconfitto. Tutte e due. Sei stata brava laggiù. Non dimenticarlo mai."

Una lacrima scese lungo la guancia della ragazza.

"Ma non farmi stare con papà stanotte" disse. "Non farmici stare mai più."

Riley era stupita che April dicesse una cosa simile. Ma, riflettendoci, capì che aveva senso. Aveva telefonato a Ryan quando erano arrivate a Quantico. Gli aveva detto che cosa fosse successo, ma non tutti i minimi dettagli. Era sembrato prima scioccato, poi sollevato, ed infine non particolarmente interessato.

No, Ryan non era la persona di cui April aveva bisogno ora.

"Andiamo a casa" Riley disse.

"No" April disse con un sussulto. "Non ancora. Non lì."

Riley comprendeva fin troppo bene la sua reazione. La loro casa era il posto dove Peterson le aveva perseguitate entrambe. Neanche Riley era entusiasta di tornarci. Si rese conto che era un buon momento per parlare di

qualcosa che aveva in mente da un po' di tempo.

“April, ho pensato che potremmo trasferirci” lei disse.

April la guardò con improvviso interesse.

Riley proseguì: “Penso che potrò permettermi di acquistare una casa a Fredericksburg. In questo modo, non saremmo così isolate. E tu saresti più vicina alla scuola e agli amici.”

Riuscì a vedere tutto il corpo di April rilassarsi leggermente.

“E stavo pensando” la donna aggiunse, “che forse Gabriela potrebbe venire con noi. Non gliel’ho ancora chiesto.”

April sorrise. Alla madre sembrò di non aver visto quel sorriso da molto tempo.

“Glielo chiederò” April disse. “Lei lo farà. So che lo farà.”

Riley strinse la mano della figlia e contraccambiò il sorriso. Si sentiva sollevata: forse aveva trovato una soluzione ed ora poteva sperare di risolvere almeno un vecchio problema.

Inoltre, era in licenza e quindi lei ed April potevano trascorrere del tempo insieme. Ma dove? Erano entrambe esauste e avevano entrambe bisogno di una pausa.

Poi, le venne un’idea in mente.

“April” disse senza riflettere, “andiamo a New York. Divertiamoci per alcuni giorni.”

Il viso di April si illuminò ancora di più.

“Davvero? New York City? Intendi quello?”

“Sì. Proprio ora. Bill può accompagnarci all’aeroporto. Non c’è bisogno di tornare a casa. Andiamo e basta.”

“Ma che cosa indosserò?” April gridò, guardando i propri jeans e la maglietta che Emily Creighton le aveva prestato.

Riley rise con piacere a quella domanda così tipica di un’adolescente.

“Non preoccuparti dei vestiti” le disse. “Compreremo quello che ci serve proprio lì. Spenderemo. Prenderemo una bella camera d’albergo e andremo a un paio di spettacoli.”

“Ma possiamo davvero permettercelo?” April chiese.

Riley alzò le spalle. “No, ma sostituirà tutte le vacanze che non abbiamo fatto. Userò i risparmi sul conto. Ce lo meritiamo.”

April scoppiò in una sonora risata.

“Sembra davvero fantastico, mamma!”

Quella risata di April era il suono più dolce che Riley potesse sperare di

sentire.

*

Più tardi quel pomeriggio, Riley ed April uscirono da un taxi di fronte al loro albergo di Manhattan. La ragazza era incantata; si guardava intorno, osservando il traffico rumoroso traffico e gli edifici altissimi. Fece bene al cuore di Riley vedere quello sguardo sul volto di sua figlia.

“Oh, mamma!” April disse. “Da dove iniziamo?”

Riley scoppiò a ridere. “Prima le cose essenziali” disse. “Immagino che dovremo andare a comprare un bel po’ di vestiti. Vuoi entrare prima nella nostra camera?”

“Possiamo andare a fare shopping subito?” April insistette. “Questi vestiti che mi ha prestato Emily sono davvero imbarazzanti.”

“Lasciami pensare” Riley disse. “E’ passato un po’ di tempo dall’ultima volta che sono stata qui.”

L’albergo era a pochi isolati a sud di Central Park. Riley condusse April lungo la Settima Strada, verso Times Square. Ricordava un paio di negozi in centro, che non avevano prezzi indecenti.

Alla prima tappa, April acquistò dei pantaloni e una camicia. Riley scelse un completo con i pantaloni che superava il suo budget, ma, dopotutto, doveva indossare qualcosa di decente in città.

Alla tappa successiva, Riley dovette riprendere fiato quando vide April nel vestito che aveva scelto. La figlia stava diventando una giovane donna, piuttosto che una bambina.

“Ti prego, mamma” April disse. “Lo adoro.”

In realtà, il vestito era molto grazioso e ad April calzava alla perfezione. Lo comprarono, ed entrambe uscirono dai negozi cariche anche di scarpe e borse.

Finalmente, tornarono all’albergo, ridendo felicemente. Fecero il check-in e presero l’ascensore fino alla camera al dodicesimo piano.

Quando appesero i vestiti, Riley vide che April aveva l’aria stanca. Non c’era da stupirsi, dopo tutto quello che aveva passato.

“Penso che dovremmo restare qui stasera” Riley le disse. “Ordiniamo la cena col servizio in camera e domani faremo le turiste.”

“Va bene” April replicò, andando in bagno.

Riley guardò fuori dalla finestra dell’albergo. La loro camera aveva una

bella vista sul panorama della città. Cominciò a elaborare alcuni piani nella mente. Forse sarebbero andate ad un matinee di Broadway il giorno dopo; doveva controllare quali spettacoli fossero disponibili.

Riley sospirò. Quando aveva smesso di portare la figlia in vacanza? Quando aveva dimenticato l'importanza di stare bene lei stessa?

Quando April era piccola, lei e Ryan l'avevano portata in vacanza. Erano andati a Chincoteague, a vedere i pony selvaggi e ai resort nelle montagne.

Ma negli anni più recenti? Di rado. Diversi anni prima, aveva preso alcuni giorni liberi, quando April era andata in pausa estiva, e Ryan era stato troppo occupato per andare da qualche parte. Allora, lei ed April avevano affittato un appartamento a Virginia Beach. Da allora, non aveva più fatto nulla del genere.

Sapeva che April aveva sempre sognato di andare a New York. Ma si chiese se quel viaggio avrebbe fatto sentire ad April che quel sogno di era avverato. La figlia ne aveva passate tante. L'eccitazione di trovarsi lì a fare shopping sarebbe certamente svanita subito.

Quando April uscì dal bagno, si sedette sul bordo di uno dei due letti. Aveva di nuovo quello sguardo distante e turbato.

“Mamma” disse tranquillamente, “non posso guardare nello specchio.”

Riley si sedette e mise un braccio intorno alla figlia.

“So com'è” le disse.

Non aveva bisogno di chiedere ad April perché si sentisse in quel modo. Il viso della povera ragazza era ancora tagliato e graffiato. Soltanto guardarlo era sufficiente per riportarle in mente l'orribile trauma del rapimento ad opera di Peterson.

April poggiò la testa sulla spalla di Riley.

“Domani è il mio compleanno” April disse.

Riley si sentì male. Lo aveva dimenticato, naturalmente.

“Mi dispiace” disse.

“No, non voglio che ti senta così” la ragazza replicò. “Mi hai appena comprato un sacco di cose. Non è per questo che te lo sto dicendo. Il fatto è che domani è il mio compleanno, e ...”

April emise un solo singhiozzo.

“E all'improvviso, non m'importa” la figlia disse. “Non m'importa di niente.”

“So come ti senti” Riley disse.

“So che lo sai.”

Restarono sedute lì in silenzio, per alcuni istanti. Com'era cambiata la vita nel giro di pochi giorni! Riley si era sempre sentita inadeguata come madre, perché non si sentiva in grado di far capire ad April il suo lavoro—perché ne fosse ossessionata, quanto fosse importante e pericoloso.

Ora la ragazza comprendeva tutto perfettamente. E Riley avrebbe desiderato con tutto il cuore che non fosse così.

Fu il turno di Riley di andare in bagno. Ma esitò. Ricordò qualcosa che Meredith aveva detto ...

“Ti sei guardata allo specchio?”

Proprio come sua figlia, Riley era preoccupata all'idea di specchiarsi. Sapeva quel che ci avrebbe visto — i volti delle numerose vittime e dei loro tormentatori. E nel suo stesso volto, avrebbe visto qualcosa che davvero non voleva vedere.

Avrebbe visto il volto di una donna che non aveva affari e diritto di sperare in una vita normale e felice, era una matta ad immaginare di poter allevare una figlia in quel mondo terribile. C'erano ancora molti mostri là fuori.

Da sempre, Riley aveva sentito che fosse suo dovere fermarli, chiunque fossero, ovunque fossero. E, nonostante tutto quello che Meredith aveva detto, non poteva fare a meno di pensare al mostro che vagava ancora a piede libero a nord di New York.

Capitolo 26

L'uomo stava annuendo, quasi addormentato, quando le catene sul sedile al lato passeggero cominciarono di nuovo a brontolare. Il furgone era parcheggiato nei pressi di un centro commerciale di Albany.

Le catene non stavano davvero sferragliando, ma riusciva a sentirle brontolare ugualmente. E sapeva di che cosa si stavano lamentando. Era la donna dell'ABI del giorno precedente — quella che non aveva preso.

“Quante volte devo dirvi che lei non era quella giusta?” scattò. “Se l'avessi presa, non sareste state felici. Avreste chiesto perché non era più grande di età, non indossava l'uniforme, non aveva fatto quello che avrebbe dovuto. Vi sareste soltanto lamentate.”

Le catene si acquietarono un po', ma non smisero di borbottare al contempo. Non fu sorpreso che lui e le catene fossero molto in conflitto ora. Avevano trascorso insieme nel furgone quasi ventiquattro ore. Naturalmente, stavano cominciando a darsi reciprocamente sui nervi.

Dopo l'incidente con la donna del giorno precedente, aveva guidato fino ad Albany, scegliendo quel parcheggio come base.

Presto o tardi, sapeva che la giusta vittima sarebbe finalmente arrivata. Ma il resto della giornata trascorse senza che nulla accadesse.

Quando il centro commerciale chiuse quella notte, spostò il furgone in una strada laterale vicina, e dormì dentro il veicolo. Era tornato qui come prima cosa quel mattino.

Ora si stava facendo di nuovo buio, e si stava chiedendo se avrebbe dovuto trascorrere un'altra notte lì. Le catene si sarebbero decisamente irritate ancora di più. Non sapeva quanto ancora sarebbe potuto andare avanti.

Anche lui era stanco e irritabile. Ma la pazienza e la vigilanza erano essenziali. Merce prese una barretta di cioccolato dalla tasca e cominciò a mangiarla. Non era molto, ma sarebbe bastata per dargli nutrimento ed energia. Non poteva uscire dal furgone ed andare a comprare qualcosa da mangiare. Le catene non glielo avrebbero permesso. E, naturalmente, avevano ragione. Se avesse lasciato il suo posto anche se solo per pochi istanti, avrebbe potuto perdere la vittima perfetta.

A quell'ora, erano più le persone che lasciavano il centro commerciale di quelle che entravano. In maggioranza erano giovani, coppie senza figli e famiglie con bambini. Non vide nessuno che rappresentasse il tipo di persona di cui lui e le catene avevano bisogno.

Nonostante questo, la barretta di cioccolato gli sollevò lo spirito. Si sentiva meglio sotto ogni aspetto. Davvero, aveva tutto quello che gli serviva nella vita. Era contento specialmente del suo furgone. Lo aveva preso qui anni prima, e aveva svolto bene la propria funzione per tutto questo tempo.

Era abbastanza grande da consentirgli di dormirci dentro, quando ne aveva bisogno, ed era anche adatto a trasportare le donne. Si era presto reso conto che le donne ci potevano anche dormire — l'inizio del loro sonno finale.

E non si era certamente mai pentito di aver lasciato la sua vecchia casa. Era stata la scena di troppi orrori d'infanzia. Era stato proprio felice di allontanarsi da solo, per poi decidere quale sarebbe stata la nuova località in cui abitare.

Ne aveva cambiate diciotto finora. Gli era piaciuta la sua nuova casa fin dal principio, e le persone del posto erano gentili con lui. Per diversi anni, aveva vissuto tranquillamente e non aveva causato alcun problema a nessuno. Tutto era cambiato cinque anni prima, quando aveva fatto la sua prima vittima.

Mordendo l'ultima barretta di cioccolato, si chiese che cosa fosse andato male. Non aveva mai voluto far del male o uccidere nessuno. Ancora non voleva.

Forse, non avrebbe dovuto rubare quelle camicie di forza, quando era stato rilasciato dall'ospedale psichiatrico. Era solo che aveva sentito, dentro di sé, che, un giorno, ne avrebbe avuto bisogno. E le catene che aveva accumulato poco per volta, negli anni, avevano insistito che lui le tenesse.

Ma che cosa sarebbe successo ora? Se non avesse preso un'altra donna, sapeva che le catene lo avrebbero sopraffatto, legandolo, e avrebbero chiuso lo sportello, così che non potesse uscire, rendendolo indifeso com'era stato da bambino. Aveva bisogno di trovare una terza vittima, e in fretta.

Improvvisamente, le catene mormorarono, dicendogli di guardare attentamente. Notò subito due donne che stavano uscendo dal centro commerciale — entrambe con divise da infermiere. Una era slanciata e giovane. Ma l'altra era robusta e di mezza età, esattamente il soggetto che stava cercando.

Osservò le due raggiungere un'auto nel parcheggio accanto a lui. La donna che gli serviva avrebbe guidato. Lui mise in moto il furgone, e andò dietro all'auto.

Mentre percorreva le vie di un quartiere suburbano, seppe che c'era qualcosa che non andava. Sebbene intendesse catturare la donna robusta,

ancora non ci era riuscito. Il problema era semplice.

Io non ho scelto le altre. Loro hanno scelto me.

La prima volta, cinque anni prima, quella povera donna a Eubanks lo aveva provocato, quando aveva raccolto quelle monete che lei aveva lasciato in un negozio.

“Proprio un ragazzo dolce!” aveva detto.

Quelle parole e quel tono — così paternalistiche, come se fosse ritardato, lo avevano colpito molto, rammentandogli di sua madre e delle suore.

Era stato lo stesso con la donna a Reedsport.

“Che bravo ragazzo!” aveva detto, quando l’aveva aiutata con la spesa.

Entrambe le donne aveva scritto il proprio destino con quelle parole bene intenzionate. Ma questa donna non gli aveva detto niente. Senza un impulso, una provocazione, non poteva agire.

E, se non fosse entrato in azione, sarebbe stato alla mercé delle catene.

L’auto che stava seguendo si fermò di fronte ad una casa. La donna più giovane uscì, diede la buonanotte alla donna al volante, ed entrò in casa. L’altra riprese a guidare, e lui continuò a seguirla. Ancora non aveva idea di che cosa fare dopo.

Ma ora le catene gli stavano parlando, spiegando tutto. In qualche modo, avrebbe dovuto indurla a *provocarlo*. E le catene avevano le proprie idee sul da farsi. Ci sarebbe voluta la tempistica perfetta, e le catene non erano affatto sicure che lui fosse pronto. Decise di provare loro che si sbagliavano.

Ora stava seguendo la donna su una strada che attraversava un parco. Non vide nessuno in giro. Sembrava il punto perfetto per agire.

“Qui?” domandò alle catene.

Le catene rumoreggiarono in segno di accordo.

Più oltre, al confine del parco, c’era un semaforo. La luce era verde, ma le catene lo assicuraronò che sarebbe presto cambiato il segnale. Superò attentamente l’auto della donna e iniziò a guidare proprio di fronte a lei. La luce diventò gialla, e lui accelerò leggermente, come se intendesse superare l’incrocio, prima che il semaforo diventasse rosso.

Poi, schiacciò il freno all’improvviso. Come aveva previsto, l’auto della donna colpì la parte posteriore del furgone con un brutto colpo. La collisione non fu tanto forte, da causare molti danni, ma servì ai suoi scopi.

Lui entrò nel parco, frenò nel parcheggio e uscì dall’auto. La donna parcheggiò la propria auto a poca distanza dal furgone, poi uscì, mostrando un’aria molto preoccupata. L’uomo si diresse verso la parte posteriore del

furgone, e controllò il piccolo danno ad entrambi i veicoli. Quando la donna si avvicinò, lui provò a spiegarle quello che era accaduto — e a scusarsi.

“Io—io—io—” borbottò.

Il volto della donna si riempì improvvisamente di compassione.

“Oh, poverino!” lei disse. “E’ stata colpa mia, naturalmente. Ti darò i miei dati dell’assicurazione.”

La donna tornò in auto e aprì il cruscotto.

L’uomo sentì improvvisamente il bisogno di aggressione e rabbia di cui aveva bisogno.

“Oh, poverino!” gli aveva detto.

Che cosa pensava, che fosse un bambino piccolo?

Aprì il retro del suo furgone, ed estrasse una pesante matassa di catene. Poi, restò lì ad aspettare, tenendo le catene dietro la schiena con una mano. Quando la donna venne di nuovo fuori, indicò di nuovo il suo paraurti posteriore, come se provasse ad attirare la sua attenzione verso un danno ulteriore.

“Che cosa c’è?” lei chiese.

Quando si abbassò lievemente per dare un’occhiata più da vicino, lui le sbatté le catene contro la nuca. Lei cadde come un sasso, sbattendo con la testa sul furgone, perdendo completamente i sensi. Tutto quello che lui doveva fare era sollevarle le gambe, infilarla nel furgone e chiudere gli sportelli posteriori.

Mentre si allontanava, le catene erano silenziose. Comprendeva il perché. Erano lievemente impressionate. Non si era aspettate che lui fosse così coraggioso ed abile. Lo avevano sottovalutato. Aveva provato a se stesso la sua maestria — almeno per ora.

*

Arrivò a casa sua circa un’ora dopo. Parcheggiò il furgone dietro l’abitazione, e girò intorno, raggiungendo la porta della cantina. Poi, uscì, si recò verso la parte posteriore del furgone e aprì gli sportelli.

Eccola lì, completamente immobile. Una pozza di sangue si era formata intorno alla testa. Si allungò verso di lei, per sincerarsi che ancora respirasse. Per fortuna, respirava. Le catene volevano che restasse viva, almeno per il momento.

Si era fermato lungo la strada, fuori Albany, per metterle addosso la

camicia di forza. Presto o tardi, avrebbe riacquistato conoscenza, e le catene avevano pensato che sarebbe stato meglio farle indossare la camicia immediatamente.

Ora doveva occuparsi della fase più difficile, che consisteva nel portarla in cantina. La donna era leggermente più pesante di quelle precedenti, e lui non era troppo forte. Tirò e spinse, finché la donna cadde fuori dal furgone, poi tirò e spinse ancora, finché non riuscì a portarla alla porta della cantina. La aprì e la spinse all'interno.

Rotolando sul pavimento di cemento, la donna emise un forte lamento, poi fu di nuovo il silenzio. L'uomo aveva la brandina pronta. Maldestramente, vi posizionò il corpo della donna, per poi legarle anche le gambe.

Da quel momento, le cose furono molto più semplici. Cominciò ad avvolgere le catene intorno a lei, legandola stretta alla brandina. Le catene risero di felicità. Erano troppo contente del suo lavoro.

Quando smise di avvolgerla, la sentì parlare.

“Dove mi trovo?” lei disse, cominciando appena a riprendere conoscenza. “Oh Dio, dove sono? Che cosa succede?”

Lui l'azzittì brutalmente. Se solo avesse potuto parlare, le avrebbe spiegato che non doveva dire neanche una parola. In quel luogo, soltanto le catene avevano il permesso di parlare.

Ma azzittirla non era servito a niente.

“Dove sono?” lei chiese con una voce confusa, palesemente sempre più spaventata. “Qualcuno mi aiuti.”

Infilò nella bocca della donna uno straccio, poi avvolse una catena intorno alla testa. La donna continuò ad agitarsi e lamentarsi. Con gli occhi spalancati fissava la stanza. Lui seguì il suo sguardo, e vide che stava guardando il piccolo altare che aveva creato.

Su un tavolo, addossato contro la parete, c'erano una bacheca, delle scarpe, un distintivo da agente di custodia, un'uniforme e un cartellino da infermiera, alcuni bottoni e altri oggetti appartenuti ad altre due donne. Sulla bacheca, erano appuntati necrologi, volantini di funerali e foto che aveva scattato dei fiori che aveva lasciato ai cimiteri.

Fu contento che lei stesse guardando tutto quello. Doveva darle un po' di conforto. Senz'altro, la donna capiva che anche lei sarebbe stata ricordata quando sarebbe stato il momento. Una lacrima le uscì da un occhio, e lui pensò a quanto avesse pianto per quelle due donne — e come lo avrebbe fatto anche per lei.

Ma la donna si lamentava molto, nonostante il bavaglio. Non capiva. Era esasperante. Tutta stava andando come le altre volte. Quando lui aveva allentato le catene, e aveva tolto il bavaglio per far bere dell'acqua, le donne avevano urlato in maniera incontrollata.

Forse avrebbe potuto farglielo capire. Estrasse il suo rasoio rigato dalla tasca, l'aprì e lo tenne vicino alla gola della donna, azzittendola di nuovo. Di sicuro, lei avrebbe compreso che non voleva squarciarle la gola, e che la scelta era la sua. Tutto quello che doveva fare era stare tranquilla.

I suoi lamenti si acquietarono lievemente. Nonostante questo, lui vide ancora una traccia di disprezzo nei suoi occhi. Non andava bene. Presto o tardi, anche lei avrebbe urlato, e lui non avrebbe avuto altra scelta che ucciderla.

E, come l'ultima volta, l'avrebbe appesa in modo che tutti la vedessero. Quell'avvertimento era assolutamente necessario. Il mondo doveva sapere. Il mondo doveva comprendere. Al mondo bisognava dire di lasciarlo in pace. Non sapeva ancora come e dove esporla. Le catene gli avrebbero detto che cosa fare.

Era così che andava sempre. Uccidere le donne non era mai sua intenzione. Ma, presto o tardi, le catene lo avrebbero portato a farlo. Era solo un fatto della vita, e non avrebbe mai potuto cambiarlo.

Capitolo 27

Il messaggio giunse il loro terzo giorno a New York, mentre Riley e April erano sedute nell'area ristorazione del Museo di Storia Naturale. Stavano mangiando degli hot dog, coperti da una varietà di salse. Riley fu meravigliata, quando vide che il suo cellulare mostrava un sms di Lucy.

“Scusa se ti disturbo in vacanza. Chiamami se puoi.”

L'interesse di Riley si destò.

“Che cosa c'è, mamma?” April chiese a Riley.

“E' Lucy — voglio dire, l'Agente Vargas. L'hai incontrata la notte in cui Peterson è entrato in casa.”

April sembrò interessata. Riley non aveva visto quello sguardo di sincero interesse sul volto di April, da quando erano arrivate nella città.

Avevano fatto tutte le cose obbligate per un turista: avevano visitato la Statua della Libertà, erano andate in cima all'Empire State Building ed avevano assistito ad un matinee a Broadway. Tuttavia, April, ancora scossa dalla disavventura vissuta, non aveva dimostrato un entusiasmo particolare.

Riley non poteva biasimarla. La verità era che stava pensando che quel viaggio fosse stata una pessima idea sin dall'inizio.

“Che cosa vuole?” April chiese.

“Vuole che la chiami” Riley disse. “Può aspettare.”

“Perché aspettare?” April chiese, alzando le spalle.

Era una buona domanda. Forse Lucy voleva dirle qualcosa. Riley digitò il numero.

“Riley!” Lucy quasi gridò quando rispose. “Sono contenta di parlare con te!”

“Che succede?”

“Abbiamo avuto un'altra vittima” Lucy rispose.

I nervi di Riley si irrigidirono. Aveva avuto sentore che il killer avrebbe colpito di nuovo molto prima di quanto si pensasse. Talvolta, non le piaceva avere ragione.

“Sono ad Albany” Lucy spiegò. “Una donna qui è sparita dalla propria auto. Era un'infermiera. In uniforme, come l'ultima.”

L'interesse di Riley aumentò. Questa notizia confermava un percorso definito — una guardia carceraria e ora due infermiere, tutte donne in uniforme.

“Sei certa che sia il nostro uomo?” Riley domandò.

“Sì, anche i nostri agenti in ufficio ne sono convinti. La polizia ha trovato un piccolo pezzo di catena sul pavimento. Sapevano del killer della catena, perciò hanno fatto un rapporto alla succursale dell’FBI e gli agenti mi hanno contattato a Reedsport. Naturalmente, la catena poteva solo essere una coincidenza, ma ...”

“Ma le catene suggeriscono senz’altro che sia il nostro psicopatico” Riley osservò, facendo un lungo respiro profondo. Poi, si accorse che April la stava osservando ed ascoltando con apprensione.

“Perché volevi parlarmi?” Riley chiese.

Cadde un silenzio. Riley sentì che Lucy era pronta a chiederle un favore.

“Riley, l’ho riferito a Quantico” la giovane agente disse. “L’Agente Meredith ha detto che avrebbero mandato qualcuno per me. Non so ancora di chi si tratta. E, naturalmente, sono già pronta a lavorare con la succursale qui, ma ...”

La voce di Lucy si bloccò.

“No, è folle” la ragazza disse. “Sei in vacanza. Non avrei dovuto disturbarti. Ti lascio andare.”

“Dimmi” Riley disse.

Ci fu un’altra pausa.

“Ascolta, chiunque mandino, probabilmente sarò io l’investigatrice capo, perché sono già impegnata su questo caso. Non so se sono pronta per questo. Non mi sento in grado. Mi stavo chiedendo se potevi venire e ...”

Lucy si fermò di nuovo, ma non riuscì a finire la frase. Riley comprendeva perfettamente che Lucy voleva che riprendesse di nuovo l’incarico.

“Non lo so, Lucy” Riley disse. “Meredith mi ha ordinato di restare in licenza.”

“Capisco” Lucy disse. “So che era un’idea folle. Scusa se ti ho disturbato.”

“No, aspetta, non riattaccare” Riley aggiunse.

Calò di nuovo il silenzio. Riley esitò su quando dire.

“Ti raggiungo” le disse infine.

“D’accordo” Lucy rispose.

Misero fine alla telefonata.

“Che cosa voleva?” April chiese.

“C’è stato un altro rapimento a nord di New York” la madre rispose.

“Lucy vuole che la raggiunga per lavorarci su.”

Gli occhi della ragazza si spalancarono.

“Allora che cosa pensi di fare?” lei chiese.

“Pensavo che forse dovrei andarci” Riley disse. “Dovrei prendere il prossimo treno per Albany.”

April sembrò allarmata.

“Oh, no, mamma” la ragazza esclamò. “Non pensarci nemmeno. Non mi manderai di nuovo da papà. Non ci andrò.”

Riley sospirò. April aveva centrato il punto. Ma quali erano le alternative?

Poi, April disse: “Perché non mi lasci venire con te?”

Stava sorridendo. Riley fu felice di vederla sorridere di nuovo.

“Forse potrei essere di aiuto” April aggiunse.

“Assolutamente no” la madre replicò. “Se vieni, starai nella nostra stanza d'albergo. e non voglio sentire lamentele in merito.”

April mise un po' il broncio.

“Va bene” rispose. “Ma l'albergo farà meglio ad avere una piscina. E dovrò comprare un costume da bagno. Sono ancora in vacanza, anche se non vale lo stesso per te.” April divenne silenziosa per un momento, poi aggiunse: “Prometto di lasciarti fare il tuo lavoro. Starò fuori dai piedi.”

“Abbiamo un patto” Riley disse. Chiamò Lucy per dirle che stava per raggiungerla.

*

Circa quattro ore dopo, Riley era ad Albany, in auto, e Lucy guidava. Avevano appena lasciato April in una bella stanza che Lucy aveva prenotato. Era collegata direttamente ad un'altra stanza dove soggiornava Lucy. Riley ed April avevano comprato un costume da bagno, e avevano lasciato la figlia sguazzare felice nella piscina. Era bello sapere che la ragazza era in un posto sicuro.

Lucy arrivò in un parco, e fermò l'auto vicino ad una corsia libera dal nastro della polizia, che delimitava la zona in cui c'era un'auto vuota. Un paio di poliziotti di Albany erano nelle vicinanze. Anche la porzione di parco circostante era circondata dal nastro della polizia, allo scopo di tenere il pubblico lontano dalla scena del crimine.

“Eccoci qua” Lucy disse. “Ho chiesto loro di lasciare tutto al suo posto, fino al tuo arrivo.”

Uscirono dall'auto e andarono a ispezionare la scena. Riley vide che la

parte anteriore dell'auto era ammaccata, ma non gravemente. Ovviamente, non c'era stato uno schianto dovuto all'alta velocità. Lo sportello al lato del guidatore era ancora aperto.

“Si chiama Carla Liston” Lucy disse. “Stava andando a casa dopo il turno all'ospedale, e aver fatto delle spese con un'amica, Myra Cortese, un'altra infermiera. Liston aveva accompagnato Cortese, prima che arrivasse sul posto.”

Lucy indicò il pavimento di fronte all'auto.

“Qui c'è solo la traccia di uno sbandamento” lei disse. “E alcuni frammenti di vetro sulla strada; appartengono ai fari dell'auto.”

Riley si abbassò e ispezionò l'ammaccatura sulla parte anteriore del veicolo. “Fate analizzare questi segni bianchi” disse. “Sono certa che provengano dal veicolo del killer. Deve avere un'ammaccatura sul paraurti.”

Lucy disse: “Il veicolo del rapitore deve essersi fermato improvvisamente al semaforo. Immagino che l'abbia deliberatamente indotta ad accostarsi accanto a lui. L'ha attaccata quando è uscita dall'auto, per controllare il danno.”

Riley annuì.

“E sono abbastanza sicura che sia piccolo e innocuo” la giovane agente aggiunse. “Perciò, non aveva paura di lui quando lo ha visto. C'è qualcosa di nuovo sul profilo?”

“Sì” Lucy disse. “Penso che balbetti. Me l'ha detto la fioraia che ha ricordato un estraneo, che non riusciva a dirle che cosa intendeva acquistare per il funerale.”

“Ottimo lavoro” Riley disse. “Quella potrebbe essere una pista importante.”

Osservò più attentamente la parte anteriore dell'auto della donna.

“Il danno è maggiore di quanto ci si aspetterebbe di vedere su un'auto di questa dimensione. Questo probabilmente indica un furgone o un camion. Probabilmente lui usa un furgone. E per quanto riguarda la catena che hai detto è stata trovata dai poliziotti?”

Lucy estrasse una foto a colori da un fascicolo e lo diede a Riley. La foto era stata scattata quando la catena era ancora a terra. Si trattava di una piccola e corta catena di ottone, del tipo che si utilizzava per chiudere una porta con un chiavistello.

“Non è il tipo di catena che ha utilizzato per legare le vittime” Lucy disse. “Pensi che l'abbia lasciato come una sorta di messaggio?”

“Penso di no” Riley disse. “Lo lascia quando appende la vittima. Immagino che questa sia caduta dal retro del suo furgone, senza che lui l’abbia neanche notato. Probabilmente gira con tutti i tipi possibili di catene nel furgone.”

“Ma perché?” Lucy chiese. “Voglio dire, a prescindere dall’attacco alle sue vittime?”

Riley non rispose. Era una buona domanda e anche importante. Non le era affatto chiaro quello che induceva il killer a muoversi. Voleva un’altra opinione.

“Farò una telefonata” Riley disse.

Si recò verso una panchina del parco e si sedette, poi digitò il numero di Mike Nevin sul cellulare. Il suo amico psichiatra forense aveva una grande esperienza con vari tipi di assassini e altri criminali. L’FBI chiedeva spesso il suo intervento, consultandolo sui casi difficili.

Quando l’uomo fu in linea, Riley disse: “Mike, ho bisogno del tuo aiuto. Sono ad Albany e sto lavorando al caso del killer delle catene. Ha rapito un’altra donna.”

“Pensavo che fossi in licenza” Mike disse.

Riley sospirò. Non voleva trattare la questione con Mike. Lui non avrebbe approvato il fatto che disobbedisse agli ordini di Meredith.

“Ecco, lo ero, ma ora no. Non farmi molte domande su questo, va bene? Presumo che tu abbia familiarità con il caso.”

“Sì, sono stato aggiornato. Ha commesso due omicidi. Entrambe le vittime sono state trovate con addosso una camicia di forza e legate con le catene.”

“E’ corretto” Riley disse. “E sono avvolte con molte più catene di quante ne servano per legare qualcuno. Poi avvolge catene persino intorno alla bocca delle vittime. Sembra che abbia una vera ossessione per tutti i tipi di catene. Deve averle tutte con sé, ovunque vada. Solo Dio sa quante ne abbia in casa. E’ come se le catene siano una sorta di perversione.”

Riley si tirò su e cominciò a camminare avanti e indietro.

“Il fatto è che non mi convince” disse. “Perché le catene? Perché non qualcosa d’altro? E perché fa addirittura indossare loro una camicia di forza? Vorrei che lavorassi su questo.”

Cadde un lungo silenzio.

Infine, Mike disse: “Posso immaginare qualcosa, ma, in questo stadio, possono essere solo ipotesi. Conosco qualcuno con cui dovresti parlare — ma dovrai andare da lui a Sing Sing.”

Capitolo 28

Una guardia scortò Riley in una piccola stanza dalle pareti color crema, con una finestra barricata. Alla parete c'era uno specchio, che era ovviamente una finestra d'osservazione per chiunque guardasse dall'altra parte. La guardia rivolse a Riley uno sguardo interrogativo e lei disse: "Va bene." L'uomo uscì e chiuse la porta dietro di sé.

Il prigioniero, che indossava una tuta verde scuro, era già seduto al tavolo, in attesa. Le stava sorridendo.

Riley non sapeva come interpretare quel sorriso. Era, dopotutto, il sorriso di un uomo capace di uccidere a sangue freddo e che per questo stava scontando l'ergastolo. La donna si sedette nella sedia vuota dall'altra parte del tavolo, guardandolo in faccia.

Shane Hatcher era un robusto afro-americano. Mike Nevins aveva detto a Riley che aveva cinquantacinque anni, ma sembrava più giovane. Lei immaginò che si prendesse cura di sé e facesse buon uso delle attrezzature da palestra di Sing Sing.

"Allora, lei dev'essere l'Agente Riley Paige" Hatcher disse. "Mike Nevins mi ha parlato di lei."

"Spero in bene" Riley disse.

Hatcher non rispose, e il suo sorriso divenne leggermente più imperscrutabile.

Portava dei piccoli occhiali da lettura, poggiati sul naso. Ad ogni modo, non gli conferivano un'aria da intellettuale, perché il suo volto era troppo imponente.

Il giorno prima, Mike aveva suggerito a Riley di parlare con Hatcher e lei aveva prontamente organizzato una visita per quella mattina. Aveva guidato per due ore, da Albany all'Istituto di Correzione di Sing Sing, da sola, perché Lucy era nell'ufficio dell'FBI in attesa dell'arrivo del suo nuovo partner.

"Mi piace il vecchio Mike" Hatcher disse. "Mi ha contattato dopo aver letto uno dei miei articoli. Ho pubblicato su alcune riviste, sa. Ho studiato molto qui dentro. Soprattutto criminologia. Sono diventato una sorta di esperto. Ho ottenuto un po' di rispetto nel campo. Immagino che il poter condividere alcune teorie con il mondo sia una specie di espiazione."

Lui si protese verso di lei e aggiunse, con una nota di riservatezza: "Sono cambiato molto. Non sono più il ragazzo che è entrato qui." Dopo un breve

silenzio, aggiunse: “Ma nessuno resta lo stesso dopo tanto tempo trascorso qui.”

Riley sentiva che questo era vero, ma non era certa della direzione di quel cambiamento.

Quell’uomo si trovava a Sing Sing da molto tempo. Era stato riabilitato, era pronto a ritornare in società da uomo libero?

Non aveva avuto la libertà condizionale, nonostante il tempo trascorso.

No, c’era una ragione se Shane Hatcher era ancora dietro le sbarre. Come c’era una ragione, se era sopravvissuto. Forse era un essere umano migliore rispetto al ragazzo entrato lì, ma era anche più scaltro — forse più subdolo. Questo poteva davvero renderlo più pericoloso.

Il detenuto guardò attentamente Riley, apparentemente studiandola.

“Allora perché dovrei parlare con lei?” le chiese. “Voglio dire, che cosa dovrei tirare fuori sulla questione?”

Non era una domanda del tutto inaspettata. Prima di andare lì, Riley si era chiesta se portare con sé qualcosa di contrabbando — un pacchetto di sigarette o una bottiglietta di whiskey. I detenuti volevano sempre qualcosa dai visitatori. Hatcher non avrebbe fatto eccezione.

“Che cos’hai in mente?” Riley chiese con cautela.

Hatcher tamburellò le dita sul tavolo.

“Ecco, le dirò quello che vuole sapere — purché lei mi dica qualcosa in cambio, quando avremo finito. Qualcosa che non vuole che gli altri sappiano. Qualcosa che non vorrebbe finisse in giro.”

Riley provò a nascondere il proprio disagio. Questo poteva essere complicato. Lui stava molto probabilmente sperando che lei gli dicesse qualcosa che potesse sfruttare in futuro, per avere un’influenza su di lei o persino ricattarla.

Ma quello che davvero la sorprese era che non le stava chiedendo questo favore in anticipo, prima di parlare con lei. Riley poteva rifiutarsi, naturalmente.

Poteva? L’aveva correttamente etichettata come qualcuno della cui parola ci si potesse fidare?

“Abbiamo un accordo” lei disse.

“Allora cominciamo” Hatcher replicò.

Riley decise di arrivare dritta al punto.

“Mike mi ha detto che sai tanto sulle catene” la donna disse.

Il sorriso di Hatcher divenne leggermente più cupo.

“Sì, ero chiamato ‘Shane la Catena’ quando ero uno stupratore anni fa. Ho usato molto spesso le catene contro la gente, facendone una sorta di marchio. Questo mi ha reso un tipo spaventoso, perciò sono passato ai livelli superiori abbastanza in fretta. E ho ucciso un paio di persone con quelle catene. Non importa quante. Ero un guerriero di strada, dopotutto.”

La sua espressione sembrò suggerire che si stesse allontanando, perdendosi nei ricordi.

“C’era un poliziotto, che ce l’aveva con me in particolare” disse. “Giurò che mi avrebbe dato una lezione, e io gli giurai che l’avrei ucciso, se ci avesse provato. Ecco, quel giorno arrivò, e l’ho finito con una serie di colpi con le catene. Non rimase molto di lui, quando terminai. Fu un funerale con bara chiusa.”

Gli occhi gli si restrinsero.

“Oh, dovrei menzionare che ho gettato il suo corpo sul porticato, così che moglie e figli lo trovassero. E’ stato allora che sono stato arrestato. Ed ecco come sono arrivato qui. Perché ci sono ancora.”

Riley si meravigliò di quanto fosse calmo nel parlare, come se si riferisse ad un’altra persona. Studiò la sua espressione, cercando qualche traccia di rimorso, ma non riuscì a trovarne molto. La sua storia spiegava chiaramente perché non avesse mai avuto la condizionale.

Hatcher continuò: “Mike mi ha detto del serial killer a cui lei sta dando la caccia. Di come lega le donne con le catene, le tortura, lascia il loro corpo tutto incatenato. Anche delle camicie di forza.”

“Giusto” Riley disse. “E’ ossessionato dalle catene. Sembra che le collezioni, di ogni tipo.”

“Capisco perché” Hatcher disse. “Le catene ti danno un senso di potere. Per me, all’inizio erano uno strumento, un modo per intimidire. Non mi aspettavo di uccidere qualcuno con le catene. Ma sono poi diventate una dipendenza. Ho cominciato davvero ad amarle. E uccidere, bene, mi faceva sentire alla grande, e non intendevo smettere. Quelle catene mi hanno spinto oltre il limite, facendomi passare da un ragazzo a pezzi a un mostro assetato di sangue.”

Hatcher si grattò pensosamente il mento.

“Di che tipo di prova fisica dispone?” le chiese. “Voglio dire, oltre al suo interesse per le catene e le camicie di forza?”

Riley rifletté per un istante.

“La mia partner ha trovato un bigliettino da visita che aveva un campione

della sua calligrafia” lei disse. Estrasse un’immagine ingrandita del bigliettino dal fascicolo, e la poggiò sul tavolo. Hatcher la raccolse e diede un’occhiata, spingendo gli occhiali da lettura dal ponte sul naso.

“Presumo che sia stato controllato per le impronte” disse.

“Sì, ne abbiamo ottenute solo di parziali e non siamo riusciti ad abbinarle.”

Hatcher si sistemò gli occhiali per dare un’occhiata migliore.

“Che cos’hanno detto gli esperti del BAU sulle impronte?” l’uomo domandò.

“Non abbiamo ancora avuto loro notizie.”

Hatcher sembrò essere sempre più affascinato dal bigliettino.

Disse lentamente e attentamente: “C’è qualcosa in questa scrittura. Non sono certo di cosa...”

Poi, schioccò le dita.

“Sì, so di che cosa si tratta. Sembra la calligrafia di David Berkowitz. Ha sentito parlare del ‘Figlio di Sam,’ non è vero?”

“Senz’altro” Riley rispose.

Lei aveva studiato di David Berkowitz all’accademia. Era un serial killer psicotico, che aveva ucciso sei persone e ferito altre sette alla metà degli anni ’70. Prima di essere catturato, aveva lasciato delle lettere, in cui si firmava come “Figlio di Sam”. Il nome aveva colpito sin da allora.

Riley sapeva anche che Berkowitz era stato per un po’ a Sing Sing. Si chiese se Hatcher lo avesse conosciuto. Sarebbe stato un rapporto affascinante.

Hatcher indicò i dettagli nello scritto.

“Sono le stesse lettere verticali” disse. “Sembra anche tesa e rigida, come la scrittura di Berkowitz. Scommetto che il vostro uomo ha molto in comune con lui.”

“Per esempio?” Riley chiese.

Hatcher si abbassò nella sedia.

“Ecco, Berkowitz fu dato in adozione da neonato. Crebbe sentendosi abbandonato. Aveva un vero “problema con la mamma.”

Hatcher pensò ancora un po’.

“Comincia ad avere senso” lui disse. “Berkowitz non usava le catene, ma ne ho conosciuti altri che lo facevano. Ne ho parlato con loro. Una cosa che segna la maggior parte degli utilizzatori di catene é un trauma d’infanzia, forse l’abbandono. Sono stati maltrattati con le catene da bambini, picchiati o

legati con esse. Erano indifesi, così ora cercano le catene per il potere.”

Hatcher stava diventando più animato. Ovviamente, era felice di avere qualcuno che gli stava parlando, in particolare perché poteva dimostrare le sue conoscenze.

Continuò: “Naturalmente, le catene non *daranno* mai loro quel senso di potere, perché in primo luogo, sono gli oggetti che li hanno resi indifesi. Ma sono certo che ha sentito parlare della definizione di Einstein di follia.”

Riley annuì. “Lui la definisce come continuare a ripetere sempre la stessa azione, aspettandosi un risultato diverso.”

“Ora, non è il *mio* profilo, perché non sono uno psicopatico” Hatcher disse. “Ma se sta parlando di un vero serial killer, ecco ...”

Hatcher guardò Riley dritto negli occhi.

Disse: “Penso che farebbe meglio a controllare gli orfanotrofi e le strutture simili. Cerchi qualcuno che è stato abbandonato. Qualcuno che è stato torturato.”

L’uomo batté i pugni sul tavolo.

“Posso aiutarla in qualche altro modo?” le chiese.

Riley fu più che soddisfatta.

“No, dovrebbe bastare” gli disse.

“Allora, che cosa vorrebbe che la gente non sapesse di lei?” le chiese.

Riley non disse niente per un momento. Esitò. Quello era il momento in cui avrebbe potuto semplicemente alzarsi dal tavolo e andarsene, rompendo la sua parte di patto. L’uomo non l’aveva minacciata, dopotutto. Del resto non sarebbe mai uscito da quel posto.

Ma aveva ancora gli occhi incollati su di lei. La sua volontà era molto forte. E, dopo tutto, quell’uomo la comprendeva in un modo che risuonava molto sgradevole. Sapeva che lei non avrebbe mancato alla parola data. Anche se non sapeva il motivo, non lo avrebbe fatto.

Ma che cosa poteva dirgli che non gli desse un potere maggiore di quanto avesse già?

“Sono una pessima madre” lei disse.

Hatcher scosse la testa e rise sommessamente.

“Farai sicuramente del tuo meglio” le disse. “Non sto cercando di sentire qualcosa che tutti sanno già. Anche se lo avevo immaginato.”

Riley ebbe un brivido. Probabilmente aveva immaginato tanto di lei. Pensò in silenzio per un altro momento.

Infine, disse: “Mi ha detto che era fantastico uccidere con le catene.

Conosco quella sensazione.”

“E’ così?” le chiese, sembrando incuriosito.

“L’altro giorno ho ucciso un uomo con una roccia appuntita” la donna disse. “L’ho colpito ripetutamente in testa. E il fatto è che non me ne pento, neanche un po’. Infatti, vorrei poterlo rifare.”

L’uomo allargò il sorriso, apparentemente felice della risposta.

“E ora, se non le dispiace, dovrei andare” lei disse.

Non appena le parole uscirono dalla sua bocca, si chiese: *‘Perché gli sto chiedendo il permesso?’*

Era davvero dotato di un’eccezionale forza di volontà.

“Solo un’altra cosa” il detenuto aggiunse. “Vorrei una risposta onesta ad una semplice domanda. Pensa che un uomo come me sia degno di restare in vita?”

Riley sentì un sorriso formarsi sulla sua stessa faccia.

“No” lei disse.

Hatcher rise cupamente e si alzò dalla sedia.

“Torni a trovarmi quando vuole” le disse. Poi, sollevando le spalle e strizzando l’occhio, le disse: “Sarò qui.”

*

Dopo aver parlato con Hatcher, Riley raggiunse il veicolo dell’FBI, pronta a tornare ad Albany. Prima di mettere in moto l’auto, chiamò Lucy all’ufficio di zona. Le disse quello che Hatcher le aveva riferito, e suggerì alla giovane di chiedere alla squadra del BAU di cercare negli orfanotrofi, tra le famiglie adottive e presso le varie organizzazioni che si occupavano d’adozione e incrociarli con disturbi del linguaggio, specialmente balbuzie.

“Vuoi controllare i posti in cui sono stati riscontrati gravi maltrattamenti?” Lucy chiese.

“Sì, ma dovrebbero cercare anche in altri modi, informandosi sui bambini che sono stati maltrattati. Specialmente con le catene. Dovrebbero verificare tutti quelli che corrispondono alla probabile età e corporatura del killer delle catene. Ancora non sappiamo esattamente che cosa stiamo cercando, ma è un inizio.”

“D’accordo, c’è altro?”

“Dovrebbero cercare collegamenti con qualsiasi cosa che abbia a che fare con le catene.”

Lucy acconsentì e chiuse la telefonata. Riley sperava che al BAU avessero fatto più progressi, interrogando la famiglia e i colleghi della rapita. La famiglia della donna era emotivamente devastata e in fase di negazione. Rifiutavano di credere che fosse stata rapita. Forse si era ferita nell'incidente, insistevano, e stava vagando in uno stato di confusione. Inoltre, premevano perché la polizia e l'FBI si occupassero di tutto, trovandola e riportandola a casa.

L'infermiera, che era stata accompagnata a casa dalla vittima, si era sforzata molto di essere utile. Aveva descritto tutto quello che avevano fatto al centro commerciale dopo il lavoro, ma si era spesso fermata e aveva corretto la storia, mettendo i fatti in un ordine diverso.

“Mi dispiace così tanto” aveva pianto. “So che dovrei ricordare di più. Ci stavamo solo divertendo a fare shopping dopo il lavoro. Tutto era così normale.”

Riley aveva chiesto alla donna di chiamare in caso ricordasse altri dettagli, persino il minimo dettaglio. Ma sembrava improbabile.

Si sentiva di pessimo umore, mentre tornava ad Albany. Ma sperava che al BAU trovassero qualcosa di utile per quando sarebbe arrivata.

*

Meno di due ore dopo, Riley entrò nell'ufficio principale di zona dell'FBI. Quando vide chi c'era con Lucy, si bloccò immediatamente. L'uomo assegnatole era Bill Jeffreys., che si alzò dalla scrivania non appena vide Riley.

“Che cosa ci fai qui?” le chiese.

“Che cosa ci fai *tu* qui?” Riley replicò.

“Meredith mi ha mandato ad aiutare l'Agente Vargas” lui disse. “So che non ti ha mandato lui. Dovresti essere in licenza. Mi ha detto che era un ordine.”

Lucy sembrò mortificata.

“Oh, no” lei disse. “Questa è tutta colpa mia.”

“No, non è così, Lucy” Riley disse stancamente. “E' stata una mia decisione.”

Sembrò come se Bill non riuscisse a credere ai propri occhi.

“Riley, che cosa credi di fare? Sei stata licenziata una volta. Vuoi che accada di nuovo? E dopo tutto quello che hai passato con tua figlia, pensi di

essere pronta a tornare al lavoro?”

“Non c’è niente che non va con il mio stato mentale” Riley disse.

Bill scosse la testa. “E che mi dici di April?” lui chiese. “Dov’è lei ora?”

“E’ proprio qui ad Albany” Riley rispose. “E’ al sicuro, Bill, e resterà così.”

Lucy provò a mettersi tra Riley e Bill. Lei disse: “Agent Jeffrey, mi prendo la piena responsabilità. Le ho chiesto io di venire.”

Prima che Bill potesse rispondere, ci fu una voce esitante proveniente dalle vicinanze.

“Um, Agente Paige ...”

Riley e i suoi compagni si voltarono. Un giovane tecnico timido e nerd era appena entrato nell’area.

“Credo che abbiamo alcune piste” disse.

Capitolo 29

Le cose non andavano affatto bene, nella stanza riunioni nell'ufficio di zona. Bill non era contento della presenza di Riley ad Albany. Lui e Lucy si sedettero ad un lato del tavolo, studiando la lista dei possibili sospetti. Seduta direttamente di fronte a loro, Riley si assicurò di osservare attentamente ogni elemento.

Paul Nooney, il tecnico piuttosto timido che li aveva chiamati nell'ufficio principale, si sedette accanto a loro, scorrendo il suo fascicolo di possibili sospetti. Il suo portatile era aperto ed attivo nella frenetica ricerca.

“Che mi dici di questo?” Bill chiese, passando a Lucy un foglio.

“Credo di no” Lucy disse. “Quest'uomo ha resistito all'arresto, e ci sono voluti tre poliziotti per fermarlo. Non stiamo cercando qualcuno che sia così forte.”

Riley si protese e prese il foglio, per poterlo vedere. Poi si limitò ad annuire.

“Ehi, ecco qualcuno” Nooney disse. “Si chiama Wayne Turner, e vive a Walcott. Ha ventotto anni, è alto poco meno di 1,70cm, pesa 52kg. Secondo questi documenti, ha una forte balbuzie. Era un orfano e ha trascorso un po' di tempo in un orfanotrofio prima di essere adottato. Sette mesi fa, è stato arrestato per aver aggredito una donna fuori ad un cinema. E' la sua unica aggressione, ma ancora ...”

L'interesse di Riley fu catturato.

“Riesci a trovare altro su di lui?” lei chiese.

Nooney eseguì una ricerca sul suo portatile. “Di recente ha lavorato in un'azienda di materiale all'ingrosso” disse. Cercando ancora, aggiunse: “Ciò significa che avrà accesso a molte catene. Significa anche che va molto avanti e indietro lungo la valle, nei pressi del fiume. Forse già lo fa.”

Bill guardò Lucy e disse: “Sembra che dovremmo far visita a qualcuno.”

Lucy annuì, e lei e Bill si alzarono in piedi. Anche Riley lo fece.

“Tu no” Bill si rivolse a Riley. “Non ti è stato assegnato questo caso. Torna al tuo albergo e passa del tempo con April. Lei ha bisogno della tua attenzione.”

Riley si sentì ostacolata. Sentì il sottinteso “e noi no” alla fine della frase di Bill. Sapeva che lui aveva colto nel segno. April stava bene e avrebbe probabilmente apprezzato un po' di compagnia.

Poi Lucy disse: “Tornerò in albergo. Posso lavorare un po’ da lì e dare anche un’occhiata ad April.”

Riley e Bill guardarono entrambi Lucy con sorpresa.

Lucy alzò le spalle e disse: “Ascoltate, non capisco che cosa stia succedendo tra voi due, ma dovete venirne fuori. E non mi metterò in mezzo. Andate. Fate il vostro lavoro.”

Bill rivolse lo sguardo a Riley. Poi, brontolò: “Ok, andiamo.”

*

Durante la mezz’ora di viaggio da Albany a Walcott, Riley provò a fare conversazione con Bill alcune volte. Non andò molto bene.

Tentò una o due volte di scusarsi di essere andata ad Albany, trasgredendo gli ordini di Meredith. Aveva anche suggerito che forse avevano bisogno di discutere sulla tensione tra di loro, parlando anche della sua telefonata da ubriaca.

Ma Bill non voleva davvero parlarne. Il che preoccupava Riley. Il suo atteggiamento taciturno non si prestava bene ad interrogare un potenziale sospetto.

Bill parcheggiò l’auto dell’FBI di fronte ad una piccola casa bianca — una casetta dall’aspetto ordinario in una piccola cittadina ordinaria. Ma Riley pensò che potesse essere, proprio per quello, il tipo di posto in cui poteva vivere il killer delle catene. Andarono alla porta e bussarono. Un individuo dal viso incredibilmente infantile aprì la porta. Era basso ed estremamente magro.

Per un secondo, Riley fu sul punto di chiedere: “Tuo padre è in casa?” Ma non lo fece.

“Lei è Wayne Turner?” domandò invece.

“S-sì,p-perché?” l’uomo balbettò nervosamente.

Bill estrasse il suo distintivo e disse: “Siamo gli Agenti Jeffreys e Paige, FBI. Vorremmo entrare e farle alcune domande.”

“N-non capisco.”

“Le spiegheremo tutto” Bill disse. “Ci lasci solo entrare.”

Wayne Turner li condusse in un soggiorno ordinato e decorato in maniera modesta. Con un gesto silenzioso, invitò i due agenti a sedersi.

Turner fece un respiro lungo per tenere sotto controllo il proprio discorso. Poi disse, molto lentamente ma fluidamente: “Mi spiace per la balbuzie. Mi

succede quando sono nervoso. Ho fatto molta terapia a riguardo. In genere, riesco a controllarla.”

Bill disse: “Può dirci dove si trovava lo scorso mercoledì sera, tra il tramonto e la mezzanotte?”

Turner sembrava a disagio, ma riuscì a controllare la parlata. “Guidavo. Tra qui e Dudley. Stavo andando a trovare i miei genitori.”

“Qualcuno può confermarlo?” Bill domandò.

“N-non per quanto riguarda le ore a cui si riferisce” Turner disse, con l’ansia che lo stava assalendo. “H-ho lasciato la casa dei miei genitori alle otto. N-non sono arrivato a casa prima di mezzanotte. E’-è molto lontano.”

L’espressione di Bill dimostrava che stava diventando sempre più insospettito.

Lui chiese: “E domenica sera? Tra le otto e le dieci?”

Gli occhi di Turner si spostarono dall’una all’altro.

“Domenica? E-ero a c-casa” rispose.

“Da solo?” Bill chiese.

“S-sì.”

Riley vide che Turner stava cominciando ad entrare nel panico. Ma questo non significava necessariamente che fosse l’uomo che stavano cercando. Riley aveva visto molte persone innocenti spaventate da domande come quelle. Sapeva che quell’interrogatorio sarebbe andato meglio, se lei e Bill non lo avessero messo sulla difensiva. Allora, decise di iniziare a condurre l’interrogatorio.

“Abbiamo saputo che ha ottenuto un nuovo lavoro” Riley disse, con tono amichevole. “Congratulazioni. Potrebbe parlarcene?”

Turner sembrò confuso, ma anche un po’ lusingato. Subito si rivelò in grado di parlare in modo più calmo.

“Ho appena cominciato a lavorare per la Decatur Brothers Hardware. Un grossista. Sono un rappresentante commerciale. Viaggerò molto. Mi piace. Mi piace girare.”

“E prima di ottenere questo lavoro?” Riley chiese.

Turner abbassò la testa. La donna vide che aveva toccato un argomento che lo infastidiva.

“Ho-ho avuto problemi ad avere un lavoro per un po’” rispose. “N-non è facile quando hai problemi a parlare. Può s-succedere al momento sbagliato.”

“Spero che questo nuovo lavoro vada bene per lei” disse Riley.

“Grazie.”

Bill intervenne: “Sappiamo che è stato arrestato qualche mese fa. Può parlarcene?”

Dalla reazione di Turner, Riley vide che Bill aveva toccato un tasto ancora più difficile rispetto alle difficoltà a trovare un’occupazione. Sperava che non avrebbe compromesso l’interrogatorio.

“Oh, qu-quello” Turner disse, sembrando che si vergognasse abbastanza. “Una donna mi è pa-passata davanti in una fila per il cinema. Mi sono lamentato. Lei si è pr-presa gioco di me per la mia bal-balbuzie.”

Scosse poi la testa.

“No-non so che cosa mi si-sia preso” disse. “L’ho c-colpita. Non avevo mai f-fatto qualcosa del genere prima.”

Riley studiò la sua espressione. Poteva essere sincero, oppure no. Non poteva esserne sicura.

Lei disse: “Signor Turner, spero che non le dispiaccia se le chiedo questo. E’ stato adottato, non è vero?”

Turner annuì.

“Ha detto che va a trovare i suoi genitori a Dudley” Riley aggiunse.

Turner prestò molta attenzione alla propria voce: “Ci vado ogni settimana” rispose.

“Quindi è in buoni rapporti con loro?” l’agente continuò.

“Oh, sì” l’uomo disse. “Sono sempre stati buoni con me.”

Riley fece una pausa, poi disse: “E’ stato in un orfanotrofio prima di essere adottato, è così?”

Turner annuì di nuovo.

Nella voce più gentile possibile, Riley chiese: “L’hanno maltrattata lì?”

Turner la guardò direttamente negli occhi, e si espresse con notevole calma.

“Non mi piaceva quel posto” rispose. “Preferirei non discuterne.”

Riley fu leggermente stupita dalla sua improvvisa compostezza.

Poi Turner chiese: “Sono sospettato di un crimine?”

“Stiamo indagando su due omicidi e un rapimento” Bill intervenne.

Riley emise un sospiro. La risposta di Bill non era affatto garbata. Nonostante questo. Turner rimase impassibile.

“Non ho ucciso o fatto del male o rapito nessuno” Turner disse. “Ora se non vi dispiace, ho finito di rispondere alle domande. Se dovrete chiedermi altro, farò in modo che il mio avvocato sia presente.”

Bill stava per aggiungere altro ma Riley lo fece tacere con un gesto.

Turner si alzò dalla sedia e si recò alla sua scrivania. Frugò tra alcuni bigliettini, poi ne prese uno e lo diede a Riley.

“E’ il bigliettino da visita del mio avvocato” disse. “Vi prego di contattarlo nel caso in cui abbiate ulteriori domande.”

Riley sorrise educatamente e disse: “Comprendiamo, Signor Turner. Grazie per il suo tempo.”

Bill e Riley lasciarono la casa ed entrarono in auto.

Non appena Bill cominciò a guidare, disse: “Hai sentito com’è cambiata la sua parlata? Balbettava a malapena verso la fine. Che cosa ne pensi?”

Riley non rispose. La verità era che non sapeva che cosa dire al riguardo. Il cambiamento nell’atteggiamento di Turner poteva benissimo essere una caratteristica di uno psicopatico, capace di uccidere a sangue freddo. D’altra parte, un uomo che aveva vissuto con il problema di linguaggio di Turner aveva senza dubbio sviluppato più di quanto fosse usuale le strategie di resistenza. Forse quello che avevano visto e sentito ora mostrava quanto fosse forte nel profondo.

Mentre Riley ci rimuginava sopra, maneggiò il bigliettino che Turner le aveva dato. Improvvisamente, qualcosa le venne in mente.

“Bill, non è lui il nostro uomo” Riley disse.

“Perché no?”

“Ricordi il bigliettino da visita di cui ti ha parlato Lucy? Quello che le ha dato la fioraia?”

Bill annuì. “Sì, quello che probabilmente contiene la calligrafia del killer.”

“E’ così che ha ordinato i fiori” Riley disse. “Ha trascritto l’ordine a mano. Wayne Turner non l’avrebbe fatto. Avrebbe parlato con la fioraia, anche se fosse stato difficile. Sarebbe stata una questione di orgoglio per lui. L’uomo che stiamo cercando non è fatto così. Riesce a malapena a parlare, secondo la fioraia. Alcune persone in realtà pensano che sia muto. O mentalmente disturbato.”

Bill annuì ed aggiunse: “E non potrebbe ottenere il lavoro di venditore.”

In quel momento, il cellulare di Riley vibrò. La chiamata era di Lucy.

“Riley, hai fatto progressi?”

“No” Riley rispose. “Non era questo l’uomo giusto. Stiamo tornando indietro.”

“Oh bene” Lucy disse, palesemente eccitata. “Fareste meglio a tornare ad Albany al più presto possibile.”

Riley sentì un’ondata di panico.

“E’ successo qualcosa ad April?” le chiese.

“Oh, no, lei sta bene” Lucy rispose. “Sono all’ufficio di zona. Ho chiesto ad una delle donne delle pulizie dell’albergo di darle un’occhiata. Le ho dato una bella mancia. April starà bene con quella donna.”

Riley emise un sospiro di sollievo. Lucy aveva probabilmente trovato una donna ispanica, qualcuno che rammentasse ad April di Gabriela. Era stata una mossa intelligente.

“Allora, come va?” Riley domandò.

“Myra Cortese sta venendo in ufficio” la giovane agente rispose. “Lei è l’altra infermiera che è stata con la vittima del rapimento. Dice di aver ricordato delle cose.”

Capitolo 30

Forse almeno faremo una pausa, pensò Riley. Forse l'infermiera aveva ricordato qualcosa che le avrebbe potuto dare una direzione, un'idea su dove cominciare a cercare Carla Liston. Forse avrebbero trovato questo stranissimo killer delle catene, prima che assassinasse la donna che aveva rapito.

Quando lei e Bill tornarono all'ufficio di zona, Lucy e Myra Cortese stavano già aspettando d'incontrarli nella sala riunioni. La donna, snella e mora, ora non indossava l'uniforme da infermiera. Sembrava stanca. Senza dubbio, non aveva dormito molto sin dalla scomparsa dell'amica. Ma sembrava anche entusiasta di aiutare.

“Mi dispiace di non aver potuto dirvi di più l'ultima volta che avete parlato con me” Myra disse quando Bill e Riley si sedettero al tavolo. “Ero proprio distrutta. Ero in stato di shock. Non riuscivo a pensare a nulla lucidamente. Penso di riuscire a ricordare altro ora. Almeno, alcuni frammenti e pezzi hanno cominciato a tornarmi in mente.”

“Apprezziamo il suo aiuto, Signorina Cortese” Bill disse. “Qualsiasi cosa ricordi sarà di enorme aiuto.”

Riley vide che Bill era pronto a cominciare a fare le domande. Riley scosse la testa, guardandolo, e fece un lieve gesto rivolgendosi a Lucy. Riley preferiva che lei facesse ricorso alla sua sensibilità ed alle sue capacità all'interno dell'interrogatorio. Bill comprese il messaggio, annuì e non disse niente.

“Non sono sicura di dove cominciare” Myra disse. “Mi vengono in mente dei dettagli, ma non so quali siano importanti. Pensavo solo che dovevo tornare qui e riprovarci.”

“Va benissimo” Lucy disse. “Parliamone. Ricominciamo dal centro commerciale. Lei e Carla stavate facendo spese dopo il lavoro, e ...”

“A dire il vero, non è proprio corretto” la donna puntualizzò. “Non stavamo davvero facendo shopping. C'è un piccolo caffè nel centro commerciale, che a noi piace. Ci andiamo spesso dopo la chiusura della clinica. C'eravamo appena fermate, per bere un cappuccino e chiacchierare di tutto, tranne che del lavoro.”

Riley si sentì rincuorata. Poteva dire dal tono di voce di Myra che era in uno stato mentale di gran lunga migliore, rispetto a quello che aveva nel precedente interrogatorio.

“Molto bene, Signorina Cortese” Lucy disse. “Spero che non le dispiaccia

se le porremo le stesse domande che le abbiamo già fatto prima.”

“Certo che no.”

Lucy la guardò con un'espressione paziente.

“Al caffè, ha notato qualcosa di strano?” Lucy chiese. “Qualcuno d'insolito? Un impiegato o un cliente?”

Myra si fermò a pensare.

“No” rispose. “Jenna era la barista come al solito. Per il resto, non c'erano molte persone nel caffè. C'era una coppia di anziani ad un tavolo vicino. E una donna, che Carla e io conoscevamo entrambe, era ad un altro tavolo, una buona amica. Una coppia di giovani ... un gruppo di ragazze ... credo che non ci fossero altre persone.”

“A che ora siete andate via?” Lucy chiese.

“Oh, erano circa le nove, mi sembra” Myra disse. “Abbiamo attraversato il centro commerciale, e siamo arrivate all'area del parcheggio. Non era molto distante.”

Lucy diede un colpetto sulla mano della donna.

“Uscendo dal centro commerciale, ricorda qualcuno in particolare?” Lucy chiese.

Myra chiuse gli occhi.

“C'era un uomo” rispose. “Era alto, robusto, con i capelli rossi e una barbetta. Mi ha guardata. Penso che forse mi guardasse in modo lascivo. Non mi è piaciuto.”

Riley trovò tutti questi dettagli molto incoraggianti. L'uomo che la donna aveva menzionato non corrispondeva al loro profilo, naturalmente. Ma se lei avesse guardato bene l'assassino, lo avrebbe ricordato e sarebbe stata in grado di fornire una sua descrizione.

“Molto bene” Lucy disse. “E quanto siete uscite?”

“C'erano solo — persone, la maggior parte delle quali si dirigevano verso le proprie auto, come noi. C'era un gruppo di adolescenti. Nessuno di strano.”

Gli occhi della donna erano ancora chiusi. Lucy non la pressò con ulteriori domande per pochi secondi. Riley comprese il motivo. Era meglio lasciare che i ricordi affluissero alla mente della donna.

“E i veicoli?” infine Lucy le domandò. “Mi dica semplicemente quello che riesce a ricordare.”

“Dunque, avevamo parcheggiato accanto ad una specie di auto sportiva bassa.” Poi si fermò di nuovo, poi aggiunse: “C'era un pickup di fronte

all'auto di Carla. Era guidato da un uomo di bassa statura. Penso che ci fosse un grosso SUV dall'altra parte rispetto a dov'eravamo noi."

Riley cominciò ad annotare appunti. Non era impossibile che il killer guidasse un SUV o un camper.

Poi, Myra disse: "Oh, e ricordo un furgone bianco. Ha messo la retromarcia proprio quando l'abbiamo fatto noi. Era un furgone per le consegne, il tipo che non ha finestrini su entrambi i lati."

Lucy tirò indietro la mano. Sembrava scioccata.

"Oh mio Dio" Lucy gridò.

Riley fu stupita per l'improvvisa perdita di compostezza di Lucy. Myra aprì gli occhi, anche lei sorpresa.

"E' così importante?" lei chiese. "Sa, in realtà credo di aver visto di nuovo un furgone bianco, quando Carla si è fermata per farmi scendere. Non so se fosse lo stesso."

Lucy cercò il suo cellulare. Poi, mostrò un'immagine a Myra.

"Assomigliava a questo?" le domandò.

"Sì" rispose la donna. "Sono abbastanza sicura che quello al centro commerciale fosse esattamente come quello."

Lucy diventò pallida e tremò un poco.

"Myra, lei è stata di enorme aiuto" disse, con voce scossa. "Potrebbe aspettare qui un minuto, mentre parlo da sola con i miei colleghi?"

"Naturalmente" rispose Myra.

Lucy si alzò dalla sedia. Riley e Bill la seguirono fuori dalla stanza.

"Oh mio Dio" Lucy esclamò. "Temo di aver davvero rovinato tutto."

"Perché?" Riley disse.

Lucy camminò avanti e indietro.

"A Reedsport, dopo il funerale di Rosemary Pickens, stavo camminando per strada, e un furgone bianco si è accostato vicino a me. Troppo vicino, ho pensato allora."

Mostrò a Bill e Riley la foto sul suo cellulare.

"Poi ha accelerato e se n'è andato, e gli ho scattato questa foto. E' stato automatico, ma potete vedere che non ho preso la targa. Non ci avevo ripensato — finora almeno. Dev'essere stato lui. L'ho mancato. L'ho lasciato andare via."

Riley provò un barlume di delusione. Era la prima cosa davvero stupida che aveva scoperto di Lucy. Ma Bill non sembrava sentirsi in quel modo.

"Vacci piano" disse a Lucy. "Non siamo ancora sicuri che il furgone che

hai visto fosse quello che ha visto Myra. Ci sono molti furgoni bianchi là fuori. Potrebbe solo essere una coincidenza.”

Riley ne dubitava molto. A giudicare dalla sua espressione angosciata, era così anche per Lucy.

“Devo rimediare a questo” Lucy disse. “Devo sistemare le cose. Devo parlare con Paul, il tecnico. Può contattare il centro commerciale, controllare le loro immagini della sicurezza.”

*

Poco dopo che avevano ringraziato Myra Cortese per il suo aiuto e averla lasciata andare a casa, Riley, Bill e Lucy erano nel laboratorio, in attesa di vedere quello che aveva scoperto Paul Nooney. Aveva immediatamente detto loro che il furgone nella foto di Lucy era un Ford, di circa dieci anni. Non aveva alcuna lettera sul lato o nessuna identificazione, sebbene la vernice fosse assolutamente graffiata.

Ora il tecnico informatico stava eseguendo una ricerca delle immagini catturate dalle telecamere di sicurezza del centro commerciale, per un confronto.

“Fatto” Paul disse. “Date un’occhiata.”

Riley si unì a Bill e Lucy, dietro a Paul. La telecamera aveva catturato la parte posteriore di un furgone delle consegne della Ford, che si accostava fuori dall’area del parcheggio del centro commerciale.

“Come possiamo essere certi che si tratti dello stesso veicolo?” Bill chiese.

Lucy tenne la foto sul cellulare accanto a quella sullo schermo del computer.

“Proprio lì — potete vedere che la pittura è graffiata nello stesso posto. E’ lo stesso furgone, benissimo. Ho davvero fallito. Ma almeno, abbiamo una chiara foto della targa. E’ della Pennsylvania. Paul, quanto pensi che ti ci vorrà per risalire il proprietario?”

“Dammi solo un minuto” Paul disse. L’uomo tornò a lavorare.

Riley prese Bill per il gomito, e lo portò a una breve distanza da Lucy.

“Sono così delusa da lei, Bill” Riley disse tranquillamente, così che la giovane non potesse sentirla. “Pensavo che potesse far meglio di così.”

“Dai, Riley” Bill disse. “Non provare a dirmi che non hai commesso degli errori quando eri ancora una recluta. Senz’altro l’hai fatto. E sebbene abbia fallito al primo tentativo, non l’ha completamente dimenticato. E’ arrivata

alla soluzione.”

Riley sapeva che Bill aveva ragione. L’aveva quasi sempre e talvolta lei ne era infastidita. Si voltò e vide che Lucy sembrava triste.

Riley si avvicinò alla giovane agente, dicendole: “E’ tutto ok.”

“No, non lo è” Lucy replicò.

Proprio allora, Paul arrivò.

“Eccola. Venite qui che vi mostro.”

Tutti si radunarono alle spalle di Paul, e guardarono oltre la sua spalla. La foto della sicurezza era sullo schermo, accanto ad alcuni documenti DMV.

“La registrazione è datata” disse. “E’ di anni fa. L’adesivo della data nella foto sembra attuale, ma sospetto che sia un falso. Il nome e l’indirizzo anche compaiono nella patente. Lui è ancora nello stesso posto. Si chiama Walter Sattler, e vive ancora a Hoxeyville, Pennsylvania. E’ proprio sopra il confine di stato, soltanto a un paio d’ore da qui.”

La foto alla parete mostrava un volto magro e infantile. L’uomo era alto poco meno di 1,70cm. Aveva trentatré anni.

“Dev’essere lui” Bill disse. “Procuriamoci un mandato e andiamo.”

Riley annuì.

“Potremmo essere ancora in tempo per salvare Carla.”

Capitolo 31

Riley pensò che, forse, quella lunga giornata sarebbe finita con successo dopotutto. A cominciare dal viaggio a Sing Sing, i frammenti che aveva messo insieme portavano a quell'indirizzo di Hoxeyville, Pennsylvania. Lei e Bill si avvicinarono all'abitazione con cautela.

Ci era voluto più tempo di quanto si aspettassero, per ottenere un mandato di perquisizione, e il viaggio era durato un paio di ore, perciò ora si era fatto molto tardi ed era davvero buio.

Era un modesto quartiere operaio, piacevole e pacifico.

Sebbene non ci fossero luci accese all'interno o esterno della casa, la strada era bene illuminata. Riley vide che aveva le finestre in cantina — proprio il posto dove qualcuno poteva essere tenuto prigioniero. Sebbene non ci fosse parcheggiato alcun veicolo accanto alla casa, c'era un garage a poca distanza. Probabilmente il furgone era al suo interno.

“Armi?” Riley chiese tranquillamente, preparandosi ad estrarre la sua Glock. Avevano deciso che la prigioniera avrebbe avuto una migliore possibilità di sopravvivere, se non si fossero precipitati lì con una squadra della SWAT.

“Non ancora” Bill disse. “Se abbiamo fortuna, non ne avremo bisogno. Non è un tiratore e non è molto forte.”

Mentre salirono sul porticato davanti alla casa, Riley sperò che lui avesse ragione. Ma lei non aveva ancora avuto a che fare con molti assassini a sangue freddo, che non avessero opposto resistenza. E molti di essi erano armati.

Bill suonò il campanello e bussò anche bruscamente alla porta. Non ci fu alcuna risposta per alcuni momenti. Bill bussò di nuovo.

“FBI” Bill gridò. “E' questa la residenza di Walter Sattler? Abbiamo un mandato.”

Di nuovo non ci fu risposta, ma Riley pensò di aver sentito dei movimenti dietro la porta. Istantaneamente, impugnò la pistola, nonostante la riluttanza di Bill ad usare le armi.

Improvvisamente, la porta si spalancò. Un uomo piccolino, che indossava un pigiama uscì fuori, puntando un fucile contro di loro. Riley sollevò la Glock, puntandogliela in faccia.

“Abbassi l'arma” Bill gridò, impugnando la sua stessa pistola.

“Subito” l’uomo disse, spostando la canna del fucile a destra e sinistra, passando da Riley a Bill. “State calmi. Non voglio problemi. Voglio solo vedere i distintivi.”

Con le mani libere, i due agenti mostrarono i rispettivi distintivi. L’uomo abbassò l’arma.

“Metta giù il fucile” Bill ripeté.

“Ok. Gesù.” L’uomo si abbassò e mise il fucile sul pavimento. Riley lo raccolse.

“Mani sopra la testa” Bill disse.

L’uomo si lamentò. “Sto cooperando” disse. “Perché fate questo?”

Il cuore di Riley sprofondò.

Riesce a parlare bene, pensò. L’uomo sembrava nervoso quanto chiunque fosse stato in questa situazione, ma non c’era alcuna traccia di una balbuzie.

Inoltre, lei riconobbe l’uomo, di cui avevano visto le foto sulla patente. Era certamente Walter Sattler. Doveva esserci una ragione per cui la prova li avesse condotti a lui.

Potevano forse avere a che fare con due esecutori che agivano insieme?

Ma no, non poteva andare.

Riley si stava preparando a inserire la pistola nella fondina, quando una voce femminile alla sue spalle, richiamò la sua attenzione.

“Walter, che succede? Devo chiamare il 911?”

La donna era in cima alle scale, indossando la sua camicia da notte. Aveva bigodini tra i capelli.

“No, non ce n’è bisogno, Peg,” Walter Sattler disse. “Sono dell’FBI. Non so che cosa vogliano. Vai solo a controllare che i ragazzi non siano spaventati. Torna a letto. Ci penso io.”

La donna tornò in casa. Sattler aveva ancora le mani dove loro potevano chiaramente vederle.

Bill lo perquisì alla ricerca di altre possibili armi. Non trovando alcunché, rimise la sua pistola nella fondina, ma Riley tenne la sua fuori.

“Abbiamo un mandato di perquisizione” Bill aggiunse, mostrando un documento.

“E se non ve lo lasciassi fare?” Sattler disse.

Riley disse: “Le servirà un avvocato poi.” Rivolgendosi a Bill, disse: “La cantina sembra il luogo più promettente.”

Bill girò intorno alla casa e poi scomparve.

“Che succede?” Sattler chiese a Riley. “Che cosa state cercando?”

“Lei è proprietario di un furgone per le consegne Ford?”

Sattler sembrò completamente sorpreso.

“Come? No! Abbiamo una station wagon Nissan. E’ nel garage. Perché, insomma non ho una Ford da ...”

La voce gli si bloccò. Sembrò che ricordasse qualcosa. Bill tornò nella stanza.

“Niente di sospetto nella cantina” Bill disse. “Dovrei controllare la soffitta?”

“No” Riley disse. “Aspetta qualche minuto.”

Con una moglie e un bambino al piano di sopra, sapeva che non era possibile che ci fosse la donna scomparsa in quella casa. Sembrava piuttosto evidente che quel Sattler non tenesse alcun prigioniero, almeno non in quella casa.

L’atteggiamento di Sattler era più docile di prima.

“Ascoltate, dev’esserci stato un malinteso” disse. “Sedetevi. Penso che forse possiamo risolverlo.”

Riley e Bill si sedettero con lui in soggiorno.

“Ditemi di più su questo furgone Ford di cui mi avete accennato” Sattler disse.

“Glielo mostro” Riley disse.

Sul suo cellulare, cercò la foto che Lucy aveva scattato, insieme a quella della sicurezza. Mostrò il tutto all’uomo.

“Dannazione” Sattler brontolò. “Pensavo che non avrei più visto quel furgone.”

“La prego, ci spieghi meglio, Signor Sattler” Riley disse.

Sattler fece un lungo e lento respiro.

“Dunque, il tipo che state cercando non sono io” disse. “State cercando mio cugino, Eugene Fisk. Non lo vedo da anni. Che cos’ha fatto?”

“E’ sospettato per due omicidi e un rapimento” Bill rispose.

La bocca di Sattler si spalancò per lo shock.

Riley chiese: “Come ha avuto il suo furgone?”

“Gliel’ho dato io nove anni fa” Sattler rispose. “Volevo così tanto che se ne andasse, che non ho fatto il passaggio di proprietà. Gli ho soltanto dato le chiavi e ho detto: “Vattene da qui e non farti più vedere e sentire.” Ecco che cosa ho fatto.”

Sattler abbassò la testa, sentendosi attanagliato dal senso di colpa.

“So che non era la cosa giusta da fare” disse. “Ci ho ripensato da allora. Ma se conosceste Eugene ... Ecco, volevo solo che sparisse dalla mia vita una volta per tutte.”

Sattler guardò dall'altra parte della stanza, con un'espressione di vergogna e rimorso.

“Che cosa può dirci di lui?” Riley chiese.

“Eugene era il figlio della sorella di mia madre” Sattler disse. “Lei si chiamava Sherry Fisk. Non l'ho mai davvero conosciuta. Tutta la famiglia — compresi i miei genitori — pensavano che fosse soltanto una spiantata. La gente diceva anche che era pazza.”

Sattler fece una breve pausa.

“Nessuno sapeva chi fosse il padre di Eugene” disse. “E non ho mai conosciuto davvero Eugene — almeno, non quando era bambino. Sua madre fu uccisa quando io ero un adolescente. Penso che Eugene avesse dieci anni. Non ho mai saputo i dettagli su come fosse accaduto. Era uno di quei segreti di famiglia di cui nessuno vuol parlare. Non hanno mai trovato l'assassino.”

Riley stava prendendo appunti.

“Che cosa accadde a Eugene dopo l'omicidio della madre?” lei chiese.

“Credo che sia stato dato in adozione” Sattler rispose. “Si è messo nei guai, ed è stato internato per problemi mentali.”

Sattler fece un'altra pausa.

“L'hanno dimesso quando aveva diciotto anni. Avevo poco più di vent'anni, mi sono sposato e ho dato inizio ad una nuova e bella vita. Come ho detto, non l'ho mai conosciuto davvero quando eravamo piccoli. Ma poi, improvvisamente, lui ha agito come se fossimo stati sempre uniti. Ed era ...”

Sattler scosse la testa.

“Ecco, lui era strano, tutto qua. Riusciva a malapena a parlare. Era talmente messo male, che talvolta ti scriveva delle note invece di parlare. Ed era povero. Mi chiedeva sempre soldi, mendicava da mangiare. Non era solo strano. Era spaventoso. Era quasi come una persecuzione. Avevo proprio quella sensazione quando ce lo avevo intorno ...”

Il suo discorso si bloccò di nuovo.

“Comunque” disse poi, “è stato allora che gli ho dato il furgone. E gli ho chiesto di non tornare mai più.”

Riley si prese un momento per rimuginare su quello che aveva appena appreso. Forse, c'era qualcuno a Hoxeyville, che avrebbe potuto dire loro qualcosa di più su Eugene Fisk.

“Signor Sattler, i suoi genitori sono vivi?” lei chiese all’uomo.

“No, sono l’ultimo della famiglia. Ad eccezione di Eugene.”

“Dov’era stato internato Eugene?”

“Al Centro Psichiatrico di Hoxeyville, proprio qui in città.”

Riley immaginò che quella sarebbe stata la loro prossima tappa. Senz’altro, avrebbero raccolto ulteriori informazioni. Ma forse, avrebbero potuto ottenerne ancora un’altra da Sattler.

“Ha delle foto di suo cugino?” lei chiese.

“Nessuna che mostrerebbe il suo aspetto attuale” l’uomo rispose. “Ma penso di averne una vecchia ...”

Si alzò dalla sedia e aprì un cassetto. Frugò, finché non trovò una fotografia. La diede a Riley.

“Questa è stata scattata quando eravamo bambini” disse. “L’ho tenuta, perché era molto insolito che noi due passassimo del tempo insieme.”

Mentre Bill poneva alcune domande finali, Riley rimase a guardare la foto. Mostrava due ragazzini. Quello più alto era riconoscibile, Sattler. Quello più basso era un bambino dall’aspetto insolito, con i lineamenti in qualche modo esagerati.

Nonostante questo, Riley non poté fare a meno di pensare ...

Che sorriso dolce ha!

Non riusciva ad immaginare che cosa potesse aver trasformato quel ragazzino sorridente in un serial killer.

Capitolo 32

Carla non aveva idea di quanto tempo avesse trascorso incatenata in quella cantina. Le finestre in alto, sulle pareti di cemento erano coperte da cartone, sigillando ogni traccia di luce proveniente dall'esterno. Ogni volta che la luce in alto era spenta, com'era in quel momento, era avvolta completamente dalle tenebre.

Sapeva di essere affamata, sporca e di avere male dappertutto. Non aveva ricevuto niente da mangiare da quando si trovava lì. A volte, il piccolo mostruoso uomo allentava la catena intorno alla bocca, per darle da bere con una cannuccia. Tutto qui.

Aveva da tanto smesso di essere nauseata dal suo stesso fetore. Non le importava più della propria dignità. A differenza della sua sopravvivenza.

Ma finora, non aveva pensato a fuggire.

Lui l'aveva colpita con una catena, quando l'aveva rapita ad Albany. Ora che aveva ripreso conoscenza, si sentiva confusa e sbigottita per il dolore e la fame. Aveva dormito o era svenuta di volta in volta, poi si era svegliata senza avere alcuna idea di dove fosse o di che cosa fosse successo.

Ma riusciva sempre a tornare all'orribile realtà del presente. La lucidità mentale era essenziale. C'era una via d'uscita. Ne era certa. Si agitò leggermente nel buio, rotolando il suo corpo avanti e indietro. Lo aveva fatto per tutto il tempo, ogni volta che lui non era presente. L'uomo le aveva avvolto le catene intorno al corpo e intorno alla brandina, ma apparentemente non erano ben strette. A poco a poco, le sentì allentarsi.

In quel momento, immaginò che si sarebbero allentate abbastanza da consentirle da liberarsi. La camicia di forza costituiva ancora un altro problema, ma ci avrebbe pensato dopo.

Cominciando con le spalle, si dimenò e agitò, finché le catene cominciarono a cedere.

Ma poi, lei sentì i suoi passi. Probabilmente stava tornando da lei, là sotto. Ora non c'era tempo per lottare con le catene. Lasciò che il suo corpo esausto si rilassasse.

Sentì la porta in cima alla rampa di scale che dava sulla cantina, aprirsi. Poi, fu accecata dalla luce in alto. Chiuse gli occhi, fingendo di dormire. Ascoltò il suono dei suoi passi venire giù per le scale.

In un momento, lei sentì il suo respiro, mentre l'uomo si abbassava sopra

di lei. Riusciva a sentire che stava maneggiando le catene. Come faceva spesso, lui cominciò a sussurrare loro — sussurrando talmente sottovoce, che lei non riuscì a cogliere una sola parola. Fu come se la donna non fosse affatto presente, e le catene fossero gli unici oggetti viventi nella cantina.

In quanto infermiera, in passato aveva avuto a che fare con pazienti psicotici. Quell'uomo era seriamente malato dal punto di vista mentale, e lei lo sapeva. Spesso si recava al suo tavolo da lavoro e allungava altre catene, che teneva lì. Intratteneva con loro delle lunghe conversazioni, talvolta implorandole, talvolta giurando loro la sua lealtà, talvolta assicurando che ogni cosa si sarebbe svolta secondo i loro desideri.

Quando l'uomo provava a dirle qualcosa, era sempre colpita dalla sua tremenda balbuzie. Ma riusciva a parlare perfettamente con le catene.

Lei respirò lentamente e regolarmente, come se dormisse. Dopo un po', sentì i suoi passi tornare giù per le scale, e per la casa. Sentì la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi. La donna aprì gli occhi. Era di nuovo buio totale.

Ascoltò attentamente. Non sentiva più i passi sopra di lei. Doveva significare che il suo rapitore era uscito. A volte, usciva per ore, ed era questo che lei stava sperando per il momento.

Tutto il suo corpo urlava di dolore, mentre cominciava a dimenarsi ed agitarsi di nuovo. Come una falena che lottava per emergere da un bozzolo, la donna riuscì a far scivolare le catene lungo l'addome. Presto, fino alla vita fu libera.

Lottando contro la camicia di forza, riuscì a mettersi seduta. Per un momento, fu avvolta da vertigini e quasi svenne. Ma si riprese e si scosse, e agitò le gambe finché le catene le scivolarono giù fino alle caviglie. Tirò su le ginocchia e liberò i piedi.

Era seduta sul bordo della brandina, con ancora indosso la camicia di forza. Ora era il momento di affrontare il problema. Aveva pensato a come uscire da lì, da quando ci era stata portata. Era stata priva di sensi, quando lui gliel'aveva messa addosso, ma doveva averlo fatto di fretta, perché non gliel'aveva stretta tanto.

Lei ricordò di aver visto un artista della fuga in televisione, che mostrava come togliersi una camicia di forza. Nella sua mente, ricostruì attentamente le tecniche che lui aveva usato.

Posso farlo, pensò. Ce la farò.

Prima si rilassò e poi emise un sospiro, rimpicciolendo il corpo per quanto

fosse possibile. La camicia di forza si allentò. Poi, spostò un braccio verso la spalla opposta. In quella posizione, non fu difficile sollevarlo e spingere la cinghia sopra la sua testa e fino alla parte anteriore del corpo. Sollevò la fibbia sulla manica fino al viso, poi l'aprì con i denti. Poi fece lo stesso con l'altro braccio.

Ora le sue mani erano completamente libere. Fu facile aprire le fibbie restanti, si alzò e si sfilò completamente la camicia di forza.

Ma per quanto fosse libera, il dolore era più forte che mai, e lei cadde sulla brandina. I muscoli, che non erano stati usati per giorni, ora erano in agonia, e molte parti del corpo ora erano intorpidite per la mancanza di circolazione sanguigna.

Scosse completamente il suo corpo, poi fece appello a tutta la sua forza di volontà, e si obbligò ad alzarsi. Sapeva che c'era una porta in cantina che conduceva all'esterno. C'era anche una scala che portava all'interno della casa. L'uomo che la teneva prigioniera era entrato e uscito in entrambi i modi.

Andando a tentoni con piedi e mani, trovò la strada che la condusse alla porta sul retro. Procedette finché trovò la maniglia della porta. Mosse la serratura sulla maniglia e girò. La porta non si aprì. Toccò sopra la maniglia, e si rese conto che non poteva aprirla senza una chiave.

Per alcuni lunghi momenti, Carla avrebbe voluto arrendersi. Per uscire dalla cantina, avrebbe dovuto salire le scale. Alla fine, trovò il coraggio di farlo. Non aveva davvero alternative.

Per quanto fosse buia la cantina, lei ebbe una chiara idea di come salire le scale. Tentò di cercare intorno, finché trovò il corrimano e l'ultimo scalino. Passo dopo passo, arrivò in cima quanto più silenziosamente possibile. Quando raggiunse la porta in cima, si accorse che non era chiusa a chiave.

Carla spinse la porta aperta e mise piede nella casa del killer. Il soggiorno angusto e sudicio era silenzioso. Il killer non doveva essere lì.

La debolezza di Carla la fece quasi cadere. Non mangiava da giorni e i capogiri si ripetevano. Ma raccolse le forze e si mosse all'interno del piccolo soggiorno, raggiungendo la porta d'ingresso.

Quando aprì la porta, guardò fuori nella fioca luce del giorno. Non seppe stabilire se fosse mattina o sera. Un furgone bianco era parcheggiato nel vialetto d'ingresso — lo stesso furgone che l'uomo aveva utilizzato per catturarla. Al di là di quello, vide un'altra casa proprio in fondo alla strada, che passava davanti alla casa.

E' lì che devo andare, si disse.

Ma proprio mentre si muoveva in tale direzione, il piccolo uomo da incubo apparve dall'altra parte del furgone. Doveva essere andato lì dietro a cianciare, e ora era spuntato fuori in tempo per vederla. Stringeva una matassa di pesanti catene con una mano, quando i loro sguardi s'incontrarono. La donna aprì la bocca e provò a gridare, ma non venne fuori alcun suono.

Lei tornò nella casa con l'intento di chiudersi dentro ma l'uomo fu troppo veloce e riuscì ad entrare.

Ora Carla dovette fare appello alle proprie risorse. Nonostante il dolore e le vertigini, si concentrò su qualsiasi cosa da poter trovare da lanciargli contro. Capovolse un tavolino davanti a lui. L'uomo lo scansò e si avvicinò implacabilmente a lei.

Lei tornò nella minuscola cucina e agguantò una pesante padella dal piano di lavoro. La sbatté forte contro il lato della testa dell'uomo, e quello cadde in ginocchio.

Lo guardò e lo studiò. e si rese conto con shock di essere più robusta di lui. L'uomo era praticamente debole.

Carla non aveva mai fatto del male a nessuno in vita sua, ma ora un istinto primordiale aveva preso il sopravvento. Sentì il proprio corpo inondarsi di rabbia, mentre balzava su quello che sarebbe stato il suo assassino. Lo placcò a terra, e fu stupita di trovarsi più forte di lui. Si abbassò sopra di lui, e sollevò i pugni e lo colpì al volto, ancora e ancora.

Il killer provò a difendersi, ma non riuscì a batterla. Invece, frignava come un ragazzino.

Infine, con il volto come una maschera di sangue, lui smise di muoversi.

Carla abbassò lo sguardo, stupita. Aveva anche sentito la stanza girare, mentre vacillava, si rese conto di quanto debole e stordita lei fosse.

Lei saltò giù da lui, non volendo toccarlo o trovarsi affatto vicino a lui. Gli sputò in faccia, gli salì sopra e andò alla porta aperta, con un sospiro di sollievo.

Improvvisamente, Carla non riuscì a respirare. Non riusciva a capire che cosa stesse accadendo, finché lo sentì dietro di lei, le braccia tese verso l'alto e una catena avvolta intorno al collo. La donna lottò e scalcìò, ma stavolta, lui fu troppo forte.

E nell'arco di pochi secondi, il mondo divenne completamente scuro.

*

Eugene trascinò la donna per il collo, di nuovo verso la porta della cantina. Lei era priva di sensi e pesante, e cadde in fondo alle scale. Quando lui la seguì di sotto e guardò attentamente, si rese conto che era morta. Le aveva rotto il collo, trascinandola in quella maniera.

“Oh, no” sussultò.

Lacrime di dolore e panico gli scesero lungo le guance. Non era così che avrebbe dovuto succedere. Si aspettava di tenerla in vita almeno un'altra settimana.

Aprì la porta sul retro, accese la luce della cantina e spinse il corpo in fondo alle scale. Vide le catene che avevano legato completamente la donna, tutte intorno alla brandina. Erano arrabbiate con lui. Lo sapeva. Le aveva deluse.

Pensò che forse poteva placarle con un gesto familiare — facendo quello che aveva fatto per uccidere le altre donne. Allora, prese il suo rasoio e le tagliò la gola. Ma non fu di alcun aiuto. Non poteva fingere di aver fatto quello che richiedevano le catene.

Ora, avrebbe dovuto riportarla dove l'aveva catturata, mostrandola a tutto il mondo. Dopo avrebbe avuto bisogno di trovare una nuova vittima, e in fretta. Le catene gli avrebbero reso la vita un inferno, fino a quando non lo avesse fatto.

Capitolo 33

Fare il check in nel motel era stata una faccenda piuttosto tesa.

“Volete camere separate?” la donna alla reception aveva chiesto.

Bill alla fine si era voltato verso Riley, come per aspettare la sua risposta. Lei non aveva affatto reagito, così lui rispose alla donna: *“Sì.”*

Ora era mattina, ed erano in strada. Riley si stava chiedendo che cosa sarebbe successo se avessero fatto una scelta diversa. Come sarebbe potuta andare la notte precedente?

Quella mattina non stavano discutendo né di quello né di altro. Si erano a malapena detti una parola, dopo la colazione in motel ed anche durante il viaggio verso il Centro Psichiatrico di Hoxeyville, dove Eugene Fisk aveva passato una grande parte della sua vita.

Riley aveva telefonato all'ospedale prima, quella mattina. Si era sorpresa per il fatto che il medico supervisore di Eugene sembrasse felice di incontrarli. Normalmente, i medici si tiravano indietro davanti a questo tipo di interrogatorio, invocando la possibilità di non rispondere, per non tradire il rapporto medico-paziente. Per qualche ragione, il Dottor Joseph Lombard non sembrava preoccupato al riguardo, e lei era entusiasta di scoprire perché.

Concentrati, la donna pensò quando l'edificio dell'ospedale apparve loro davanti. *Non è questo il momento di pensare a ieri sera.*

Dopotutto, Bill stava disperatamente provando a sistemare le cose con Maggie, e Riley aveva molte questioni personali da affrontare. Avevano anche del lavoro da fare, e il loro rapporto prima solido era già abbastanza in bilico.

Poi, non riuscì a fare a meno di farsi delle domande sulla proposta da ubriaca che aveva fatto a Bill al telefono, quella che aveva quasi del tutto rovinato la loro amicizia. Lui era davvero stato offeso dalla cosa, o si era soltanto spaventato a riguardo? Temevache qualcosa che forse prima o poi sarebbe accaduto tra loro? La possibilità era ancora nell'aria?

Guardò Bill di sbieco. Sembrava l'agente disciplinato dell'FBI che era, con i suoi capelli scuri attentamente pettinati. Infatti, aveva fatto uno sforzo maggiore del solito per sembrare professionale. Non indossava sempre un completo e una cravatta. Al momento, sembrava completamente concentrato sulla guida, ma lei non riuscì a fare a meno di chiedersi se lui si stesse ponendo domani simili alle sue. La sua espressione dura non le diede alcun

indizio in merito.

Riley mise da parte tali pensieri, mentre Bill parcheggiava nell'area visitatori. S'incamminarono verso l'ospedale, entrarono e furono accompagnati direttamente all'ufficio del Dottor Lombard.

Il medico, un uomo alto di circa sessant'anni, si alzò dalla scrivania per incontrarli.

“Gli Agenti Paige e Jeffreys, presumo” lui disse. “Prego, accomodatevi.”

Bill e Riley si sedettero sulle sedie di fronte alla scrivania del medico. Per un istante, l'uomo stette a guardarli con un'espressione ansiosa.

“Avete detto di volermi parlare di Eugene Fisk” disse. “Ce ne siamo occupati dieci anni fa.”

Il medico si sedette e proseguì. “Quando avete chiamato, avete menzionato di essere in Pennsylvania alla ricerca di informazioni relative ad un omicidio avvenuto a New York. Avete menzionato catene, camicie di forza, gole squarciate. E avete detto che c'è un'altra donna scomparsa? Orribile.”

Si fermò per un istante.

“Sono corretto se dico che il Signor Fisk è un sospettato?” chiese.

“E' il nostro unico sospettato” Bill disse.

Il Dottor Lombard non rispose, ma la sua espressione mostrava una profonda preoccupazione.

Riley disse: “Dottor Lombard, come le ho accennato, le informazioni sono urgenti. Apprezziamo la sua disposizione a parlarci del Signor Fisk senza un mandato.”

“Sì, sono certo che sia insolito” Lombard rispose. “Ma la legge in Pennsylvania è piuttosto specifica sulla questione. E' solo proibito scambiare informazioni di natura medica, che ‘infangano’ il carattere del mio paziente.”

Il Dottor Lombard lanciò uno sguardo significativo a Riley, e poi a Bill.

“Mi assicurerò di non varcare quella soglia” disse.

Riley comprese. Il medico era entusiasta di cooperare. Ma quello non sarebbe stato un tipico interrogatorio. Quello che sarebbe stato taciuto, avrebbe avuto altrettanta importanza delle cose dette. Riley sapeva che doveva stare attenta agli indizi non espressi.

Il medico aprì un file.

“Ho il suo fascicolo proprio qui” disse, guardando quei documenti. “E' stato ammesso qui sedici anni fa. Aveva undici anni. Era orfano, e aveva vissuto in una casa famiglia, a cui aveva appena dato fuoco. Era ...

profondamente traumatizzato dopo.”

Il medico si fermò. Riley si accorse che aveva omissso un grande dettaglio.

Disse: “Sappiamo che è stato un suo paziente fino ai suoi diciotto anni.”

“E’ giusto” Lombard disse. “La prima volta che è arrivato qui, riusciva a malapena a comunicare. Se ne stava isolato e ignorava chiunque tentasse di parlargli. Ma a poco a poco, è migliorato. E’ uscito fuori dal guscio.”

Il medico aggrottò il sopracciglio, ricordando.

“Aveva un terribile problema con il parlare” disse. “Non se n’è mai sbarazzato, nemmeno dopo che ha cominciato a migliorare. Sono sicuro che ce l’avesse fin dalla prima infanzia. Riusciva a parlare con *me*, soltanto un pochino. Ma spesso, scriveva quello che intendeva dire invece di provare a parlare.”

Lombard si appoggiò allo schienale della sua sedia.

“Ha fatto un lento ma eccellente progresso” disse. “O così ho creduto. Ha imparato molto quando era qui. Ha imparato a fare giardinaggio, a usare un computer, ha preso delle lezioni. Era estremamente buono, generoso, gentile. Non era neanche un po’ aggressivo. Piaceva a tutti—agli altri pazienti, al personale. Piaceva a me.”

Estrasse una fotografia dal file, e la passò a loro. L’adolescente aveva un caloroso sorriso, ma Riley pensava che gli occhi sembravano piuttosto vuoti.

Il medico continuò, ma un tono di rimorso stava cominciando ad emergergli nella voce.

“Sembrava più che pronto ad uscire nel mondo. Lo abbiamo dimesso. Abbiamo provato a tener traccia dei suoi movimenti ed attività. Ma presto, è sparito completamente. Mi sono preoccupato per questo. Era nove anni fa.”

La voce del medico si bloccò. Riley sapeva che stava per ottenere maggiori informazioni da lui.

Lei disse: “Dottor Lombard, le porremo alcune domande. Se potrà legalmente rispondere, la prego lo faccia. Se non potrà, non dovrà dire niente. Va bene per lei?”

“Va bene” l’uomo rispose.

Riley guardò Bill. Lui annuì. Riley vide che comprendeva la sua tattica ed era pronto a unirsi a lei.

“Dottor Lombard” Riley disse, “quando la casa famiglia di Eugene è stata bruciata, si è sospettato d’incendio doloso?”

Il medico guardò fisso davanti a sé, ma non disse niente.

Bill s’intromise: “Qualcuno è morto nell’incidente?”

Di nuovo, il medico non disse niente.

Riley chiese: “Qualcuno è stato ucciso?”

Il medico la guardò senza dire una parola.

Infine, disse: “Penso che sia tutto quello che posso dirle.”

Bill disse: “Forse potrebbe aiutare con un'altra cosa. La casa della famiglia adottiva è stata ricostruita? Ora è operativa?”

“Sì” Lombard rispose. “Le darò l'indirizzo.”

Lombard scrisse l'indirizzo e lo diede a Bill.

Riley guardò di nuovo la fotografia di Eugene Fisk. “Potrebbe darcene una copia?” lei chiese.

“Può tenere quella. Ne stamperò un'altra per il file.”

Bill e Riley lo ringraziarono entrambi per l'aiuto e lasciarono il suo ufficio.

“Quelle erano vere informazioni” Bill disse, mentre si dirigevano all'auto. “Andiamo in quella casa famiglia.”

Riley disse: “Mentre guidi, chiamerò Sam Flores a Quantico. Gli chiederò di cercare delle nuove storie in merito a quello che è successo all'orfanotrofio.”

*

La Casa dei Bambini di St. Genesius era situata a Bowerbank, Pennsylvania, a circa mezz'ora da Hoxeyville. Mentre Bill guidava, Riley ricevette un articolo di un quotidiano da Sam Flores. Quello che lesse le gelò le ossa.

Sedici anni prima, la casa famiglia era stata bruciata completamente. C'era stato il sospetto di incendio doloso. Il corpo di un dodicenne, Ethan Holbrook, fu trovato tra le macerie. L'articolo non specificava la causa della morte.

“Quel povero bambino potrebbe essere stato la prima vittima di Eugene” Riley disse dopo aver finito di leggere a Bill l'articolo.

“Gesù” Bill mormorò. “Ha cominciato da preadolescente? Con che tipo di mostro abbiamo a che fare?”

Riley ricordò il duro silenzio del Dottor Lombard, quando lei gli aveva chiesto se qualcuno fosse stato ucciso. Pensò al ragazzino sorridente che aveva visto nella foto a casa di Walter Sattler. A che età quel bambino si era trasformato in un killer?

Quando Bill parcheggiò l'auto, Riley osservò che la casa famiglia era situata in un pulito edificio moderno. Fuori, di fronte ad esso, c'era un'area giochi con giostre colorate. C'erano dozzine di bambini che giocavano felicemente.

Due sorridenti suore vestite di grigio li sorvegliavano. Riley e Bill si avvicinarono a quella più vicina.

“Mi scusi, Sorella” Riley disse. “Potrebbe accompagnarci dal direttore di questa struttura?”

“Sono io” la suora disse amabilmente. “Sorella Cecilia Berry. Che cosa posso fare per voi?”

Riley fu sorpresa di quanto sembrasse giovane. Non sembrava che fosse stata incaricata di gestire quel posto diversi anni prima. Riley si chiese che cosa potessero sperare di ricavare da lei.

Riley e Bill estrassero entrambi i rispettivi distintivi.

“Siamo gli Agenti Jeffreys e Paige, FBI” Bill disse. “Vorremmo farle alcune domande.”

Il sorriso di Sorella Cecilia svanì. Divenne pallida. Si guardò intorno, come per assicurarsi che nessuno guardasse.

“Vi prego, seguitemi” lei disse. Chiamò un'altra suora, alla quale affidò la supervisione dell'area giochi.

Riley e Bill la seguirono all'interno dell'edificio. Andando nell'ufficio della suora, Riley notò che l'edificio era organizzato come un dormitorio. In fondo al corridoio, vide varie stanze, molte delle quali avevano la porta aperta. Un paio di suore dall'aria gentile stavano sorvegliando i bambini e smisero di parlare al loro passaggio. Si potevano ascoltare musica, conversazioni e risate.

Da quello che Riley vide, la Casa dei Bambini di St. Genesius era un posto caloroso e accogliente.

Allora perché questa donna è così a disagio? Si chiese Riley.

Riley e Bill si sedettero nell'ufficio di Sorella Cecilia. Ma la sorella non si sedette. Camminò avanti e indietro con agitazione.

“Non so perché siete qui” disse. “Non abbiamo ricevuto lamentele da quando la struttura ha aperto. Abbiamo degli avvocati che seguono i vecchi casi. Se avete controllato con il DHS, vi diranno che superiamo ogni ispezione con un punteggio perfetto. Vi mostro l'ultimo rapporto.”

La donna cominciò ad aprire uno schedario.

“Sorella Cecilia, non penso che comprenda la natura della nostra visita”

Bill disse.

Riley aggiunse: “Siamo qui per chiederle di un bambino che è stato qui sedici anni fa. Eugene Fisk. Stiamo provando a cercarlo. E’ il soggetto di un’indagine per omicidio.”

“Oh” la suora disse con sorpresa. Si sedette dietro alla sua scrivania.

“Vi prego di scusare il mio errore” disse. “Stiamo provando a metterci la nostra storia alle spalle. Sono certa che possiate capire.”

La verità era che Riley non comprendeva, ed era certa che nemmeno Bill lo facesse.

“Che cosa può dirci di Eugene Fisk?” Riley chiese.

Sorella Cecilia sembrò sospettosa.

“Che cosa sapete già?” lei chiese.

Bill disse: “Sappiamo che è stato trasferito ad ospedale psichiatrico dopo che la vostra vecchia struttura è stata rasa al suolo dalle fiamme. Un ragazzo è morto in quell’incendio—Ethan Holbrook. Siamo qui per sapere di più in merito all’accaduto.”

“E’ stato prima del mio arrivo, naturalmente” Sorella Cecilia disse, alzandosi dalla scrivania e tornando allo schedario. “Ma conosco bene la storia di Eugene.”

Aprì un cassetto, vi estrasse una cartellina e tornò a sedersi.

“Era una storia terribile” disse, aprendo la cartellina e controllandone i contenuti. “Molte suore pensavano che Eugene avesse appiccato il fuoco. Pensavano persino che avesse ucciso Ethan. Niente è mai stato provato.”

“Perché avrebbe dovuto uccidere un altro bambino?” Riley domandò.

Riferendosi al vecchio file, Sorella Cecilia spiegò: “Sembrava che Ethan Holbrook fosse un tremendo bullo. Era particolarmente cattivo con Eugene. Quest’ultimo invece, era piccolo, debole e impacciato. E aveva una tremenda balbuzie. Ethan lo tormentava e si prendeva gioco di lui per questo.”

“Perché le suore non hanno messo fine a queste prepotenze?” Riley chiese.

Sorella Cecilia restò in silenzio.

“Ho l’impressione che ci sia qualcosa che non vuole dirci” Riley aggiunse.

Lentamente e in modo riluttante, la sorella disse: “Ci sono tante cose che preferirei non dirvi in realtà. Non è esattamente un segreto. Non è affatto un segreto. Potete trovare molti dati in merito a questa e altre vecchie storie nei registri giudiziari. E’ davvero tanto tremendo dover rispolverare il passato. E odierei se riapparisse di nuovo al notiziario. Con l’aiuto del Signore, ce lo siamo messo tutto alle spalle. Non facciamo altro che del buon lavoro qui.

Davvero.”

“Siamo certi che sia vero” Riley disse. “Ma sarebbe utile se potesse dircelo.”

Sorella Cecilia non disse niente per un momento. Poi, proseguì: “Dopo l’incendio, quando hanno cominciato a ricostruire la casa, la verità è venuta fuori. All’epoca la direttrice era Sorella Veronica Orlando. Aveva gestito il posto per più di un decennio. Lei e le suore erano spietate. Incoraggiavano i bambini a fare i prepotenti tra loro. E lei e le suore punivano orribilmente i bambini per i più futili motivi—come starnutire o bagnare il letto.”

Riley fu colpita dalla tristezza dell’espressione della suora. Vide che Sorella Cecilia stava facendo del proprio meglio per redimere la casa dalla sua orribile storia. Nonostante ciò, la povera donna non riusciva a fare a meno di venire perseguitata da un qualcosa di cui non era affatto responsabile.

“Sorella Cecilia” Riley chiese in un tono gentile, “qualcuna delle punizioni comprendeva le catene?”

“Se mi sta chiedendo se i bambini stessi venissero incatenati, no” rispose. “Ma Sorella Veronica e le sue suore a volte li rinchiudevano, mettendo le catene sulle porte.”

Sorella Cecilia inclinò la testa incuriosita.

“Ma è interessante che chieda delle catene” lei disse, controllando di nuovo il rapporto. “Eugene venne qui quando aveva dieci anni. Era stato trovato con una caviglia incatenata al muro, nella sua casa. Stava morendo di fame, e non riusciva a parlare.

“Dov’era sua madre?” Bill chiese.

“Era stata assassinata. Il suo corpo fu trovato proprio lì in casa, di fronte al bambino, che deve aver assistito all’intera scena. Il killer non fu mai catturato.”

“Come fu uccisa?” fu la nuova domanda di Riley.

“Le squarciarono la gola” rispose Sorella Cecilia. “Anche il rasoio, l’arma che la uccise, fu trovato lì, gettato sul pavimento accanto a lei. Ma non ci hanno trovato sopra alcuna impronta.”

Poi, la suora guardò fuori dalla finestra, ancora con quell’espressione agitata.

“I giornali non lo dissero” disse, “ma anche Ethan Holbrook fu ucciso così.”

Capitolo 34

Riley fu risvegliata bruscamente dal grido di Lucy, entrata di corsa dalla porta che divideva le loro stanze comunicanti: “Accendi la tv!”.

Riley si mise a sedere. “Che cosa?” chiese. Vide che era mattina. Lei e Bill erano tornati ad Albany la sera precedente. Nell’altro letto, April balbettò, la lingua ancora impastata dal sonno: “Che cosa succede?”

“Ci penso io” Lucy disse. Trovò il telecomando e accese lei stessa il televisore. Le prime parole che Riley sentì furono quelle di un annunciatore del telegiornale.

“Dobbiamo avvisare i nostri telespettatori che alcune delle immagine che state per vedere sono esplicite.”

Riley comprese al primo sguardo che l’annunciatore diceva sul serio. La prima immagine era quella di un corpo avvolto dalle catene, legato al ramo di un albero. Fortunatamente, il corpo era distante dalla telecamera.

L’annunciatore continuò: “Ieri sera, una donna è stata brutalmente uccisa, il suo corpo è stato trovato al Curtis Park di Albany. Sembra che sia l’ultimo di una serie di ‘omicidi con le catene’ che hanno terrorizzato l’area dell’Hudson, negli ultimi cinque anni. L’identità della vittima è stata tenuta nascosta, in attesa dell’identificazione della famiglia ...”

“No” Riley balbettò. “Non può essere. Non ancora.”

Il ramo dell’albero sporgeva su una strada, e sembrava lo stesso parco dove Carla Liston era stata rapita. Il corpo appeso doveva essere proprio il suo. Ma era troppo presto. L’aveva presa soltanto pochi giorni prima.

Mentre l’annunciatore proseguiva nel suo racconto, la telecamera puntò una piccola folla di curiosi, radunati proprio sul limite dell’area delimitata dai poliziotti. Tutta la situazione era proprio un incubo per qualsiasi investigatore.

Poi sullo schermo comparve un reporter, impegnato a parlare con l’uomo che aveva scoperto il corpo, un paio di ore prima.

“Stavo attraversando il parco in auto, andando a lavoro” l’uomo raccontò. “Quando l’ho visto, sono quasi andato a sbattere con la mia auto. Poi ho pensato che forse qualcuno era stato appeso da alcuni burloni. Ma quando ho guardato, ho visto ...”

In quel momento, qualcuno bussò alla stanza d’albergo. Mentre Riley continuava a guardare lo schermo televisivo, Lucy andò alla porta, lasciando

entrare Bill, che esordì: “Ho appena ricevuto una telefonata da Harvey Dewhurst, il capo della succursale di Albany. Sta andando fuori di testa. Quell’uomo, che si vede in tv, ha chiamato i media prima di chiamare la polizia.”

Riley scosse stancamente la testa. “Certo, sta avendo i suoi quindici minuti di popolarità” replicò.

Bill proseguì: “Non appena la polizia ha appreso la notizia, ha capito che si trattava del nostro caso e ha chiamato la succursale. Ma quando Dewhurst e i suoi uomini sono arrivati lì, i media erano già ovunque. E anche i turisti hanno cominciato ad arrivare.”

“Dobbiamo andare laggiù” Lucy disse.

Riley era già fuori dal letto, alla ricerca dei vestiti. Portò le sue cose in bagno e si vestì in un battibaleno. Sapeva di non aver tempo per fare colazione. Forse avrebbero potuto prendere un caffè nella sala colazione del motel.

Quando uscì dal bagno, trovò Bill e Lucy in attesa davanti alla porta.

“Dobbiamo andare, April” Riley si rivolse alla figlia. “Tutti noi. Tu resta pure qui.”

“E’ il tuo lavoro” April rispose. “Vai. Io starò bene.”

*

Durante il viaggio fino a Curtis Park, Riley continuò a riflettere su quello che era accaduto.

“Non capisco che cosa stia succedendo” osservando. “Sta violando il suo modus operandi. Si presumeva che tenesse le sue vittime per un tempo maggiore. Per settimane. Perché il killer è andato così veloce?”

Si sentì scoraggiata.

“Pensavo che avessimo più tempo per trovare Carla Liston” aggiunse tristemente.

“Abbiamo fatto tutto quello che abbiamo potuto” Lucy replicò dal sedile posteriore.

Bill rimase silenzioso, concentrato sulla guida ma Riley sapeva che provava la sua stessa sensazione. Dopo tutti gli anni trascorsi a lavorare insieme, non si erano mai abituati a perdere una vittima. Era difficile, specialmente quando sentivano che si stavano avvicinando al killer.

Giunta al parco, Riley vide che alcuni furgoni della televisione, mescolati

ai veicoli della polizia. La folla, all'esterno dell'area recintata, era aumentata; la gente stava scattando delle foto con i cellulari. Lei e Lucy seguirono Bill, che si fece strada, oltrepassando il nastro sistemato dalla polizia. Mostrarono i distintivi ad un paio di agenti, che stavano facendo del loro meglio per controllare l'area.

Poi, i tre attraversarono la strada, avvicinandosi al corpo, ancora appeso, così in bella vista. Riley ora vide che la vittima indossava una camicia di forza, proprio come le precedenti. E, come Rosemary Pickens a Reedsport, era stata legata ad una corda, che scorreva in una carrucola.

Riley si fermò a guardare, scossa dall'assoluta brutalità della scena. Eugene Fisk doveva aver fermato il suo furgone lì prima dell'alba, arrampicandosi sul ramo sporgente, ed assicurando la carrucola; poi era sceso e aveva sollevato il corpo di Carla Liston.

E il tutto senza essere visto, pensò Riley. Era stato più che audace, ma era anche stato fortunato.

Non era un magazzino abbandonato su un binario ferroviario, ma una strada frequentata, che attraversava un parco cittadino. Se si fosse trattato di un qualsiasi altro serial killer, Riley avrebbe dedotto che stesse diventando più sfacciato, che volesse prendere in giro le autorità. Ma sapeva che Eugene Fisk era di un genere diverso.

Questo era più un gesto di profonda disperazione. Di nuovo, lei si chiese che cosa stesse succedendo a quel maniaco assassino.

L'Agente Speciale Harvey Dewhurst si avvicinò. Era un uomo in evidente sovrappeso, di mezza età; in quel momento era agitato e sudato, con il viso arrossato. Era anche furioso.

“Odio quando succede un simile schifo” Dewhurst sbottò. “Voi siete gli esperti di Quantico. Ditemi che cosa possiamo fare per contenere il danno.”

“Innanzitutto, fareste meglio a tirarla giù” Bill osservò.

Riley era d'accordo.

Aveva chiesto al Capo Alford di lasciare il corpo di Rosemary Pickens appeso, fino a quando non fosse arrivata sulla scena, ma stavolta era diverso. La polizia di Reedsport aveva controllato meglio la scena del crimine. Lì, erano state già scattate fin troppe foto del cadavere. E lei, e il resto dell'FBI presente sul posto, avevano già esaminato tutto.

Dewhurst si rivolse al comandante della polizia locale.

“Dica ai suoi uomini di tirarla giù” ordinò. “E dica al coroner di cominciare ad esaminare il corpo.” Si guardò intorno, aggiungendo: “E

allontani quegli spettatori da qui. Spostate il nastro dove non possano fare fotografie, e fate spazio al coroner, affinché entri con il suo furgone.”

Il poliziotto si allontanò, per eseguire gli ordini di Dewhurst, che chiese: “E dopo?”.

Riley rifletté per un momento.

“Potremmo anche approfittare dei media” lei disse. “Faccia in modo che le stazioni televisive locali dicano al pubblico che stiamo cercando un furgone per le consegne Ford. La parte posteriore ammaccata, nessun altro segno, una targa della Pennsylvania. L’Agente Vargas potrà darle una foto che ha scattato lei. Si assicuri che il pubblico la veda.”

Poi, Riley frugò nella borsa ed estrasse la foto di Eugene che lo psichiatra le aveva dato.

“Questa foto mostra il sospettato da adolescente” Riley spiegò. “Oggi ha ventisette anni. Portatela alla succursale, e modificala con il programma che simula gli effetti dell’avanzare dell’età. Dovremmo essere in grado di ottenere una buona immagine di come appare ora. Poi, assicuratevi che appaia in tv e su internet.”

Rifletté per un istante e poi aggiunse: “Non fate cenno al fatto che l’esecutore balbetta. Questo aiuterà a filtrare le chiamate.”

In quel momento, il coroner si rivolse a Dewhurst: “Farebbe meglio a dare un’occhiata qui.” Si piegò sul cadavere, che era stato abbassato a terra con attenzione.

Riley, Bill e Lucy seguirono tutti Dewhurst, per vedere ciò che il coroner stava indicando. Gli occhi della donna erano spalancati, e aveva ancora un’espressione terrorizzata sul volto. Il coroner indicò la gola.

“Le hanno squarciato la gola” disse, “e ho sentito che è così che ha dato il colpo di grazia alle altre vittime. Ma date un’occhiata qui. Non ha perso molto sangue.”

Poi, si voltò e li guardò. “Non è questa la causa della morte. Stavolta, le è stato prima spezzato il collo.”

Bill guardò Riley con sorpresa.

“Un altro cambiamento nel suo modus operandi” le disse. “Che cosa prende a questo tipo?”

“Non ho idea del perché stia cambiando tanto velocemente” disse Riley. “Non sembra affatto il tipo da cambiamento. Ma so a chi dovremmo chiedere a riguardo.”

Capitolo 35

Riley si ritrovò di nuovo nell'Istituto di Correzione di Sing Sing.

Sperava che fosse una buona idea.

Stavolta Bill era con lei, sebbene fosse stato molto riluttante, insistendo a dire che fosse una perdita di tempo, che li allontanava dalle loro indagini.

Ma, nel profondo, Riley sentiva che Shane Hatcher le avrebbe fornito ancora altri dettagli importanti.

“Certo, spero che tu abbia ragione a riguardo” Bill brontolò, mentre la guardia penitenziaria li accompagnava nella sala dei visitatori — la stessa stanza color crema, dove Riley aveva incontrato Shane Hatcher due giorni prima.

Non appena si sedettero, Hatcher fu accompagnato nella stanza da un paio di guardie. Rimase fermo dall'altra parte del tavolo, di fronte a loro, e per un lungo momento stette a guardare Bill, con i suoi occhiali da lettura. Poi, si rivolse a Riley.

“Vedo che ha portato un amico con sé” osservò.

“Lui è l'Agente Speciale Bill Jeffreys, di Quantico” Riley disse. “E' venuto ad Albany per unirsi alle indagini.”

Hatcher sedette con quel sorriso imperscrutabile, ma ora familiare alla donna, sul suo volto indurito. Di nuovo, esaminò Bill nello stesso modo in cui aveva guardato Riley, la volta precedente, studiandolo, tentando di immaginare che cosa pensasse.

Riley sapeva che sebbene fosse stato rinchiuso per tanto tempo, o forse proprio per questo, Hatcher era un acuto osservatore della natura umana e si chiese che tipo di osservazioni stesse facendo su Bill in quel momento.

“Non c'è bisogno di dirmi perché è qui” il detenuto disse. “Ho visto tutto alla tv. Brutta scena. Immaginavo che sarebbe tornata.”

Lui scosse la testa con disapprovazione.

“Tutti quegli avvoltoi là fuori—giornalisti, curiosi, dirigenti televisivi alla ricerca di ascolti. Non la manda fuori di testa? Se c'è una cosa buona di questo posto, è che non si ha a che fare con quel tipo di barbarie. Senz'altro, ci sono i nostri tipi di barbarie, ma, a dire il vero, li preferisco. E' come se dicessi a tutti qui dentro che la libertà è sopravvalutata. Mi crede? Mai.”

Riley sentì la risata nasale di scherno di Bill. Trovò anche lei un po' strano sentire quel tipo di moralismo da un pluri-assassino. Ma ricordò che Shane

Hatcher non era un mostro ordinario. Pensò che persino se avesse dovuto parlargli per giorni o per anni e anni, sarebbe comunque stato in grado di sorprenderla — e, probabilmente, anche spaventarla.

“Aveva ragione su tutto” Riley disse. “L’ esecutore è stato tormentato da bambino. Sua madre lo incatenava, ha subito prepotenze in orfanotrofio — maltrattato da altri ragazzini, e anche dalle suore che avrebbero dovuto prendersi cura di lui.”

“Che cos’altro ha scoperto?” Catcher chiese.

“Uccide sin da quando era un bambino” Riley disse. “Ha squarciato la gola a sua madre, quando aveva dieci anni. Un anno dopo, ha squarciato la gola ad un ragazzino, e ha bruciato l’orfanotrofio. E’ stato internato per anni, ma ha convinto tutti di essere guarito, anche il suo medico. Ecco perché ora è libero.”

Hatcher annuì.

“C’è qualcosa di diverso ora, non è così?” lui disse. “Ha cambiato il suo *modus operandi*. Ecco perché vuole parlare con me.”

Riley vide che Bill si allungato in avanti e gli prestava maggiore attenzione ora. Il suo partner poteva essere diffidente, ma non si era mai fatto problemi ad utilizzare qualsiasi fonte di informazione si rivelasse importante.

“Quest’uomo si sta muovendo più in fretta ora” Bill disse. “Non terrà in vita le sue vittime a lungo.”

Riley aggiunse: “E non ha ucciso l’ultima vittima, nello stesso modo in cui ha ammazzato le altre. Le ha tagliato la gola, ma solo dopo averla uccisa.”

“Qual’è la causa della morte?” Hatcher chiese.

“Il collo le è stato spezzato” Bill disse.

Hatcher strizzò gli occhi con interesse.

“Posso dirvi, senz’altro, che non intendeva farlo. E’ stato un incidente. La gola squarciata è parte del suo rituale, non può cambiarlo, non deliberatamente. Perciò l’ha fatto dopo ma non ha funzionato per lui. Sta perdendo il controllo. Sta per agire molto più in fretta, ora, provando a riprendere l’equilibrio. Ma non ci riesce. Nulla funzionerà per lui. Nulla andrà bene. Farà degli errori.”

Hatcher si fermò a riflettere per un istante.

“Non sottovalutate il potere della sua psicosi. Quello che fa non consiste nel provare ad ottenere un guadagno normale, come soldi o un miglior status sociale. Non riguarda la vendetta. E certamente non lo fa per il brivido. Quest’uomo è guidato da qualcosa che non comprende. Forse non vuole fare

ciò che sta facendo.”

Riley si rese conto di essere giunta alle medesime conclusioni.

“Prova rimorso” osservò.

“Giusto. Si sente terribilmente in colpa. E il solo modo in cui pensa di potersi assolvere da tutta quella colpa è ...”

Hatcher attese che fosse Riley a terminare il suo pensiero.

“Continuare ad uccidere” lei disse. “Per placare i demoni che lo guidano.”

Hatcher annuì e sorrise. “Ragazza intelligente. Non ha senso, ma è proprio così. La sua disperazione sta prendendo il sopravvento e questo potrebbe darvi un vantaggio. Non si limiterà a scomparire, si nasconderà. Ma non così a lungo.”

Hatcher tamburellò con le dita, e aggiunse con un lieve sorriso: “Riuscire a catturarlo prima che uccida ancora — ecco, questo sta a voi. Per fortuna è il vostro lavoro, non il mio. C’è un’altra cosa che non fa parte della vita qui, nella Grande Casa.”

Improvvisamente, Hatcher gridò: “Guardia, abbiamo finito qui.”

Riley era stupita. Avrebbe voluto fargli altre domande. Ma Hatcher, evidentemente, era di diverso avviso e la donna sapeva che avrebbe fatto meglio a non scontrarsi con lui. Inoltre, aveva loro detto molto in poco tempo.

Hatcher si allungò dall’altra parte del tavolo, verso Bill e Riley.

“Ancora una cosa” disse tranquillamente. “Posso sentire tutto il dissapore che c’è tra voi due. Superatelo. Non sto dicendo che siete fatti l’uno per l’altra. Probabilmente il contrario. Ma riuscirete a ottenere dei buoni risultati insieme. Questo conta più di qualsiasi altra cosa, alla fine.”

Guardò attentamente Bill, poi indicò la fede nuziale che aveva al dito e disse: “E si scordi di provare a sistemare le cose con sua moglie. Non è possibile. Lei non capirà mai il tipo di vita che ha scelto. O che ha scelto la sua collega.”

Riley vide la mascella di Bill spalancarsi per lo shock.

Poi, Hatcher si rivolse a lei e disse: “E lei. Smetta di respingerlo.”

Riley era sul punto di chiedergli: “*Respingere cosa?*”

Ma no, si sforzò di non accettare consigli personali da un assassino a sangue freddo. Non poteva essere una cosa buona.

Nemmeno se avesse ragione, lei pensò. E probabilmente è così.

“Oh, e ancora una cosa” aggiunse il detenuto. “Voi due siete proprio come tutti i poliziotti e gli investigatori che ho incontrato. Vi convincete di essere

immortali, ma fareste meglio a non farlo. Non lasciate che quel tipo vi faccia una cosa simile.”

La voce di Hatcher risuonò ancora più urgente.

“Lui è stato ferito dove fa più male — nell’anima. Non c’è niente di più pericoloso di un animale ferito. Non siate superficiali come lui”

Hatcher si alzò dalla sedia e sorrise di nuovo.

“Potrebbe uccidere uno di voi prima che sia tutto finito.”

Capitolo 36

Il mattino seguente, le parole di Hatcher continuavano a risuonare nella mente di Riley.

Potrebbe uccidere uno di voi prima che sia tutto finito.

Prima di allora, non aveva pensato al killer delle catene come una diretta minaccia a lei o ad altri agenti. Le vittime che aveva scelto, preso e ucciso appartenevano ad un tipo specifico. Ma sapeva che avrebbe fatto meglio a non ignorare l'avvertimento di Hatcher. L'uomo aveva una mente acuta, apparentemente affinata da anni di concentrazione sul comportamento umano dalla sua speciale prospettiva di recluso in un carcere di massima sicurezza.

Persino lì, nella succursale iper-sicura dell'FBI di Albany, ripensare a quelle parole aveva generato un senso irrazionale ma palpabile di pericolo.

Sembrava quasi che Eugene Fisk fosse lì tra di loro in quel momento e potesse muoversi, inosservato e tranquillo, pronto ad afferrare uno di quegli agenti da una scrivania. Non aveva alcun senso, ma era così che stavano le cose.

Riley stava attraversando l'open space dove gli agenti alle scrivanie ricevevano le telefonate, raccogliendo indicazioni e individuando le piste da battere. Passava di scrivania in scrivania, chiedendo a tutti dei progressi, se c'erano ...

Ad una scrivania, un giovane agente aveva appena concluso una telefonata.

“Di che si trattava?” lei chiese.

L'agente scosse stancamente la testa.

“Una ragazzina adolescente di Searcy era certa che suo zio Joe fosse il nostro uomo” disse. “Corrisponde alla descrizione, in apparenza. Ma troppi dettagli dicono il contrario. Le ho chiesto della balbuzie, e ha detto che parla bene. Se quello che lei mi ha detto è vero, in ogni caso, lo zio Joe è decisamente un pervertito che dovrebbe stare dietro le sbarre. L'ho indirizzata ai servizi sociali.”

“Insisti” disse, dandogli un colpetto sulla spalla. “Presto otterremo qualcosa.”

La donna guardò dall'altra parte della stanza, scrutando tutti i volti concentrati e dediti al lavoro, impegnati a fare del loro meglio per trovare Eugene Fisk.

Come aveva previsto, centinaia di persone avevano telefonato alla linea diretta e molte sospettavano di un vicino o di un parente.

Non essendo stata diffusa la notizia della balbuzie del killer, fare questa domanda a chi telefonava era un modo rapido per scoprire quando la pista era falsa. Quelle persone spesso dicevano: “Ecco, no, ma è cattivo e viscido.”

E, naturalmente, numerose persone avevano scorto dei furgoni Ford vicino alla valle dell’Hudson. Quegli indizi erano difficili da utilizzare, ma gli agenti stavano facendo del proprio meglio per filtrare le informazioni. Anche Lucy stava lavorando nella stanza, aiutando gli agenti della succursale ad individuare le piste più plausibili, separandole da quelle inutili. Stavano passando qualsiasi indizio credibile a Bill, a cui era stata assegnata la guida del caso.

Decidendo che era giunta l’ora di verificare come stesse andando al suo partner Riley si recò all’ufficio temporaneo che gli era stato assegnato. Quando aprì la porta e diede un’occhiata all’interno, le fece cenno di entrare.

“Novità?” Riley chiese, sedendosi.

“Niente di niente” Bill brontolò. “Abbiamo ottenuto cinque confessioni finora—uomini che si sono consegnati in diverse città. Niente di particolare ma solo banale attenzione alle prostitute.”

Riley sospirò scoraggiata. Di solito, riusciva ad entrare nella mente di un vero serial killer. Ma la mente di un aspirante psicopatico restava per lei un mistero impenetrabile. Che cosa potevano pensare quei tipi?

Proprio allora, Lucy infilò la testa nella porta. Sul volto, un’espressione determinata.

“Abbiamo qualcosa” lei disse, entrando nell’ufficio. “Temo che sia una buona notizia ed anche una cattiva.”

Diede a Riley e Bill delle copie di una stampata.

“Sono le trascrizioni di tre telefonate registrate” Lucy spiegò. “Sono state fatte tutte da persone a Talmadge, una cittadina a metà strada tra qui e Reedsport. Ciascuna di queste persone ha parlato di un uomo, che si fa chiamare Eugene Ossinger. Corrisponde perfettamente alla descrizione, anche riguardo alla balbuzie.”

Riley scorse le trascrizioni.

“Vedo che guida un furgone Ford bianco” lei disse.

“Bene” Lucy disse. “Nessuna delle persone che ci ha chiamato ha appuntato la targa prima che uscissero i nostri bollettini. Il furgone adesso non c’è. Ma le due persone hanno ricordato che aveva una targa della

Pennsylvania.”

“Sembra proprio lui, benissimo” Bill disse. “E la cattiva notizia?”

Lucy si sedette accanto alla scrivania del collega.

“Abbiamo anche ricevuto una telefonata direttamente dal dipartimento di polizia di Talmadge” lei disse. “Una di queste persone ha prima avvertito loro. I poliziotti locali sono già stati sulla scena, e anche una squadra della SWAT. Eugene Ossinger non c’è più. Nessuno sa dove sia andato.”

Riley rifiutava di mostrarsi scoraggiata.

“E’ un inizio” lei disse. “Andiamo subito sul posto.”

*

Circa mezz’ora dopo, Bill, Lucy e Riley arrivarono a Talmadge, una piccola cittadina sulla riva ovest dell’Hudson. Quando Bill accostò l’auto all’indirizzo che era stato loro comunicato, il posto era già tracciato dal nastro della polizia, e circondato da poliziotti locali e membri di una squadra della SWAT.

Alcuni vicini erano radunati lì intorno. Tutti sembravano proprio aspettare intorno agli agenti dell’FBI, il cui arrivo era stato preannunciato.

I tre agenti uscirono dall’auto, e si incamminarono verso la casa. Bill presentò sé e le compagne al comandante locale.

“Dev’essersi accorto di esser stato scorto” un poliziotto si rivolse a loro. “Se n’è andato prima che potessimo arrivare qui.”

“Diamo un’occhiata all’interno” Riley disse. Entrarono nell’abitazione, e si trovarono davanti ad un piccolo soggiorno. Il resto della casa includeva una sola camera da letto, un bagno rudimentale e un cucinino. Il mobilio vecchio e consumato sembrava fosse stato utilizzato da svariati affittuari.

Mentre Riley e Lucy davano un’occhiata in giro, Bill annuì e disse: “Vado a controllare nella cantina.”

Riley notò pochi segni di una lotta recente, inclusa una lampadina rotta. Per il resto, tutto nella casa era ragionevolmente ordinato e pulito. Il posto colpì Riley, in quanto era una scelta ragionevole per qualcuno che guadagnasse pochissimo.

Immaginò che Eugene si mantenesse facendo strani lavori, passando da uno all’altro.

L’armadio della camera da letto conteneva pochi vestiti stracciati. Riley suppose che avesse preso tutto quello che gli serviva, sebbene non avesse

molto che gli appartenesse.

Sentì Lucy chiamare dalla cucina: “C’è pochissimo cibo in frigo. Niente d’insolito.”

Riley uscì dalla camera da letto, giusto in tempo per vedere Bill tornare dalla cantina.

“Lui vive qua, sicuro” Bill disse. “Vieni a dare un’occhiata.”

Riley e Lucy seguirono Bill in fondo alla piccola rampa di scale in legno, fino ad un pavimento spoglio e in cemento.

Una brandina macchiata di sangue era nel bel mezzo di uno spazio ristretto, simile allo spazio di una cella. Non potevano esserci dubbi. Era lì che aveva tenuto e tormentato le sue vittime, probabilmente incatenate e con indosso la camicia di forza per tutta la durata della prigionia.

Una strana calma avvolse Riley. Era lì finalmente, nel cuore del mondo del killer. Lei era esattamente dove doveva essere.

“Dammi un minuto da sola” chiese a Bill.

Bill annuì. Naturalmente, comprendeva esattamente che cosa intendesse la sua partner. Anche Lucy capì al volo. Entrambi tornarono di sopra, e chiusero la porta dietro di loro.

Riley osservò tutta la scena. Una sola lampadina era stata accesa in alto, probabilmente dalla polizia locale. Lei vide che le finestre erano barricate completamente, così da non far trapelare la luce e mantenere la stanza completamente al buio.

Soltanto Dio sapeva quante ore di totale buio le tre donne avevano vissuto nelle grinfie di Eugene Fisk. Ma quello che le donne avevano passato importava poco a Riley, per il momento. Questa era la sua possibilità di individuare qualcosa che lo stesso Eugene aveva provato e pensato, scoprendo il funzionamento della sua mente malata.

Riley si trovò a guardare una bacheca posta sopra un tavolo di legno, contro una parete. Sembrava proprio un reliquiario in tutto e per tutto. Ben disposti sul tavolo, c’erano vari oggetti, che senza dubbio appartenevano alle donne che aveva portato lì —scarpe, un distintivo, un cartellino, dei bottoni. Appesi alla bacheca c’erano vari tipi di ricordi — obitori, notizie, foto che lui stesso aveva scattato dei cimiteri.

Riley fece un respiro profondo, raggiungendo il pensiero del demonio che aveva infestato quel luogo tetro.

Questo è più di un reliquiario, pensò. E’ un altare sacro.

Per tutta la durata della loro prigionia, le donne avevano tremato, si erano

lamentate, erano morte di fame, riducendosi a pelle, ossa e sangue. Erano state sotto il suo controllo disagevole e precario. Ma, lasciando questo mondo, erano diventate degli spiriti vendicativi, come le Furie delle leggende greche.

Qualsiasi oggetto avesse lasciato per placarli, qualsiasi lacrima di rimorso avesse versato su quel tavolo, erano stati tutti inutili. Non avrebbe mai e poi mai potuto fare ammenda per le sofferenze che aveva loro causato.

Sul lato opposto della stanza, Riley vide un altro tavolo. Una morsa in acciaio arrugginito era legata sul lato, un ricordo di molto tempo prima, quando era stato utilizzato come piano di lavoro. Anche un pannello forato, appeso alla parete dietro al tavolo, era stato una volta pieno di strumenti, ma ora era vuoto.

Riley percepiva che quel tavolo aveva una storia. Si avvicinò e diede una migliore occhiata alla sua superficie, studiando gli strani graffi che la segnavano. Che cos'erano? Che cosa dicevano o significavano?

Una visione delle catene le riempì la mente. Questi erano i segni lasciati dalle catene. Ne teneva a mucchi su quel tavolo, talvolta in maniera ordinata, e altre volte sparse su tutta la superficie. Le aveva sempre gestite con la massima riverenza.

Perché le catene erano anche delle divinità. Lo avevano dominato sin dall'infanzia, quando sua madre lo incatenava in casa, e di nuovo all'orfanotrofio, dove le suore lo tenevano rinchiuso nella sua stanza.

Lui non riusciva a fare a meno di raccoglierne sempre di più nel corso della sua vita. E qui, in quel posto, era dove lo avevano richiesto, impartendogli comandi, istruendolo. Ma come gli spiriti delle donne, loro erano sempre severe, non importava quanto le servisse devotamente.

Riley guardò avanti e indietro, tra i due tavoli. Erano entrambi altari, erano le stelle polari che guidavano la sua vita—una rappresentava l'asse della colpa, della vergogna e del pentimento, mentre l'altra rappresentava l'inutilità impotente, che si prendeva sempre gioco del bambino indifeso che a dire il vero, era ancora.

Ma a differenza del tavolo con le foto e i ricordi, il tavolo che aveva ospitato le catene ora era vuoto. Che cosa significava?

Riley ispirò ed espirò profondamente, cercando di sintonizzarsi con quello che Eugene stava vivendo in quel momento.

Naturalmente, aveva portato con sé le catene. Non avrebbe potuto lasciarle lì. Senza di loro, non aveva alcuno scopo nella vita. Sebbene nutrisse un

profondo odio nei loro confronti e detestasse ciò che gli imponevano, al contempo erano l'unica cosa a cui potesse rivolgersi.

Lei sentiva anche quanto lui doveva sentirsi sradicato e perso, esiliato dai suoi sacri altari. Era solo e più disperato che mai, e le catene erano indubbiamente furiose con lui. Doveva essere agitato ora e desideroso di recuperare terreno.

Proprio in quel momento, comprese una cosa. Si precipitò sulle scale e aprì la porta. Bill e Lucy erano di sopra, ad aspettare che lei finisse la sua osservazione privata.

“So dove possiamo trovarlo” Riley disse.

Capitolo 37

Il cimitero era silenzioso e buio. Lì, lontano dalla strada che portava alla proprietà, la sola luce proveniva dalla luna nel cielo.

Ma la luna non basterà, Riley pensò.

Osservò la scena da dietro un enorme angelo in marmo con le ali spalancate. La scultura si ergeva sul fianco di una collina sopra le tombe sottostanti. Una di quelle tombe era nuova. Carla Liston era stata sepolta lì quella mattina.

Alla luce della luna, Riley riusciva facilmente a vedere il vialetto e le numerose lapidi sottostanti. Quando lei e Bill erano arrivati là poco prima, aveva notato un gruppo di tombe sulla destra, che erano state circondate da un recinto metallico con filo di ferro. L'angolo dietro cui si stava nascondendo affacciava proprio lì.

Riley non aveva partecipato al funerale quella mattina. Era certa che Eugene non ci sarebbe andato — non con tutta quell'attenzione che i media gli stavano riservando.

Bill e Lucy ci erano andati, controllando la folla, e cercando di individuare chiunque assomigliasse alla foto ricavata dal programma informatico sull'età.

Myra Cortese e diverse altre infermiere si erano guardate intorno con molta attenzione. Ma l'intuizione di Riley si era rivelata esatta, il killer non si era presentato.

Invece di andare al funerale, Riley aveva trascorso la mattina in albergo con April. Stavano andando d'accordo al momento. Riley sentiva che il loro rapporto si stava rinforzando, e credeva che stavolta sarebbe durato. Almeno, pensò, il legame era abbastanza saldo da sopravvivere per il resto del tumulto adolescenziale che presto si sarebbe manifestato.

Riley si era risparmiata per quella sera. E ora eccola lì. Anche Bill stava vigilando, nascosto in un boschetto di alberi posto ad un lato della tomba di Carla Liston.

Nella cantina di Eugene, Riley aveva capito ed era certa che il killer delle catene si sarebbe mostrato lì. Sapeva che quei due sacri altari gli davano il solo motivo per vivere, l'unico che rendeva il suo arrivo in quel posto una vera e propria certezza. Semplicemente doveva trovare uno sfogo per il suo terribile rimorso.

Ma l'appostamento doveva essere condotto con discrezione. Riley e Bill

avevano deciso di recarsi da soli sul posto, assicurandosi di restare quasi invisibili. Eugene sarebbe stato al massimo dell'allerta ora.

L'ufficio di Albany sapeva che cosa avevano in mente Bill e Riley. C'erano molti agenti distribuiti in zone strategiche lì intorno, tutti in attesa di vedere Eugene o il suo furgone bianco. Lucy era con loro, intenta a coordinare i loro sforzi. Riley era certa che insieme a Bill avrebbe scorto Eugene — ed era ugualmente certa che non potesse scappare.

Improvvisamente, sentì delle voci sommesse nelle vicinanze. Si voltò e vide una giovane coppia ridere e sogghignare, mentre si avvicinava al sentiero. Sembrava una coppia di adolescenti che pensava di aver trovato un gran posto per pomiciare.

Riley uscì dalla sua postazione dietro l'angelo di marmo e li fermò. Mostrò il distintivo nella luce della luna, e si mise il dito indice sulle labbra, indicando loro di fare silenzio.

Il ragazzo e la ragazza sembravano profondamente scioccati. Avevano capito che Riley era lì perché cercava un assassino? A lei non importava, purché se ne andassero. E lo fecero immediatamente, voltandosi e sparendo tranquillamente in mezzo agli alberi, tornando da dov'erano venuti.

Riley tornò al suo nascondiglio dietro l'angelo e appoggiò la fronte su una delle ali, scrutando davanti a lei, sotto le piume di marmo. Dopo quell'episodio, fu una notte tranquilla per molto tempo.

Ancora una volta, rammentò le parole di Hatcher ...

“Lui è stato ferito dove fa più male — nell'anima. Non c'è niente di più pericoloso di un animale ferito.”

Pensò anche a un'altra cosa che l'uomo le aveva detto ...

“Smetta di combatterlo.”

Poteva essersi riferito ad un'infinità di cose — la sua ossessione per il lavoro o la sua attrazione per Bill, tanto per elencarne due. Probabilmente non avrebbe mai scoperto che cosa avesse avuto in mente. E, ad ogni modo, questo non era il luogo né il momento per divagare in merito.

Proprio in quel momento, vide un movimento in mezzo alle lapidi. La figura di un uomo di piccola statura avanzò furtivamente in mezzo alle lapidi, accendendo di tanto in tanto una torcia. La donna impugnò la pistola e venne fuori da dietro l'angelo, silenziosamente.

L'uomo avanzò verso la tomba di Carla Liston. Puntò la torcia sulla lapide, controllando chiaramente il nome. Gettò dei fiori sulla tomba — margherite, per quanto si potesse intuire alla luce della torcia.

Una scarica di adrenalina attraversò il corpo di Riley.

Il killer delle catene aveva lasciato le margherite sulla tomba a Reedsport. Quello era senz'altro lui. Eugene Fisk era venuto a mostrare il suo rimorso nei confronti della donna che aveva ucciso.

Aveva il volto rivolto altrove, e Riley scese lungo il pendio, avvicinandosi a lui, restando quanto più silenziosa possibile. Nonostante ciò, doveva averla sentita. L'uomo si voltò e guardò nella sua direzione, poi si voltò e corse via.

Riley lo inseguì. Resistette all'impulso di chiamare Bill. Era certa che lui avesse assistito alla scena, e fosse già entrato in azione.

Riley seguì il killer, passando in mezzo all'intreccio di lapidi e statue. Fu sorpresa dalla sua improvvisa dimostrazione di agilità felina. Aveva spesso immaginato che Eugene Fisk non fosse molto forte, e probabilmente aveva ragione. Ma non si aspettava che fosse così agile e veloce. Si chiese se riuscisse a vedere meglio al buio più di quanto riuscisse a fare lei.

Stava guadagnando terreno su di lui, quando giunse davanti ad una piccola lapide. Barcollò e quasi cadde a terra. Ma non appena ritrovò l'equilibrio, non riuscì a vedere il killer da nessuna parte. Restò completamente immobile, osservando e ascoltando.

Sentì un movimento provenire da un lato. Voltandosi, vide che si trattava di Bill, che correva dietro di lei. Anche lui sembrava aver perso traccia dell'uomo. Si fermò improvvisamente.

Riley e Bill restarono fermi, scrutando l'intera zona. Presto, notarono una luce che rivelava una figura. L'uomo accendeva la torcia per pochi attimi ogni tanto, in modo da individuare la strada.

Riley e Bill iniziarono a correre in direzione della luce. Mentre lei correva, un'immagine apparve nella mente di Riley. Da ragazzina, era andata a caccia di lucciole, seguendo i bagliori nel buio. Ricordò la possibilità di catturare una lucciola in volo, dopo averne visto il bagliore.

Poi, sentì Bill imprecare. Era finito contro una staccionata metallica in fil di ferro, che circondava un gruppo di tombe. Riley riuscì a fermarsi prima di finire contro la staccionata anche lei. Tagliò su un lato per andarci intorno, e Bill si diresse nell'altra direzione.

Ma quando raggiunsero l'estremità delle tombe recintate, la figura che stavano inseguendo sembrava sparita. Non si sentiva alcun suono, alcun movimento che non fossero quelli che loro stessi producevano.

“Dannazione” Riley sentì mormorare a Bill, a pochi metri di distanza da lei.

Lui prese il suo cellulare e chiamò Lucy, per avvisare gli agenti nelle vicinanze che il sospetto era in giro. Intanto, Riley continuò a cercare, puntando ovunque la sua torcia. Quando Bill pose fine alla telefonata, anche lui proseguì le ricerche.

Riley guardò ovunque — dietro gli alberi, tra le statue, sul retro di alcune delle lapidi più grandi e all'entrata di un mausoleo. Infine, il suo cammino s'incrociò con quello di Bill, all'interno di un'area di parcheggio, che era privo di auto. La sua mano sanguinava per lo scontro con la recinzione.

“Figlio di puttana” l'uomo brontolò. “Non andrà lontano — non con tutti questi agenti sparsi in tutta la città.”

Ma Riley fu assalita da un brutto presentimento. L'agilità e la fretta del loro bersaglio l'avevano colta completamente di sorpresa. Lei era anche certa che fosse fin troppo intelligente per aver parcheggiato il suo furgone da qualche parte nelle vicinanze. Di nuovo, rammentò quanto fosse difficile catturare una lucciola al buio.

“No” si rivolse a Bill, riacquistando fiato. “Lo abbiamo perso.”

Capitolo 38

Era l'alba, e le catene stavano borbottando. Eugene aveva trascorso la notte accoccolato sul sedile del passeggero del suo furgone, temendo di dormire nel retro, dove le catene potevano assalirlo. Erano arrabbiate.

“Continuo a ripetervelo” disse, con la lingua impastata, “non potevo fare altro.”

Ma il borbottio continuava.

Eugene sapeva che non poteva assolutamente rispiegare il tutto sin dal principio—che era stato identificato, e che la polizia presto sarebbe andato a casa sua e che era fuggito, portando con sé le catene. Altrimenti, sarebbero rimaste lì da sole. E che cosa sarebbe loro accaduto, una volta scoperte?

Eugene si voltò, provando a liberarsi dal dolore che affliggeva il suo corpo stanco. Dopo la sua fuga perdifiato dal cimitero la notte scorsa, aveva dolori dappertutto. Non aveva idea di poter correre tanto in fretta o così lontano. E aveva superato una vasta gamma di ostacoli—passando attraverso cortili e saltando oltre le recinzioni, fino a raggiungere il furgone. Non aveva voluto parcheggiare vicino al cimitero.

Aveva lasciato con cautela Albany, attraversando le strade e gli incroci più piccoli, consapevole che i poliziotti gli stessero dando la caccia. Aveva sospirato di sollievo, quando era uscito dalla città, diretto a sud, per giungere infine in un'area boschiva, dove era riuscito a dormire un po'.

Ora Eugene sapeva che avrebbe dovuto uscire sulla strada di nuovo, e non aveva idea di dove lo avrebbe condotto.

E, sebbene avesse camuffato il furgone, era sempre nervoso a riguardo. Anni prima, pensando che prima o poi avrebbe potuto trovarsi in queste condizioni, aveva rubato una targa di New York e ordinato delle decorazioni magnetiche. Con grandi fiori colorati su ogni lato e piccoli segni sulle porte che indicavano il nome di un'impresa immaginaria, sperava che il suo vecchio furgone passasse per il veicolo delle consegne di un fioraio.

Prese il sacchetto che conteneva il cibo che aveva portato con sé, lasciando la sua casa. Conteneva soltanto una ciambella stantia. La masticò lentamente.

“Dove posso andare?” chiese alle catene.

Ma il loro brontolio era completamente confuso, con alcune voci irritabili che dicevano di guidare verso nord, altre di dirigersi a sud, mentre altre

suggerivano di andare ad ovest, in direzione di Catskills.

Non era mai successo che le catene fossero così aggressive tra di loro. Non si erano mai comportate in quel modo, fin da quando aveva fallito con l'omicidio dell'ultima donna, rompendole il collo invece che tranciarle la gola.

Sapeva che era tutta colpa sua. Ogni cosa era per colpa sua.

Inoltre, doveva dirigersi da qualche parte. Mise in moto il furgone, e cominciò a spostarsi in mezzo agli alberi. Mentre il veicolo si dirigeva sulla strada accidentata, le catene sferragliarono rumorosamente. Lui si voltò verso di loro.

“Che cosa volete ora?” chiese.

Poi, ci fu un forte stridio delle gomme e il suono di un clacson. Lui frenò, fermando il furgone. A causa dello sferragliare delle catene si era distratto, finendo nella carreggiata opposta, a pochi metri da un'auto che sopraggiungeva.

Ora, l'autista rimase a guardarlo scioccato, sorpreso e furioso al tempo stesso. Eugene spostò il furgone nella corsia giusta e proseguì.

Obbligandosi a prestare attenzione, guidò lentamente, passando davanti ad alcune case, un ristorante e un ufficio postale. Sperava che nessuno nella piccola cittadina lo notasse. Quando la strada fu di nuovo fiancheggiata da alberi, si rilassò un po'.

Ma le catene si agitarono di nuovo. Volevano qualcosa. Volevano sempre qualcosa.

In pochi istanti, lui vide una donna che camminava su un lato della strada. Era vestita di bianco. Lui pensò che assomigliasse ad una divisa da infermiera. Non era un'infermiera o una guardia come le altre, ma sempre ...

“Lei?” chiese alle catene.

Le sentì brontolare con approvazione.

Sollevò le spalle, e fermò il furgone, ma lasciò il motore acceso. Uscì, andò intorno al veicolo e ne raggiunse il retro, aprendo gli sportelli. Prese un pesante pugno di catene.

In quel momento, la donna gli passò davanti sul margine della strada.

“Ha dei problemi?” chiese, avvicinandosi all'uomo, sfoggiando un sorriso gentile. “C'è un meccanico ...”

Ma poi, la sua espressione divenne di terrore. Lo riconobbe. Proprio mentre si voltava per scappare, Eugene le tirò le catene a un lato della testa. La donna cadde in ginocchio con un urlo, e lui la colpì di nuovo. Prese la

donna priva di sensi tra le braccia. Per fortuna, era abbastanza minuta e leggera per lui, e la poteva gestire. La trascinò nel furgone, e saltò al posto di guida.

“Spero che sarete più felici ora” si rivolse alle catene.

Ma mentre guidava, una nuova ondata di disperazione cominciò ad emergere in lui. Come poteva gestire quella donna in un modo che potesse finalmente quietare le catene? Non aveva un luogo in cui tenerla. Doveva ucciderla molto più in fretta. E dove poteva farlo? Dove poteva portarla adesso?

La strada portava ancora in mezzo agli alberi. Dopo un po', girò a sinistra, passando oltre dei binari ferroviari, finendo in un vecchio porto. C'era un molo traballante con una coppia di vecchie barche da pesca attraccate. Una imponente struttura di acciaio arrugginito si estendeva oltre il molo.

Quando realizzò che cosa fosse la struttura, Eugene scoppiò in una sonora risata. Riusciva a malapena a credere alla propria fortuna. Era una vecchia gru per barche, utilizzata per sollevare piccoli yacht e posizionarli in acqua. Sembrava che non venisse utilizzata da molto tempo, ma c'era ancora una carrucola appesa sul suo braccio. Un cavo collegava la carrucola e pendeva al suolo. Sarebbe stato semplice appendere lì la donna, dove la famiglia ed i vicini avrebbero potuto trovarla.

Ci sarebbe voluto un coraggio oltraggioso, per farlo alla luce del giorno.

Tanto meglio così, pensò.

Forse le catene ne sarebbero state colpite.

Per assicurarsi che nessuno ci fosse nelle vicinanze, salì sul molo. Doveva muoversi cautamente, perché alcune delle assi mancavano e altre stavano ovviamente per cedere. Quando raggiunse la fine, si voltò e scrutò la riva.

Non c'era nessuno in vista. Poi, posò lo sguardo sull'acqua. C'erano poche barche sull'Hudson, ma molte di esse erano troppo lontane per notarlo. Qualcuno sulla barca più vicina a lui gli fece un cenno di saluto. Eugene rispose al gesto, e osservò la barca allontanarsi. Le lettere sul lato componevano il nome *Suzy*.

La Suzy, pensò. Come sarebbe essere là fuori su una barca chiamata la Suzy?

Stando alla fine del molo, Eugene fu colto da una strana voglia. Se avesse avuto una barca, e avesse potuto navigare, le catene avrebbero potuto seguirlo? Come potevano?

Là fuori avrebbe potuto essere libero. Non ricordava che sapore avesse la

libertà.

Due vecchie barche erano legate al molo. Entrambe si muovevano, pronte alla navigazione. Avrebbe potuto metterne in moto una e navigare via da lì, per sempre?

Ma poi, sentì un forte lamento provenire dal furgone. La donna stava cominciando a riacquistare conoscenza. Dovette bloccarla e metterle addosso la camicia di forza e le catene. Poi, dovette proseguire con il resto del suo orribile piano. Le catene non gli diedero altra scelta.

Non gli avrebbero mai dato scelta.

Capitolo 39

Riley sapeva che qualcosa stava per accadere. Non sapeva perché si sentisse in quel modo. Avevano scelto il percorso in base alle poche informazioni che avevano. Bill stava guidando, e i tre erano diretti a sud da Albany.

Dopo la fuga di Eugene Fisk al cimitero il giorno precedente, il pubblico stava reagendo ai bollettini con più telefonate che mai. Gli agenti sul campo si erano sparsi in tutte le direzioni, provando a seguire qualsiasi cosa che sembrasse remotamente plausibile. C'erano stati alcuni avvistamenti sulle autostrade a sud di Albany, e Bill, Riley e Lucy avevano deciso di andare in quella direzione.

“Quanto distiamo da Callaway?” Lucy chiese dal sedile sul retro.

Riley si voltò e vide che stava leggendo un sms. Era probabilmente un aggiornamento dall'ufficio di Albany.

“Abbiamo appena passato un'uscita per Calloway” Bill disse.

“Dobbiamo tornare indietro e prenderla” Lucy disse.

Senza fare ulteriori domande, Bill rallentò il veicolo e tornò indietro. Mentre guidava, Lucy spiegò il consiglio che aveva ricevuto.

“Un uomo di Callaway ha detto che un folle è sbucato fuori dal nulla sulla strada, di fronte alla sua auto. Era un furgone bianco per le consegne, con la scritta June's Flowers. L'uomo ha osservato bene l'autista. Giura che sia il nostro uomo, e che fosse diretto ad un vecchio porto. Tutti in città sono stati avvisati di stare lontani da lì.”

Il battito del cuore di Riley accelerò. Sì, era così. Ne era certa. Il nome del negozio non era affatto sorprendente. Tutti alla Sede Centrale di Albany sapevano perfettamente che Eugene Fisk probabilmente aveva camuffato il suo furgone.

“Lucy, invia un sms di risposta dicendo che stiamo arrivando” Bill disse, prendendo l'uscita che aveva passato pochi istanti prima. “E' probabile che ci serviranno rinforzi. Riley, controlla il GPS per vedere dove stiamo andando.”

Riley aprì la piantina sul suo cellulare. Fu rincuorata da ciò che vide.

“Siamo sulla strada giusta” lei disse. “Passa da Callaway, poi dritto verso il porto. Finisce in un vicolo cieco. Se Eugene Fisk è andato lì, allora questa strada è la sua sola via d'uscita.”

Bill spinse il piede sull'acceleratore, e mise in funzione la sirena.

Rallentò quando entrarono a Callaway. Alcuni residenti dallo sguardo ansioso erano fermi sul marciapiede e li guardarono passare. Alla fine della cittadina, la polizia locale aveva disposto un posto di blocco. Bill rallentò, mostrò il suo distintivo dell’FBI e proseguì. Riacquistò di nuovo velocità e, in pochi minuti, il porto apparve dinnanzi a loro.

Bill fermò l’auto e disattivò la sirena.

Il cuore di Riley continuò a battere sempre più forte. Eccolo, parcheggiato accanto ad una struttura arrugginita simile ad una gru — un furgone bianco decorato con i fiori, e il nome del negozio era June’s Flowers. I tre agenti saltarono fuori dall’auto, e si diressero al furgone. Bill giunse lì per primo, e aprì lo sportello posteriore.

Una donna era rannicchiata sul pavimento, legata con camicia di forza e catene. Aveva gli occhi aperti e si lamentava attraverso la catena che le era stata legata intorno al viso, per imbavagliarla.

E’ viva, Riley pensò con sollievo. Erano arrivati in tempo.

Ma non c’era alcun segno di Eugene Fisk.

“Lucy, occupati della donna” Riley disse. “Io e Bill andiamo a cercarlo.”

Riley girò intorno al furgone, diretta alla battaglia, ma si fermò al suono della voce di Bill.

“Riley!”

La donna si voltò verso il partner, che la guardava con occhi che trasmettevano premura e comprensione.

“Quest’uomo non è Peterson” Bill disse.

Per un istante, Riley non riuscì a comprendere che cosa intendesse.

“Cosa?” lei disse.

Bill restrinse gli occhi, e disse molto più lentamente: “Lui non è Peterson.”

In un momento di chiarezza, Riley comprese esattamente che cosa avesse inteso. Il suo uso della forza brutta contro Peterson aveva sconfinato nella vendetta. Ma il Bureau non aveva sollevato questioni in merito — non dopo tutto quello che aveva subito alla mercé di Peterson. Questa situazione era diversa. Dovevano essere in grado di portare Eugene Fisk in vita dietro le sbarre.

Quel tipo di comunicazione istantanea era la cosa che apprezzava di più del lavorare con Bill. Le era mancato durante la loro separazione.

“Capisco” rispose.

Con le pistole in mano, Riley e Bill girarono intorno al furgone. Qualcosa si mosse nell’acqua. In alto, gli alberi potevano facilmente nascondere il

killer. Riley era certa che fossero vicini a lui ora. Lei si mosse attentamente verso gli alberi a sinistra. Bill invece, si spostò verso destra.

Riley si era resa conto che il killer non era dove lei stava cercando, quando sentì la voce di Lucy: “Lo vedo!”

Riley si voltò e vide che Lucy si era allontanata dal furgone. Aveva impugnato la sua pistola e stava correndo verso il molo. L’orribile piccolo uomo era a pochi metri, fuori dalla vecchia struttura.

“Fermo dove sei!” Lucy gli gridò, con la pistola sollevata. “Mettili le mani dove posso vederle!”

Eugene si fermò e si voltò, con le mani sollevate sopra la testa. In una mano, teneva un mucchio di catene.

Riley impugnò la sua arma, e si avvicinò a loro. Sentì un’ondata di sollievo. Sarebbe finita facilmente e senza violenza. Quello che era accaduto con Peterson non si sarebbe replicato lì.

Lucy salì sul molo, concentrandosi profondamente su Eugene. Ma dopo pochi passi, una delle assi si ruppe sotto di lei, e cadde.

“Dannazione!” Lucy gridò.

Eugene si mosse con le stesse destrezza e velocità che aveva dimostrato al cimitero. In un istante, l’uomo afferrò e tenne Lucy da dietro. Avvolse le catene intorno al collo con una sola mano. Con l’altra, estrasse un rasoio dalla tasca. Aprì la lama, e la puntò alla gola di Lucy. Il viso della ragazza si contorse per il dolore.

Eugene stava provando disperatamente a parlare.

“Getta—getta—”

Riley sapeva che lui stava provando a dirle di gettare la sua arma. Non era pronta a farlo.

Lucy emise un urlo di dolore, quando Eugene la sollevò dall’asse rotta e la trascinò lungo il molo, portandola verso la riva. Sembrava che avesse una caviglia rotta.

“Lascia—lasciatemi—”

Riley comprese. Il killer delle catene voleva riportare Lucy al suo furgone, prendendola come ostaggio, per andarsene via da lì indisturbato.

Sentì la voce di Bill dalle vicinanze.

“Piano, piano” stava dicendo a Eugene. “Non puoi andartene da qui. Lo sai.”

Ma Riley vide che né lei né Bill riuscivano a colpirlo. Il corpo di Lucy formava un vero e proprio scudo.

“Lascia—lasciatemi—” Eugene ripeté. Ora era sulla riva ed indietreggiava verso il furgone con il suo ostaggio.

Bill era accanto a Riley, con la Glock sollevata.

I pensieri di Riley si azzerarono mentre studiava conto della situazione. Dava una cosa per certa. Eugene Fisk non stava fingendo con il rasoio. Aveva tagliato la gola alle donne prima, e lo avrebbe rifatto in un istante, se Riley o Bill facevano la mossa sbagliata.

Shane Hatcher aveva avuto effettivamente ragione.

Potrebbe uccidere uno di voi prima che sia tutto finito.

Riley lanciò uno sguardo a Bill.

“Giù, Bill” lei disse.

Bill la guardò con sorpresa. Ma poi, abbassò l’arma.

Riley si chinò e poggiò a terra l’arma.

“Sto abbassando l’arma, Eugene” lei disse. “Puoi lasciarla andare. Possiamo mettere fine a questo in modo pacifico.”

Ma Eugene stava scuotendo la testa.

“N—no” l’assassino brontolò. Era ancora determinato a fuggire, con Lucy come ostaggio. Continuò a trascinare la ragazza verso il furgone.

Riley lo guardò direttamente negli occhi. Quello rispose allo sguardo, incapace di distogliere gli occhi, come se fosse ipnotizzato. I suoi occhi erano piccoli e brillanti, ma Riley vide mondi terribili in essi—mondi di infanzia sofferente e di umiliazione da adulto, di dolore psicologico ed emotivo, e quasi di incredibile disgusto per se stesso.

“Lui non è Peterson” Bill aveva detto solo pochi minuti prima.

Riley ora sapeva che Bill aveva avuto più ragione di quanto avesse pensato.

Eugene Fisk era il mostro più patetico che lei avesse mai incontrato. E avrebbe potuto sfruttare quella consapevolezza a proprio vantaggio.

Mentre Eugene indietreggiava con Lucy, Riley si mosse lentamente nella stessa direzione.

“So delle catene, Eugene” Riley disse in una voce comprensiva. “Anch’io le sento. Non sei solo. Non sei il solo che le sente. Le sento anch’io.”

Eugene si fermò improvvisamente. Sembrava colpito in modo positivo ora. Riley stava arrivando a lui. Questo lei lo sapeva.

Ricordò un’altra frase che le aveva detto Shane Hatcher.

“Lui è stato ferito dove fa più male—nell’anima.”

E io sto esplorando quella ferita, comprese Riley.

“Non senti le loro parole ora, Eugene — le catene?” Riley proseguì.
“Stanno dicendo che è finita. Le hai estirpate, le hai deluse per l’ultima volta, e loro hanno finito con te. E’ davvero finita. Le catene lo stanno dicendo. Le sento. E anche tu.”

Quei piccoli occhi erano spalancati ora. Erano lucidi per le lacrime.

“Le catene non vogliono che tu prenda questa donna” Riley disse. “Non è quello di cui hanno bisogno.”

Eugene annuì comprendendo.

“Sai che le catene vogliono che tu faccia un’altra cosa” Riley disse.

Eugene annuì di nuovo.

Poi, puntò la lama contro la sua stessa gola, e la tagliò in profondità, squarciandola completamente.

Riley urlò.

Eugene cadde al suolo, stringendosi la gola, farfugliando e tossendo. Lucy era inzuppata nel suo sangue schizzato, ma ora era libera. Cadde, ma rotolò via dall’assassino ferito.

Riley si gettò su Eugene, mentre lui si contorceva e agitava. Le sue mani si poggiarono intorno alla gola dell’uomo, provando a bloccare l’emorragia, bloccando il respiro velocemente affannato. Fu inutile. Non c’era niente da fare. L’uomo aveva gli occhi spalancati, impauriti e indeboliti. Nell’arco di pochi secondi, giacque immobile. Era morto.

Bill era al fianco della donna. Si abbassò e l’aiutò a rimettersi in piedi.

“Coraggio” disse. “Dobbiamo occuparci della donna.”

Ma Riley scoprì di non riuscire a stare in piedi.

“L’ho ucciso” lei disse.

“Hai fatto quello che dovevi” Bill disse.

“No” Riley disse. “L’ho ucciso.”

Scoppiò a piangere e singhiozzò, mentre il suono delle sirene che si avvicinavano colmarono l’aria.

Capitolo 40

Mentre si guardava intorno nella nuova città, Riley si sentiva più libera, fortunata e ricca di quanto non fosse mai stata, persino nella casa elegante in cui viveva con Ryan. Questa casa, dopotutto, le apparteneva.

Nonostante questo, qualcosa la preoccupava nel profondo.

Che cos'è? si chiese.

Non riusciva a comprenderlo.

Senza alcun dubbio, quel posto era meglio di quanto Riley avesse sognato. Il piano principale della casa era costituito un openspace, con il soggiorno e la sala da pranzo che confluivano insieme; vi era una grossa mansarda sul retro. La cucina era favolosa, più di quanto Riley immaginasse, ma Gabriela l'adorava.

Ed era stata la camera di Gabriela ad aver convinto davvero Riley ad acquistare la casa. La camera nel seminterrato che si apriva sul piccolo cortile sul retro era stata convertita in quella che l'agente immobiliare aveva chiamato "suite aggiuntiva." Era una camera con tappeti, una stufa a gas e un bagno privato.

Gabriela era lì sotto ora, intenta a spacchettare e organizzare le sue cose.

April uscì dalla cucina, mangiando un panino.

"Come ti trovi ad organizzare la tua camera?" Riley chiese.

"E' così grande!" la ragazza disse, raggianti. "E' il doppio di quella che avevo prima! E così l'armadio!"

Riley sorrise, sentendosi felice per la prima volta dopo lungo tempo. Si sentiva una vera mamma.

"Allora è pronta perché io possa vederla?" Riley chiese alla figlia.

"Non ancora. Devo mettere via un paio di cose. Poi, mi servirà il tuo aiuto per appendere alla parete."

"Dimmi solo quando."

April inghiottì l'ultimo morso di panino. Poi disse: "Mamma."

"Sì."

"Mamma, la adoro! Amo questa casa. Amo la mia camera."

"E io ti voglio bene" Riley disse, abbracciando la ragazza.

April ricambiò il gesto, e poi scese al piano di sotto.

Riley emise un profondo sospiro di sollievo. Non solo sua figlia amava la nuova casa, ma era di nuovo l'adolescente frizzante, che non era ormai stata

da mesi.

Era stata fortunata a trovare la casa su consiglio di un collega, prima che andasse infine sul mercato. Guidare fino a Quantico le avrebbe richiesto soltanto trenta minuti, e April avrebbe potuto spostarsi con i mezzi pubblici —non avrebbe mai più fatto l'autostop. E lei non avrebbe dovuto iscriverla ad un'altra scuola.

Certamente questo sembrava un nuovo inizio, l'inizio di una nuova vita. Era certa che sarebbe stata una vita migliore per lei e April. Il suo divorzio era definitivo, e Ryan stava pagando gli alimenti che aveva promesso. Riley ed April comprendevano entrambe che il loro contatto con Ryan sarebbe stato civile, ma infrequente. Riley pensava che sarebbe stato probabilmente meglio per loro.

Ryan era già passato ad una relazione più adeguata a lui, una donna della buona società divorziata, di Washington D.C., che poteva sostenerlo in molti modi. Riley non sarebbe stata sorpresa se si fosse avvicinato a Washington al più presto.

Sì, Riley pensò, *questo andrà bene per tutte noi—April, Gabriela e me.*

Ma ancora un'opprimente sensazione continuava a far capolino nella sua mente.

Decise di ignorarla. Si guardò intorno, pensando a dove avrebbe potuto inserire dei mobili qui e là.

I suoi pensieri vennero interrotti dal campanello. Quando aprì la porta, si trovò davanti Bill.

“Ho pensato di passare a vedere la tua nuova casa” disse.

Riley dedusse dal suo sorriso forzato e dal suo sguardo profondamente stanco, che era lì per qualcosa di più di.

“Cosa c'è che non va?” chiese.

“Posso entrare?” Bill rispose.

“Naturalmente.”

Bill entrò e i due si sedettero entrambi sul divano.

“Maggie ha chiesto il divorzio” Bill disse. “Ho già lasciato casa, e mi sono spostato in un appartamento vicino al BAU.”

“Mi dispiace” Riley disse.

Bill scosse la testa con confusione e sgomento.

“E' solo che ci ho provato tanto per così tanti anni” disse. “E' strano pensare che sia davvero finita. Maggie e io siamo stati come estranei per molto tempo. Ma i ragazzi ... non voglio essere un estraneo per loro.”

Riley gli diede un colpetto sulla mano.

“Non lo sarai” lei disse.

“Questo non lo sai” le disse lui.

Riley sospirò. Bill aveva ragione. Non sapeva niente del genere. C'erano fin troppe cose nella vita che lei non sapeva.

Bill sembrò entusiasta di cambiare argomento.

“Quell'ultimo caso” esordì, poi scosse la testa e sospirò. Lei vide che stava perseguitando anche lui. In qualche modo, era confortante vedere che non era l'unica a sentirsi in quel modo. “Abbiamo mai affrontato un caso così perverso?”

Riley pensò per un momento.

“Perverso? No, non è proprio corretto. E' stato quello più danneggiato, comunque.”

“Danneggiato, perverso, scegli tu” Bill disse, scuotendo la testa. “Catene e camicie di forza e un rasoio—è una nuova combinazione per me.”

Riley ricordò la sua esperienza della mente del killer delle catene.

“Eugene era l'assassino più riluttante che abbia mai conosciuto” lei disse. “Ma non si sarebbe mai fermato, se non l'avessimo trovato.”

“E l'abbiamo fermato” Bill disse. “Siamo bravi in questo. Insieme, siamo molto bravi.”

*

Dopo pochi minuti, Bill se ne andò. Aveva detto che non intendeva infastidire la partner, quando le cose stavano andando così bene per lei. La donna aveva protestato, dicendo che non era di alcun fastidio, e non lo sarebbe mai stato, ma l'uomo se ne era andato egualmente.

Mentre l'osservava andarsene, pensò a quanto fosse rispettabile. Era fortunata ad averlo come partner e come amico. Qualunque cosa fosse accaduta tra loro da allora in poi, sperava che la loro amicizia non finisse. Avevano quasi rischiato di romperla una volta.

Poi, entrò in casa e raggiunse la mansarda sul retro. Vide i bambini giocare nei giardini vicini a lungo. Riley aveva desiderato di avere esattamente questo—un quartiere movimentato, dove le persone conducevano un vita normale in un modo ordinario.

Che cosa mancava? Che cosa c'era che non andava?

Poi, ricordò—aveva ancora difficoltà a guardarsi allo specchio. I volti di

tutte quelle vittime e i mostri continuavano ad apparirle davanti. E ora, c'era anche il viso di Eugene, i suoi occhi brillanti pieni di dolore e disprezzo per se stesso. Lei aveva capito che cosa si celasse dietro quegli occhi davvero troppo bene. Per quanto fosse un uomo orribile, il suo destino continuava ancora a perseguirla.

Aveva soltanto lottato con Peterson e lo aveva ucciso in un modo primordiale, in un turbinio di auto difesa, per lei e la sua stessa figlia.

Con Eugene, aveva usato le sue capacità di empatia e comprensione.

Con Eugene, aveva utilizzato una forza letale.

Ed era l'unica a capirlo.

Lei sapeva che altri mostri infestavano il mondo, probabilmente in più modi di quanti avesse mai immaginato. Il suo lavoro consisteva nel fermarli. Ma che cosa avrebbe fatto la prossima volta che avesse affrontato chi tormentava e distruggeva?

Ricordò le parole di Hatcher.

“Smetta di combatterlo.”

Ancora non sapeva a che cosa si riferisse—ma stava cominciando a pensare che fosse qualcosa di enorme, forse grande quanto tutta la sua vita. E che cosa significava che un pluri-omicida comprendeva qualcosa della donna, che lei stessa non conosceva?

Il suo cellulare interruppe le sue domande. Vide la chiamata di Brent Meredith. Sapeva che non stava chiamando soltanto per sapere come stava procedendo il trasloco.

Il suo cuore prese a battere più forte. Stava chiamando per un nuovo caso.

Lei restò lì e guardò il cellulare che vibrava. Si voltò distogliendo lo sguardo, puntandolo fuori dalla finestra, in fondo all'isolato, alla sua nuova casa—ovunque tranne il cellulare.

Ma continuò a vibrare costantemente. Fu come se la sua vita, l'ondata di casi che era infinita, vibrasse sempre verso di lei.

Smetta di combatterlo.

Intendeva combattere l'urgenza di prendere un caso? O altro? Lottare per avere una vita? Vivere una vita per la prima volta?

Riley osservò il cellulare vibrare, ancora e ancora.

Stavolta, non aveva fretta di rispondere.

E non sapeva se l'avrebbe mai fatto di nuovo.



OSCURITA' PERVERSA
(Un Mistero di Riley Paige—Libro #3)

OSCURITA' PERVERSA è il libro #3 nella serie thriller di successo dei misteri di Riley Paige, che comincia con IL KILLER DELLA ROSA (Libro #1)—scaricabile gratuitamente con oltre 100 recensioni a cinque stelle!

Quando delle prostitute vengono trovate morte a Phoenix, non viene prestata molta attenzione. Ma scoperta una scia di omicidi inquietanti, la polizia locale presto realizza che c'è un serial killer a piede libero, ed è vicino. Data la natura peculiare dei crimini, l'FBI, di cui viene richiesto l'intervento, è consapevole di aver bisogno della mente più brillante per risolvere il caso: l'Agente Speciale Riley Paige.

Riley, che si sta riprendendo dal suo ultimo caso e sta provando a rimettere insieme i pezzi della sua vita, è inizialmente riluttante. Ma quando nota la natura seriale dei crimini e si rende conto che il killer presto colpirà di nuovo, si lascia convincere. Comincia la sua caccia al killer sfuggente, che porterà la donna molto lontano—forse davvero troppo, per tornare indietro.

La ricerca di Riley la condurrà nel mondo inquietante fatto di prostitute, famiglie divise e sogni infranti. Quando un'adolescente viene rapita, Riley, in una frenetica corsa contro il tempo, lotta per esplorare la mente del killer. Ma quello che scopre, la conduce ad una svolta che si rivela persino più scioccante di quanto lei stessa immaginava.

Un thriller psicologico caratterizzato da una suspense mozzafiato, ONCE CRAVED è il libro #3 in una nuova serie affascinante—con un nuovo amato personaggio—che vi terrà attaccati alle pagine fino a tardi.

Il libro #4 nella serie di Riley Paige sarà presto disponibile.



OSCURITA' PERVERSA
(Un Mistero di Riley Paige—Libro #3)

Blake Pierce

Blake Pierce è l'autore della serie di successo dei misteri di RILEY PAIGE, che include i gialli intrisi di suspense IL KILLER DELLA ROSA (libro #1), IL SUSSURRATORE DELLE CATENE (libro #2) e OSCURITA' PERVERSA (#3).

IL KILLER DELLA ROSA (libro #1), che ha ricevuto oltre 100 recensioni da cinque stelle, è disponibile gratuitamente su [Amazon!](#)

Avido lettore ed è da sempre ammiratore dei romanzi gialli e thriller, Blake apprezza i vostri commenti, pertanto siete invitati a visitare www.blakepierceauthor.com per unirvi alla mailing list, ricevere una copia gratuita del libro, dei regali, a connettervi su Facebook e Twitter, e a restare in contatto!